

# Rassegna del 01/10/2018

## LAVORO

01/10/2018	<b>Giornale</b>	Intervista a Massimo Calearo Ciman - «Noi imprenditori scavalcati Serve lavoro, non assistenza»	Bonora Pierluigi	1
01/10/2018	<b>Giorno-Carlino-Nazione Economia&amp;Lavoro</b>	Il mappamondo virtuale del lavoro I bigdata di LinkedIn per le imprese «Alla ricerca di talenti in tutto il globo»	Pieri Alberto	3
01/10/2018	<b>La Verita'</b>	Neet, la generazione senza futuro costa all'Italia 21 miliardi di euro	Arduino Alfredo	5
01/10/2018	<b>La Verita'</b>	Intervista a Emilio Reyneri - «Ma non date tutta la colpa ai bamboccioni»	Alf.Ar.	7
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere del Mezzogiorno</b>	Lavoro somministrato, in Campania 15 mila addetti	L.B.	8
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	Rider, dipendenti o no? Una strada per l'intesa	Riboni Enzo	9
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	Cervelli in trasferta (breve) e c'è anche chi viene in Italia	Trovato Isidoro	10
01/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Licenziamenti, per le liti aperte l'ipotesi rinvio - I giudici rinviando sui licenziamenti	Melis Valentina	12
01/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Alle parti si apre una chance per integrare i documenti	Bottini Aldo	15
01/10/2018	<b>Sole 24 Ore - Norme e Tributi</b>	Assunzioni, Cig e contratti: vademecum alle nuove regole - Revocabili anche gli aiuti regionali a chi delocalizza la produzione	De Fusco Enzo	16
01/10/2018	<b>Stampa</b>	Statali, arriva la denuncia online per gli illeciti sul posto di lavoro	Angius Raffaele	18

## POLITICHE DEL LAVORO

30/09/2018	<b>Corriere del Veneto Insetto</b>	L'alternanza scuola-lavoro? «Qui funziona» - L'alternanza scuola-lavoro? «Qui funziona» Commercio e turismo i settori più coinvolti	S.Ma. - A.Al.	19
01/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Intervista ad Armando Siri - «Niente aiuti a chi sta sul divano E noi puntiamo sulle partite Iva»	Guerzoni Monica	21
01/10/2018	<b>Gazzetta del Mezzogiorno</b>	Intervista a Stefano Zamagni - Zamagni: «L'Ue si limiterà a una ramanzina ma il futuro non è nell'assistenzialismo»	Petrocelli Leonardo	22
01/10/2018	<b>Italia Oggi Sette</b>	Scelti & Prescelti - A Milano 28 mila percorsi di alternanza	...	24
01/10/2018	<b>La Verita'</b>	Intervista a Mimmo Parisi - «Sono io l'uomo che riformerà i centri impiego» - «Reddito di cittadinanza? Ci penso io Così cambierò i centri per l'impiego»	Tortorella Maurizio	25
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	Crescita difficile senza qualità	Daveri Francesco	27

## FORMAZIONE

30/09/2018	<b>Corriere del Veneto Insetto</b>	Intervista a Carlo Carraro - «Il Veneto? Crea lavoro ma non attrae» - «Il Veneto crea lavoro ma resta poco attrattivo»	Zicchiero Monica	30
30/09/2018	<b>Corriere del Veneto Insetto</b>	Cambiare anche nella PA Più inglese per l'impiegato e corsi al passo con i tempi	...	32
01/10/2018	<b>Messaggero</b>	Intervista a Gaetano Manfredi - «Così si mortifica l'impegno la competenza va certificata»	Loiacono Lorena	33
01/10/2018	<b>Messaggero</b>	«Il 110 e lode non serve» Norma per cancellare i meriti dei neolaureati - Nuove regole per i concorsi «Il voto di laurea non serve più»	Acquaviti Barbara	34
01/10/2018	<b>Sole 24 Ore .professioni</b>	Numero chiuso verso la riforma light ma architettura ha già troppi posti	Bruno Eugenio	36
01/10/2018	<b>Sole 24 Ore .professioni</b>	L'intervento - Semestre formativo più esame finale per selezionare i futuri medici	Miccoli Paolo	38
01/10/2018	<b>Sole 24 Ore Scenari</b>	Formazione aziendale su misura	...	39
01/10/2018	<b>Sole 24 Ore Scenari</b>	La formazione arriva da chi conosce le aziende	...	40

## WELFARE E PREVIDENZA

01/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	I nodi della manovra. La sfida di quota 100 (senza le penalità)	Marro Enrico	42
01/10/2018	<b>Giornale</b>	L'analisi - Pensioni gratis al sud - Ingiustizia pensioni La «cittadinanza» M5s è un regalo al Sud	Signorini Antonio	44
01/10/2018	<b>Giorno-Carlino-Nazione Economia&amp;Lavoro</b>	Rendita futura per la vecchiaia La carica dei fondi pensione aperti Un forziere che vale 20 miliardi	Telara Andrea	46
01/10/2018	<b>Giorno-Carlino-Nazione Economia&amp;Lavoro</b>	Dalla riforma Dini alla 'quota 100' L'incubo di un assegno dimezzato per under 35 e lavoratori precari	Telara Andrea	48
01/10/2018	<b>La Verita'</b>	Pensioni d'oro Ecco chi le prende con i contributi regalati da noi - Sindacalisti e politici hanno pensioni d'oro (ma i contributi glieli avete pagati voi)	Giordano Mario	50
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	Chi ha paura delle riforme?	Fubini Federico	56
01/10/2018	<b>Repubblica Affari&amp;Finanza</b>	Trasformare la ricchezza in benessere i Paesi nordici sono sempre i più bravi	Ricciardi Raffaele	58

## INDUSTRIA 4.0

01/10/2018	<b>Corriere della Sera Roma</b>	Piccole e medie imprese, il digitale arriva online con il manager in affitto	Di Frischia Francesco	61
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere del Mezzogiorno</b>	Industria 4.0 Microsoft sbarca a Lecce	Imperiali Emanuele	62

01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	L'intervento - Il concorso in Bankitalia e quell'aiutino... Il salto che serve al Sud	Rossi Salvatore	64
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	Eresie digitali - L'intelligenza artificiale e il pericolo del sovranismo	Segantini Edoardo	66
01/10/2018	<b>Mattino Napoli</b>	Mobilità 4.0, i manager formati da Fs e Federico II - Università & lavoro San Giovanni laboratorio della mobilità del futuro	Capone Mariagiovanna	67
01/10/2018	<b>Mattino Napoli</b>	Intervista a Ennio Cascetta - «Strade intelligenti e smart city: cambia tutto, bisogna essere pronti»	mg.cap.	69
01/10/2018	<b>Repubblica Affari&amp;Finanza</b>	Intervista a Eugene Kaspersky - Kaspersky: "Cyberpirati in agguato attenti all'IoT e al Big Data" - Kaspersky: "Big Data e Internet of things la cyber immunity è ancora lontana"	Gerino Claudio	70
01/10/2018	<b>Repubblica Affari&amp;Finanza</b>	Rapporto Internet delle cose - Sistemi veloci e in grado di dialogare è caccia al business delle piattaforme	dell'Olio Luigi	74

## ECONOMIA

01/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Manovra, Di Maio in trincea - Il governo fa muro sulla manovra E Di Maio evoca il complottito	Gorodisky Daria	76
01/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	L'analisi - Crescita, una scommessa con quattro punti critici - La leva della crescita per ridurre il debito Servirà un exploit ma mancano le premesse	Fubini Federico	78
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	L'analisi - Un passaggio morbido verso la Borsa	Caselli Stefano	81
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	L'occasione per fare grandi le imprese - Occasioni perdute per fare grandi le imprese	De Bortoli Ferruccio	82
01/10/2018	<b>Repubblica</b>	La Ue processa Tria Un piano B per il deficit - L'Europa processa Tria per le mancate garanzie sulla manovra gialloverde	D'Argenio Alberto	85
01/10/2018	<b>Repubblica</b>	Il retroscena - La Confindustria degli scontenti - Aziende pubbliche fuori da Confindustria ecco cosa teme Boccia	Pagni Luca	87
01/10/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	La pace fiscale aggiusta il tiro: dentro o fuori in quattro test - Pace fiscale ma non per tutti Quattro verifiche per entrare	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	89
01/10/2018	<b>Stampa</b>	Il retroscena - Tre strategie diverse per il Def. E anche Tria parla di "scommessa" - Tre strategie diverse per la manovra E anche Tria parla di "scommessa"	Lepri Stefano	92
01/10/2018	<b>Stampa</b>	Intervista ad Antonio Tajani - Tajani difende la linea del Quirinale: il debito è un rischio per tutti - "La tenuta dei conti riguarda tutti noi Il governo ascolti il richiamo del Quirinale"	Magri Ugo	94

## POLITICA

01/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Abbracci con Renzi ma patto con Zingaretti Il ritorno di Gentiloni	Meli Maria_Teresa	95
01/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il retroscena - Il Movimento si prepara al doppio test di Ue e Borsa: se salta tutto, si va alle urne	Guerzoni Monica - Trocino Alessandro	97
01/10/2018	<b>Mattino</b>	Intervista a Matteo Salvini - «Più agenti e fondi anti-stese» - «Più agenti e telecamere per battere la camorra»	Di Fiore Gigi	98
01/10/2018	<b>Repubblica</b>	La sinistra è tornata in piazza E il popolo Pd chiede: basta liti - Il Pd si riscopre vivo in piazza L'urlo dei manifestanti: "Unità"	Casadio Giovanna	101
01/10/2018	<b>Repubblica</b>	Mappe - Perché piace Mattarella - Mattarella il più popolare nell'Italia populista con il 65% dei consensi	Diamanti Ilvo	102
01/10/2018	<b>Stampa</b>	Il M5S rilancia la sfida al Colle L'accusa: soffia sullo spread - M5S in trincea contro Mattarella "Uomo di diritto non economista"	Lombardo Ilario	104

## COMMENTI ED EDITORIALI

01/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Le risorse contese tra economia e politica - Le risorse contese tra i poteri	Galli Della Loggia Ernesto	107
01/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	La nota - La tentazione delle elezioni anticipate - Una strategia degli alibi se la manovra viene bocciata	Franco Massimo	109
01/10/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Il corsivo del giorno - Se i contratti a termine rischiano di diventare finte partite iva	Querzè Rita	110
01/10/2018	<b>Foglio</b>	Perché l'opposizione deve scommettere sul partito del pil - La chiave della rinascita dell'opposizione passa dagli elettori della Lega	Cerasa Claudio	111
01/10/2018	<b>L'Economia del Corriere della Sera</b>	I distretti tengono, ma devono reinventarsi Poca cultura dello sviluppo, ecco cosa frena il Sud - Distretti Una nuova scommessa correre ancora (controvento)	Di Vico Dario	113
01/10/2018	<b>Repubblica</b>	Il commento - Ultimo avviso ai vecchi leader - Il Pd respira ora servono porte aperte	Cappellini Stefano	116
01/10/2018	<b>Stampa</b>	Metamorfosi di un ministro del tesoro	Mingardi Alberto	117

# «Noi imprenditori scavalcati Serve lavoro, non assistenza»

*L'attacco ai 5 Stelle: «Devono creare occupazione e non elargire baby pensioni a chi non ha voglia di faticare»*

**Pierluigi Bonora**

■ «Questa manovra sembra una follia, ma se si analizza bene, vediamo che è stata preparata da una parte del governo dotata di esperienza, quella che include il viceministro dell'Economia, Massimo Garavaglia, che ho incontrato all'assemblea degli industriali di Vicenza; e poi c'è l'altra, con dei dilettanti allo sbaraglio, anche se non avrei mai pensato che Luigi Di Maio riuscisse a tenere in piedi l'Ilva». Massimo Calero Ciman, 62 anni, è il classico imprenditore pane al pane vino al vino. Vicentino, è titolare di un'azienda che opera nella connettività e ha per clienti 28 costruttori di auto. Dà lavoro a oltre 600 persone e ha appena assunto 25 nuovi ingegneri.

Alla sede storica di Isola Vicentina ha aggiunto quelle in Slovacchia («qui non esiste burocrazia: abbiamo completato i lavori in 8 mesi, in Italia ci sarebbero voluti anni») e Tunisia.

E il prossimo sarà un grande passo: lo sbarco negli Usa, a Detroit o a Chicago. Calero Ciman è stato deputato Pd, presidente di Federmeccanica e dell'Associazione industriali di Vicenza. Da premier, Silvio Berlusconi lo aveva voluto come consigliere personale per il commercio estero. «Bisogna capire - aggiunge - in quale modo questa manovra viene presa dall'Ue. La posizione di Bruxelles, in questo momento, non è violenta. Si avvicinano le elezioni di primavera e il timore è di un'ulteriore crescita del populismo».

**Proprio a Vicenza, il presidente di Confindustria, Vin-**

**cenzo Boccia, ha dato un chiaro segnale in direzione della Lega.**

«Boccia ha parlato davanti a Luca Zaia, un bravo governatore, e a Garavaglia, molto attento all'economia vicentina. Gli imprenditori in platea? È vero che hanno grosse difficoltà nei confronti del governo, ma allo stesso tempo vedono che l'economia locale cammina e che la Lega non sta facendo male».

**Intanto, tra Boccia e l'ex ministro Carlo Calenda è guerra aperta.**

«L'assurdo è che in tutto questo la controparte è del tutto assente. Che nel Pd smettano di litigare e diano un segnale. Ma ricordiamo anche il detto di una Confindustria filogovernativa. Che non significa inginocchiata, ma perlomeno dialogante».

**Intanto, il vicepremier Matteo Salvini dice di fregarsene di Bruxelles.**

«Salvini è un politico molto fine e sta sfidando Bruxelles, facendo vedere che non ha paura. In questo momento è Bruxelles che teme un'avanzata populista in Europa. E poi, ripeto, in Italia manca un'alternativa. Se anche Liberi e Uguali comincia a dar ragione a Di Maio...».

**Ai comunisti inquadrati, in fondo, certe cose della manovra non dispiacciono.**

«Questo esecutivo è privo di ideologia, ha rotto gli schemi a destra e a sinistra, e mette intelligentemente il popolo davanti a tutto».

**E voi imprenditori?**

«C'è poco da fare: siamo minoranza. Se riescono a fare ciò che promettono, ben venga. Non esiste più un sistema di interlocuzione con il governo come nel

passato. Quelli scavalcano tutti, noi e i sindacati, e arrivano direttamente alla gente. Così il "sistema" va in difficoltà».

**Il premier Giuseppe Conte è convinto che una volta conosciuta la manovra nei dettagli, i mercati si placheranno, spread compreso.**

«Lo spero per l'Italia. Si è davanti a un gioco folle dal quale può nascere o il colpo di genio o la follia».

**Berlusconi, sui 577 euro, sostiene che fanno solo male.**

«Ha ragione. Dobbiamo creare occupazione e non "baby pensioni" per chi non ha voglia di lavorare. L'Italia è divisa in due: quelli che lavorano e faticano, gli stessi che hanno votato Lega; e poi quelli che hanno scelto i 5 Stelle».

**Il maxi debito pubblico è un'eredità dei recenti governi a trazione Pd.**

«Il Pd ha sempre raccontato palle: "Ci fissiamo all'1,7%", e poi arrivavano al 2,3%. Con la collusione dell'Ue».

**La strana coppia Di Maio-Salvini resisterà?**

«Qualcuno dice fino alle elezioni europee: se Salvini le stravincerà, mollerà Di Maio. Sarebbe l'operazione giusta per Berlusconi al fine di creare un centrodestra. Ma io credo che andranno avanti».





## I CONTI PUBBLICI

Sul debito  
pubblico  
il Pd  
ha sempre  
raccontato  
palle con  
la collusione  
dell'Europa

# Il mappamondo virtuale del lavoro I big data di LinkedIn per le imprese «Alla ricerca di talenti in tutto il globo»

Si chiama Talent Insights e permette alle imprese di avere un quadro più chiaro del mercato del lavoro e della propria gestione del personale. Lo ha lanciato la piattaforma LinkedIn.

## Oltre 15 milioni di offerte sul web

LinkedIn è una sorta di social network per professionisti. Controllato da Microsoft, conta 575 milioni di professionisti e 15 milioni di offerte di lavoro

## Due nuovi servizi per i manager HR

I due nuovi servizi di LinkedIn sono rivolti proprio ai cacciatori di teste e ai responsabili delle risorse umane delle aziende

## Talent pool report individua i profili

Con 'Talent Pool report' le aziende possono individuare uno specifico target di lavoratori e vedere dove si trovano e come possono reclutarli

## I trend di mercato su Company report

'Company report' fornisce su richiesta una visione accurata dei trend del mercato del lavoro, senza doversi affidare a team di data scientist

### ■ MILANO

**L**INKEDIN ha lanciato un nuovo strumento per le aziende: Talent Insights. Permette alle imprese di avere un quadro più chiaro del mercato del lavoro e della propria gestione del personale. Gli strumenti di Talent Insights sono due. Il primo si chiama 'Talent Pool report'. Le aziende saranno in grado di definire precisamente e individuare uno specifico target di lavoratori. Quali sono i professionisti più ricercati, in quali settori, in quali città vivono, come vengono selezionati e come si sono formati, quali sono le aziende che li stanno assumendo. Si tratta di dati che possono guidare le assunzioni nell'immediato. Ma non solo. Perché capire chi sono i professionisti più ambiti e dove si trovano indica i mercati più promettenti e consente di ottenere informazioni sui concorrenti.

**PER FARE UN ESEMPIO:** perché il mio concorrente sta assumendo così tanti specialisti in intelligenza artificiale? Forse dovrei farlo anche io? E come? Lo strumento si rivolge quindi principalmente ai responsabili delle risorse umane, ma aggiunge informazioni utili per indirizzare lo sviluppo strategico di un'impresa.

Il secondo strumento è 'Company report'. Le aziende possono aspet-

tarsi dati *on demand* e una visione quanto più accurata possibile dei trend del mercato del lavoro in qualsiasi momento, senza per questo doversi affidare per forza a un team di *data scientist*. Infatti, il servizio permette alle aziende di comprendere meglio le caratteristiche dei talenti presenti all'interno della società, vedere quanto e come la compagnia stia lavorando per trattenere e attrarre i clienti. Com'è distribuita la forza lavoro per titolo di studio, funzione e geografia. E, in ultima analisi, potrebbe comprendere meglio come fare per catturare i talenti migliori.

**IN SOSTANZA** LinkedIn ha deciso di far fruttare in modo nuovo il tesoro di ogni piattaforma: i dati. Sulla controllata di Microsoft ci sono infatti 575 milioni di professionisti, 20 milioni di aziende e 15 milioni di offerte.

«Crediamo – ha affermato LinkedIn, presentando il servizio davanti alla stampa – che i nostri dati siano rappresentativi del mercato del lavoro». Talent Insights è uno strumento fai da te.

LinkedIn lo mette a disposizione e le aziende possono usarlo in proprio. Graficamente è una sorta di 'mappamondo' del lavoro. Si impostano i parametri di ricerca dei professionisti (da assumere o già assunti), in modo semplice e intuitivo,

e il risultato è una lista di informazioni notevole, affiancata da una loro rappresentazione grafica.

E che quindi possano restituire un'immagine fedele e in tempo reale di quello che «sta succedendo nei diversi settori, sia a livello globale che in specifiche aree geografiche», spiegano dalla piattaforma. A differenza dei rapporti tradizionali e periodici, la piattaforma ha il suo punto di forza nel fatto che i dati attingono dai profili degli utenti, sempre aggiornati. I dati vengono quindi tradotti in informazioni rilevanti. Per decidere qual è il mercato o la competenza su cui investire. In questo modo, le aziende dovrebbero prendere «decisioni più informate». Non si tratta solo di una o dieci assunzioni. Perché assumere una persona poco preparata è un danno. Ma, sottolinea LinkedIn, «fare una cattiva scelta strategica potrebbe costare milioni di euro».

**Alberto Pieri**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**I VERTICI  
ITALIANI  
DELL'AZIENDA**

**A sinistra  
nella foto  
piccola  
Marcello  
Albergoni,  
Head of Italy  
di LinkedIn**

## ► GIOVENTÙ SPRECATA

# Neet, la generazione senza futuro costa all'Italia 21 miliardi di euro

Sono oltre due milioni i ragazzi tra i 15 e i 29 anni che non studiano né lavorano, anche se hanno una laurea o un diploma in tasca. Siamo i peggiori in Europa con un esercito di nullafacenti che vale l'1,3% del Pil

di **ALFREDO ARDUINO**

■ Non studiano, non lavorano, non seguono percorsi di formazione. E, quel che è peggio, si sono arresi nella ricerca di un'occupazione. Arenati in un limbo di inattività cronica.

Sono i Neet, acronimo anglosassone di «Not engaged in education, employment or training». In Italia il numero di questi giovani senza futuro è cresciuto a ritmi vertiginosi dal 2008, l'anno che ha segnato l'inizio della crisi economica. Attualmente nel nostro Paese sono circa 2 milioni 189.000 i ragazzi fra 15 e 29 anni ormai usciti dal sistema scolastico ma non ancora entrati nel mondo del lavoro. Si tratta del 24,1% del totale. Un esercito nullafacente che ha perso il treno dell'istruzione, che non contribuisce al sistema previdenziale e che pesa come un macigno sulla già debole ripresa economica italiana.

I dati resi noti dall'Istat disegnano un Paese che, ancora una volta, segna il record di disoccupazione giovanile all'interno dell'Unione europea. Basti pensare che negli ultimi dieci anni i Neet di casa nostra sono aumentati del 5% circa. Uno spreco enorme: giovani, spesso in possesso di titoli di studio superiore, che dovrebbero rappresentare una risorsa per il Paese e invece non producono alcuna forma di reddito.

### RECORD EUROPEO

All'interno della Ue la quota di Neet è mediamente ferma al 13,4%. Siamo la maglia nera d'Europa e la differenza con gli altri paesi del continente va via via peggiorando. Secondo i dati

Ocse, infatti, in questa triste classifica noi siamo all'ultimo posto. Vicine a noi ci sono la Grecia (22,8%) e la Spagna (19,9%), dove, però, l'inversione di tendenza è già cominciata. La distanza con altri paesi è notevole, basti pensare che in Olanda i Neet sono solo il 7,5%.

Se diamo uno sguardo oltre i confini del Vecchio Continente, la situazione non migliora. Sempre secondo i dati Ocse, nei paesi appartenenti a quest'area risuliamo ancora in fondo alla classifica. Peggio di noi fanno solo la Turchia (27%) e il Sud Africa (37,2%).

Ma chi sono questi giovani estromessi dal sistema produttivo? Fino a dieci anni fa si trattava per lo più di ragazzi con titoli di studio bassi. Studenti stanchi di stare sui libri e poco interessati a crescere e a diventare competitivi. Oggi, soprattutto a causa della crisi economica, la situazione è diversa: sempre secondo l'Istat, il 25,5% dei Neet ha nel cassetto un diploma secondario superiore. Un altro 21,4% invece può vantare una laurea, che però evidentemente non basta per trovare un posto. Comunque la situazione, grazie alla lieve ripresa registrata negli ultimi mesi, sta leggermente migliorando. Tuttavia siamo ancora decisamente lontani da Paesi come Germania, Danimarca, Svezia o Olanda.

### SENZA SPERANZA

L'identikit dei Neet tracciato dall'Istituto nazionale di statistica mette in luce come le difficoltà più grandi si incontrino nella fascia di età compresa fra 25 e 29 anni. Una volta terminati gli studi, anche quelli universitari, molti di questi giovani non riescono a met-

tere a frutto le loro abilità. E così il 31,5% finisce con l'abbandonare qualunque speranza. Fra i più giovani (15-19 anni) la quota dei Neet è invece più contenuta, registrando l'11,9%. Un altro 27,9% è di età compresa fra 20 e 24 anni. Ad avere la peggio sono le donne: fra loro la quota di Neet è del 26%, contro il 22,4% registrato per il sesso maschile. Anche in questo caso gli impedimenti più seri per entrare nel mondo del lavoro si registrano nelle aree del Mezzogiorno: al Sud i ragazzi che non studiano né lavorano sono più del doppio rispetto al Nord, la quota è rispettivamente del 34,4% e del 16,7%. Riguardo al Centro la percentuale media è del 19,7%.

Secondo una ricerca Eurostat resa pubblica questa estate, è sempre il Belpaese, all'interno dell'Europa, a detenere il triste primato di zone con la più alta concentrazione di Neet. In cima alla classifica, infatti, ci sono quattro regioni italiane. Si tratta di Sicilia (30,9%), Campania (30,6%), Calabria (27,8%) e Puglia (27,7%). Record nel record per la provincia di Caltanissetta, dove il tasso di Neet è del 44,9%.

Eppure la maggior parte di questi ragazzi vorrebbe lavorare. Semplicemente non riesce a trovare una collocazione e così, piano piano, si arrende e perde qualunque speranza. Basti pensare che proprio al Sud il 77% dei Neet si dichiara interessato a cominciare un percorso lavorativo, contro il 60,8% del Nord e il 67,5% del Centro.

### PERDITA DI PRODUTTIVITÀ

La presenza dei Neet crea grossi problemi all'economia del Paese. Sempre secondo l'Istat, il costo in per-



dita di produttività ha raggiunto quota 21 miliardi di euro (l'1,3% del Pil), e così la famiglia è chiamata a svolgere un generale ruolo di fattore di protezione per risorse e opportunità, mentre sono soprattutto le reti informali a incidere nel processo di ricerca e di collocazione. Come **Ciro**, appena laureato in Ingegneria meccanica, che trascorre la giornata a caricare il suo profilo di studi sui siti preposti alle candidature online, ma da un anno nessuna azienda sembra essersi accorta di lui. Per sbarcare il lunario insegna arti marziali. Oppure **Laura** che ha 29 anni, una laurea in Psicologia e un master in Psicoterapia. In attesa dell'occasione giusta fa la volontaria di Servizio civile per sentirsi utile almeno a sé stessa.

L'universo dei Neet rappresenta quindi non solo un dramma ma anche un costo sociale insostenibile. Questo perché lo spreco di capitale umano qualificato riduce le prospettive di crescita, genera minori entrate fiscali e alimenta una più alta spesa sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CHI SONO I GIOVANI DEL DIVANO

**2 milioni 189.000**  
gli italiani fra 15 e 29 anni  
che non studiano  
e non lavorano  
(24,1% del totale)

ha un titolo di studio  
secondario superiore **25,5%**

è laureato **21,4%**

**31,5%**  
ha fra 25  
e 29 anni

**11,9%** ha fra 15 e 19 anni

**71,1%**  
fra 25 e 29 anni  
vorrebbe  
lavorare

Risiede al Nord

**16,7%**

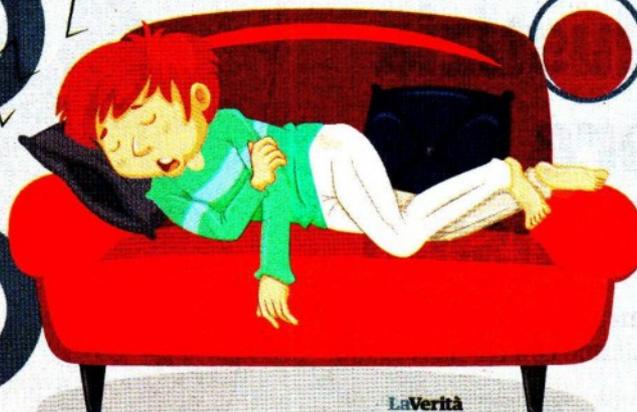
Risiede al Centro

**19,7%**

Risiede al Sud

**34,4%**

**13,4%**  
valore medio  
dei Neet nell'Ue



LaVerità

L'INTERVISTA **EMILIO REYNERI**

## «Ma non date tutta la colpa ai bamboccioni»

«Abbiamo una scarsa attenzione alla formazione professionale e l'offerta di impiego è sempre verso il basso. Il Nord è tornato a livelli pre crisi, ma se nel Meridione non si inverte la rotta una ripresa sarà molto difficile»

■ Mondo della scuola e dell'occupazione che dialogano poco e male. Offerte di lavoro sempre più al ribasso e imprese incapaci di investire in formazione. Sono questi i fattori che, più di altri, dal 2008 hanno creato il fenomeno dei Neet.

«Oggi, con la ripresa, le cose piano piano stanno migliorando ma siamo ancora molto lontani dalle eccellenze europee», spiega **Emilio Reyneri**, docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro all'università di Milano-Bicocca. «Questo fenomeno da noi è molto rilevante innanzitutto perché esiste un deciso sfasamento fra il sistema formativo e quello delle imprese. In Italia c'è una scarsa attenzione nei confronti della formazione professionale e questo spiega anche la percentuale molto bassa di laureati. Mancano le università votate all'inserimento lavorativo, quelle meno teoriche e più pratiche che invece sono diffuse all'estero».

Ma non è solo questo a generare la moltiplicazione dei Neet. «Un altro problema molto grave è rappresentato dall'offerta di lavoro che, nel nostro Paese, tende al ribasso», prosegue il sociologo. «Si offrono spesso posizioni di basso profilo, decisamente poco appetibili. Assistiamo a una grande richiesta di camerieri, commessi, addetti alla logistica, facchini. L'offerta è sempre orientata verso il basso e questo fenomeno, con la ripresa di questi mesi, non sta cambiando». Fondamentale però è anche la dimensione delle imprese. «L'Italia è il Paese delle piccole aziende, che non hanno tempo e

risorse da investire nella formazione», spiega, «alla maggior parte degli imprenditori manca la cultura della formazione, loro cercano dipendenti già pronti. E questo taglia fuori dal mercato i giovani senza esperienza, che avrebbero bisogno di un periodo di tirocinio».

Insomma, la colpa non è solo dei tanto criticati «bamboccioni». Il nostro Paese continua a soffrire di un problema culturale. «In Italia i ragazzi vanno via di casa mediamente sette anni dopo rispetto ai coetanei europei», dice **Reyneri**. «Sicuramente questo contribuisce a renderli un po' più pigri e selettivi rispetto al mercato del lavoro. Nella nostra storia una sola generazione ha lasciato la famiglia prima. Sono le persone che avevano vent'anni alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta. Ma sono state un'eccezione, mai più confermata». Ecco perché, almeno nel medio periodo, è difficile che la situazione possa migliorare. «Occorrerebbero imprese di maggiori dimensioni e più investimenti, soprattutto nel campo delle alte tecnologie. Ma siamo molto indietro», spiega l'esperto. «E poi c'è il grave ritardo economico del Sud, che la crisi ha acuito in modo sensibile. L'impresa è ormai quasi esclusivamente al Nord, mentre gli investimenti pubblici sul Meridione sono crollati. In questo momento il Nord ha superato i livelli precrisi, mentre il Meridione è ancora molto indietro. Senza un'inversione di tendenza in questo senso è difficile che i dati italiani sui Neet possano migliorare».

**Alf.Ar.**



**SOCIOLOGO** Emilio Reyneri



**Buonavita (Cisl): «Timori per i precari»****Lavoro somministrato, in Campania 15 mila addetti****Chi è**

Doriana Buonavita,  
di origine irpina,  
53 anni, è dallo scorso  
anno la segretaria  
della Cisl Campania

**S**ono 15 mila i lavoratori somministrati occupati in Campania nel primo trimestre del 2018, di cui 13 mila 772 italiani, circa 200 in più rispetto allo scorso anno ed oltre 6 mila in più rispetto al 2009. Per gli ex interinali utilizzati dalle aziende tramite agenzie autorizzate iscritte in un apposito albo presso il Ministero del Lavoro sono stati attivati oltre 26 mila contratti, la metà circa dei quali nella città di Napoli.

I maggiori settori interessati sono il commercio al dettaglio, con 2415 persone, l'informatica e i servizi alle imprese, con 1694, la sanità e l'assistenza sociale con 1181, l'industria dei metalli con 1118. Quattromila e 500 lavoratori hanno tra i 40 e i 64 anni, seimila tra i 18 e i 29.

I dati sono stati diffusi nel corso di una iniziativa della Felsa, la categoria della Cisl che rappresenta e tutela i lavoratori somministrati, autonomi e atipici, svoltasi a 20 anni dalla sottoscrizione del primo contratto nazionale di lavoro del settore, avvenuta il 28 maggio 1998, alla presenza della leader campana della confederazione Doriana Buonavita, dei segretari generali nazionale e locale della federazione Mattia Pirulli e Luca Barilà, dei presidenti Adapt, Emmanuele Massagli, Forma Temp, Francesco Verbaro, e del dirigente della Regione, Antonio Po-

stiglione.

«Abbiamo chiuso l'accordo con la Giunta – ha detto Doriana Buonavita – sui precari della sanità, dando un segnale ai somministrati del settore ed avviando un percorso per la stabilizzazione degli Isu. Ora dobbiamo andare avanti su questa strada: il mondo dei precari in senso ampio non ci fa stare tranquilli, abbiamo 220 mila espulsi dal lavoro sul nostro territorio e non decolla nessun progetto di sviluppo. Questa resta la vera, grande emergenza della Campania, per contrastare la quale bisogna fare ogni sforzo».

Luca Barilà ha posto l'accento sulla eccessiva frammentarietà nel tempo dei rapporti di lavoro (quasi 2 contratti all'anno per ogni lavoratore), sottolineando i passi avanti fatti in questi anni, dalla crescita costante del numero dei contratti a tempo indeterminato alla costituzione di una fitta rappresentanza aziendale, degli sportelli della bilateralità e degli sportelli lavoro.

«Con il decreto dignità – ha concluso Pirulli – c'è un cambiamento importante. Ora è prematuro dare giudizi, ma bisogna stare attenti a che sia una norma di sostegno e non produca effetti reali a danno. Soprattutto bisogna evitare che le professionalità meno elevate diventino vittime del sistema».

**L.B.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Contratti e tutele: l'esempio del cinema

# Rider, dipendenti o no? Una strada per l'intesa

**A**breve è previsto un nuovo tavolo tecnico al ministero del Lavoro, dopo l'ultimo, che si è tenuto lo scorso 11 settembre. Il tema è quello dei rider, i fattorini «sprint», che portano nelle case merci acquistate per lo più online e che rivendicano un inquadramento contrattuale.

Oggi in Italia, secondo una valutazione della fondazione Rodolfo De Benedetti, i lavoratori della cosiddetta *gig economy*, l'economia dei lavoretti, sono tra 700 mila e un milione. Una cifra che non riguarda però solo i «pedalatori», ma un vasto pianeta che comprende chi si occupa di servizi cloud, le babysitter o i traduttori. I rider che lavorano per una piattaforma digitale sono solo il 10% e tra questi chi si occupa di food delivery, il settore attualmente al centro dell'attenzione, non sono più di diecimila. I loro datori di lavoro sono multinazionali come Foodora, Just Eat, Deliveroo, Glovo o Uber eats.

Il grosso interrogativo riguarda la natura della loro attività. Sono lavoratori dipendenti o collaboratori autonomi? Il giudice del lavoro di Torino, con una sentenza del maggio scorso, ha rigettato il ricorso di alcuni rider di Foodora identificati come lavoratori non subordinati perché liberi di decidere tempi e spazi di lavoro potendo staccare la spina quando lo desiderano. Sul versante opposto sono collocati gli imprenditori della logistica, che a luglio hanno firmato un accordo con i sindacati inserendo nel contratto nazionale la figura dei rider inquadrati come lavoratori dipendenti.

È un'intesa che può fare da modello per la contrattazione avviata al ministero del Lavoro? «Il merito è di aver fatto da apri-

sta, ma il risultato non interpreta in modo adeguato il lavoro «ibrido» dei rider — sostiene Mario Fusani, giuslavorista, cofondatore dello studio GF Legal con sedi a Milano, Roma e Londra —. Il problema è che al tavolo delle contrattazioni erano assenti sia i rappresentanti dei rider che quelli delle piattaforme di consegna. Inoltre l'accordo non ha affrontato il tema degli algoritmi che regolano le prestazioni, scelgono il rider più vicino al prelievo e alla consegna e stabiliscono i turni di lavoro. Questi fattorini non si relazionano con un vero e proprio datore di lavoro, ma solo con un'applicazione dedicata».

Meglio quindi regolare la faccenda per migliore è di cercare, tramite trattative sindacali, di creare una regolamentazione ad hoc, stabilendo alcuni parametri per differenziare il rider che ha fatto delle consegne il suo lavoro naturale, da chi lo vuole fare solo saltuariamente».

Esiste qualche precedente con queste caratteristiche? «Un riferimento potrebbe essere il protocollo approvato da poco nel settore cinematografico e dell'audiovisivo. In quel caso si è stabilito che si può considerare come lavoratore autonomo chi risponde ad almeno uno di questi requisiti: fatturato lordo annuo di almeno 33 mila euro, aver collaborato in un anno con almeno tre diverse imprese, non aver prestato la propria opera per più di 30 settimane consecutive presso il medesimo datore di lavoro. Inoltre, è prevista, data la specialità dell'attività svolta, la possibilità di stipulare contratti a tempo determinato anche in deroga alle limitazioni previste dalla legge».

**Enzo Riboni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Gig economy

Mario Fusani, giuslavorista e co-fondatore dello studio GF Legal: servono parametri per differenziare il rider che fa delle consegne il suo lavoro naturale, da chi lo fa saltuariamente



## LA MOBILITÀ DEI MANAGER

# CERVELLI IN TRASFERTA (BREVE) E C'È ANCHE CHI VIENE IN ITALIA

Il 56% dei lavoratori «espatriati» delle aziende tricolori sta via solo per un periodo, in media 61 giorni l'anno. Usa, Francia e Cina le mete più gettonate. Ma la ricerca di Eca, Aidp e Statale di Milano su 51 imprese campione rivela pure che stiamo diventando meta ambita di soggiorno professionale per europei, sudamericani e orientali

**Cambiano modelli contrattuali e trattamenti economici. Produzione e gestione le mansioni più richieste**

di **Isidoro Trovato**

**N**iente più valigia di cartone, solo bagagli griffati. E non chiamateli nemmeno cervelli in fuga, sono professionisti che trovano nell'esperienza lavorativa all'estero una leva di crescita professionale. E poi finiscono per rappresentare una risorsa di sviluppo e innovazione per le aziende con visione globale. Lo scenario emerge con chiarezza dall'indagine «Espatriati italiani e stranieri in Italia: politiche e prassi gestionali» nata dalla collaborazione tra Eca Italia con il patrocinio dell'Università Statale di Milano e Aidp, l'associazione italiana dei direttori del personale. Condotta su un campione di 51 aziende appartenenti a diversi settori merceologici, la survey rappresenta la ricerca italiana più ampia sul fenomeno della mobilità internazionale.

## Il fenomeno

Trasferirsi all'estero oggi crea i presupposti per una nuova classe dirigente multinazionale con dinamiche diverse rispetto al passato. Per esempio, l'esperienza oltreconfine non è più solo sinonimo di incarichi a lungo termine. Su un totale di 12.082 risorse, il 56% svolge attività in regime di trasferta, il 33% è invece in contratto estero temporaneo e solo l'11% delle risorse svolge le proprie mansioni come lavoratore localizzato presso

la sede estera. I lavoratori inviati in trasferta sono soprattutto il personale di staff (45%), seguono le risorse tecniche (31%) e chiudono la classifica gli appartenenti alla classe manageriale (24%). Le risorse coinvolte in business trip trascorrono una media 61 giorni all'estero e sono principalmente diretti verso Usa (11,2%), Francia (9,8%), Cina (8,85), Germania (8,3%) e Uk (7,8%).

«La nostra ricerca di quest'anno — ricorda Andrea Benigni, amministratore delegato Eca Italia — vuole sottolineare come il fenomeno expat sia ormai radicato nel sistema industriale italiano e rappresenti un capitale di accrescimento di competenze e esperienze a due vie. Il nostro Paese è diventato, infatti, meta di lavoro qualificato per importanti aziende straniere. Se le regole di ingaggio evolvono nel senso dell'efficienza dei costi per l'azienda e dell'aumento dei benefit per i lavoratori, va comunque registrata l'esigenza di creare una cultura dell'espatrio più aderente al contesto in cui operano i professionisti italiani. La conciliazione della carriera e delle esigenze familiari resta un nodo da sciogliere che condiziona in maniera significativa l'espatrio di qualità dei talenti al femminile con importanti effetti di limitazioni di carriera per le lavoratrici italiane».

Ma quale modello adottano le imprese? Variabile. Dall'indagine emerge che il 65% del campione ha rivisto le proprie politiche di global mobility negli ultimi due anni. Un cambiamento che ha investito anche i pacchetti retributivi offerti dalle aziende per le risorse espatriate: solo il 14% delle aziende ha infatti un unico modello di policy per la gestione del personale in contratto per l'estero, mentre l'86% ha introdotto sistemi di costruzione del trattamento economico di espatrio differenziati per tipologia di

assegnazione, categoria, posizioni.

Un dato significativo è quello che vede il 67% delle le aziende prevedere la possibilità di assunzione all'estero come alternativa al distacco che avviene dopo un periodo media di permanenza all'estero di 4 anni. Questo ha portato alla creazione e adozione di contratti esteri temporanei segmentati e personalizzati, in linea con le esigenze delle risorse e funzionali per l'azienda.

## Lo scambio

L'altra faccia del fenomeno è che l'Italia non è solo base di partenza per esperienze estere ma sta anche diventando sempre più attraente come meta di espatrio: la migrazione di qualità riguarda un totale di 1627 dipendenti stranieri, di cui 726 lavoratori in regime di trasferta, 539 in contratto estero temporaneo e 362 localizzati in Italia. Numeri che confermano come anche dalla prospettiva inversa la trasferta internazionale rappresenti uno strumento strategico per le aziende. Europa (39%), Sud America (16%) e Estremo Oriente (13%) sono le aree geografiche che generano maggior afflusso di risorse. All'interno dell'area Ue il maggior numero di risorse straniere proviene da Francia e Spagna, mentre Cina e Giappone prevalgono a Oriente. Nel Nord America, spiccano gli Stati Uniti mentre Brasile e Argentina sono i paesi del Sud America più sedotti dall'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**DOPO LA CONSULTA****Licenziamenti,  
per le liti aperte  
l'ipotesi rinvio**

In attesa del testo della sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimo il criterio con cui il Jobs act definiva gli indennizzi ai lavoratori in caso di licenziamento ingiusti-

ficato, per le cause aperte si profila un rinvio, anche di breve durata. Le parti avranno anche la chance di modificare le richieste poste ai giudici.

**Bottini e Melis** — a pag. 6

# I giudici rinviando sui licenziamenti

**Dopo la Corte costituzionale**

In attesa del deposito della sentenza, i magistrati sono orientati allo stand by sulle liti relative ai lavoratori assunti dopo il 7 marzo 2015 e già usciti dalle aziende

**Le stesse parti coinvolte potrebbero chiedere l'acquisizione di nuovi elementi utili per il giudizio**

**Valentina Melis**

**A**ppare il rinvio dei giudizi la strada più "gettonata" dai magistrati per le cause aperte sui licenziamenti dei lavoratori assunti dal 7 marzo 2015 con il «contratto a tutele crescenti» - introdotto con il Jobs act - e già usciti dalle aziende. È questo, infatti, il perimetro delle liti coinvolte dalla pronuncia della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittima la determinazione "rigida" dell'indennizzo in caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo, contenuta nel Dlgs 23/2015 (articolo 3, comma 1). La sentenza sarà depositata nelle prossime settimane: per ora, la decisione resa nota via comunicato il 26 settembre chiarisce che riconoscere al lavoratore un'indennità di due mesi per ciascun anno trascorso in azienda - considerando cioè come unico criterio l'anzianità di servizio - è una previsione contraria ai principi di ragionevolezza e uguaglianza e in contrasto con gli articoli 4 e 35 della Costituzione. La misura minima e quella massima degli indennizzi sono state ritoccate al rialzo, da sei a 36 mesi di retribuzione (anziché da quattro a 24), dal decreto estivo sul lavoro (Dl 87/2018) e questa forbice resta invariata, anche dopo la pronuncia della Consulta.

**Perché prendere tempo**

La sentenza di incostituzionalità avrà effetto sulle cause per i licenziamenti aperte in tribunale e anche su quelle già decise in primo grado, per le quali le parti faranno ricorso in appello: si tratta di una parte delle 20mila pendenti.

Così, in attesa della sentenza, alcuni presidenti delle sezioni lavoro dei tribunali interpellati dal

Sole 24 Ore del Lunedì, spiegano che un breve rinvio delle pronunce sui fascicoli aperti servirà a recepire le indicazioni della Consulta e a stabilire una linea condivisa fra i magistrati sui criteri da applicare, oltre a quello dell'anzianità del lavoratore. «In alcune cause - spiega Piero Martello, presidente della sezione lavoro del Tribunale di Milano - i giudici avevano già disposto il rinvio delle decisioni in attesa della sentenza della Consulta. Adesso, a maggior ragione, si tratta di una scelta rispettosa della Corte. La sentenza - aggiunge Martello - restituirà ai giudici il ruolo di valutare i casi concreti e di stabilire gli indennizzi di conseguenza. Sarebbe auspicabile un intervento legislativo sulla materia per fare chiarezza».

A chiedere un rinvio per poter definire gli indennizzi su basi diverse, anche dopo la pubblicazione della sentenza, potranno essere anche le parti coinvolte nella causa, come spiega Marco Buzano, presidente della sezione lavoro del Tribunale di Torino: «Con il ripristino del potere discrezionale del giudice, le parti potrebbero avere interesse a documentare situazioni utili a influenzare la decisione finale».

**Criteri diversi per i risarcimenti**

In ogni caso, i giudici dovranno adottare criteri diversi per definire i risarcimenti da attribuire ai lavoratori assunti a tutele crescenti e licenziati senza giusta causa. Criteri che saranno probabilmente indicati dalla Consulta ma che si possono rintracciare in altre disposizioni e sono già usati nei tribunali, ad esempio nell'applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori per gli assunti prima del 7 marzo 2015: dalla dimensione dell'azienda che ha licenziato, al comportamento delle parti. «Ogni caso andrà valutato singolarmente e la sentenza della



Dir. Resp.: Fabio Tamburini

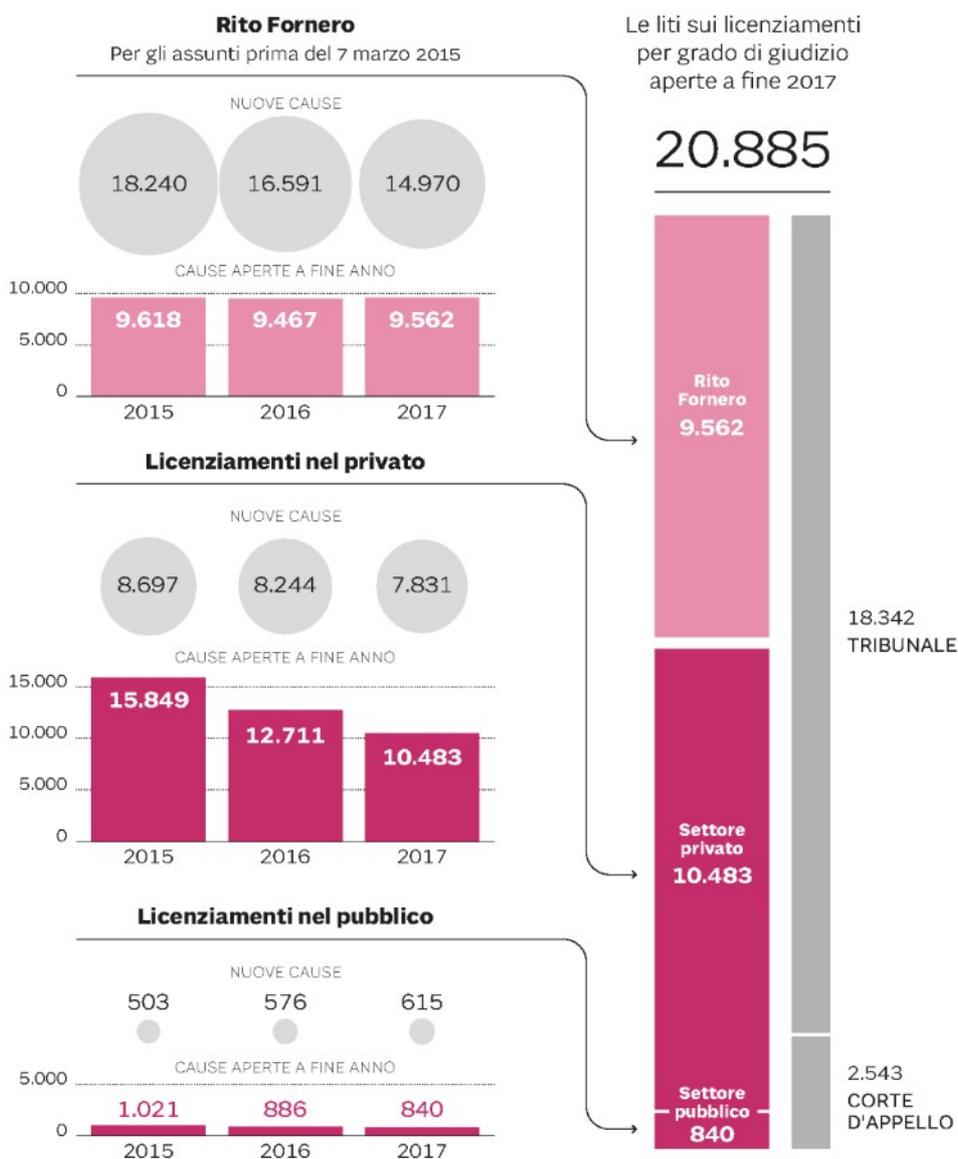
Consulta va in questa direzione - spiega il presidente della sezione lavoro del tribunale di Bologna Carlo Sorgi, che guida un gruppo di sei giudici- ma è giusto confrontarsi tra colleghi per stabilire criteri uniformi».

Al Catania, dove la sezione lavoro conta 10 giudici e 22mila cause pendenti, la presidente Laura Renda punta su una convocazione entro tre mesi delle parti per tentare una conciliazione almeno per il contenzioso nel settore privato: «È ovvio che chi punta a essere reintegrato nel posto di lavoro, resiste. Ma vediamo che le aziende sono abbastanza propense a conciliare». E con l'indennizzo al lavoratore che può arrivare fino a 36 mesi, per gli assunti con il contratto a tutele crescenti, la conciliazione acquisterà probabilmente una marcia in più agli occhi dei datori di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Contenzioso in calo

Le liti sui licenziamenti dal 2015 in poi



Fonte: direzione generale di Statistica del ministero della Giustizia

**IL CONTENUTO  
DELLA DECISIONE****Critério rigido****Stop alla sola  
anzianità  
come bussola**

- Con la decisione resa nota il 26 settembre, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo 3 comma 1 del Dlgs 23/2015 sul contratto a tutele crescenti, nella parte che determina in modo rigido l'indennità da versare al lavoratore licenziato senza giustificazione. La previsione di una indennità economica crescente in base alla sola anzianità di servizio del lavoratore (due mesi di retribuzione per ciascun anno di anzianità) è, secondo la Corte, contraria ai principi di ragionevolezza e di uguaglianza e contrasta con gli articoli 4 e 35 della Costituzione.

**I RIFLESSI PER GLI AVVOCATI**

# Alle parti si apre una chance per integrare i documenti

**Aldo Bottini**

Il solo preannuncio (con un comunicato stampa) della decisione di incostituzionalità del criterio di determinazione dell'indennizzo in caso di licenziamento ingiustificato sta già provocando un non trascurabile subbuglio nelle aziende, negli studi legali e nei tribunali.

**I licenziamenti futuri**

Partiamo dalle aziende e dai responsabili del personale. Chi si trova oggi nella condizione di dover intimare un licenziamento di un lavoratore assunto dopo il 7 marzo 2015 (al quale si applicano dunque le tutele crescenti) deve ovviamente porsi il problema della stima dei rischi di una eventuale impugnazione, anche ai fini bilancistici. Fino a ieri, al netto di eventuali rischi derivanti da profili discriminatori o di insussistenza del fatto, si trattava di un'operazione semplice: bastava moltiplicare due mensilità per ogni anno di anzianità, con il (nuovo) minimo di sei.

Oggi, soprattutto nell'incertezza sui criteri che potranno essere adottati per determinare l'ammontare dell'indennizzo, non si può non considerare che il rischio può arrivare a 36 mensilità anche per un lavoratore assunto da poco. Un incremento del 500 per cento.

**I licenziamenti già intimati**

Per i licenziamenti già intimati, l'impatto più significativo del comunicato della Corte si sta producendo sulle trattative in corso per la composizione delle controversie.

Fino a ieri un'offerta conciliativa che si avvicinasse alle sei mensilità difficilmente poteva essere rifiutata, tranne nei pochi casi in cui fosse concretamente prospettabile un questione di discriminazione o di manifesta insussistenza del fatto contestato nei licenziamenti disciplinari, ovvero in cui il lavoratore potesse vantare un'anzianità (con-

venzionale) superiore ai tre anni.

Oggi lo scenario cambia radicalmente, e la prospettiva di poter ottenere un risarcimento molto più elevato sta facendo saltare accordi conciliativi alla vigilia della loro sottoscrizione. Per non dire della totale perdita di appetibilità per i lavoratori licenziati da aziende con più di 15 dipendenti, della conciliazione "al netto" prevista dall'articolo 6 del Dlgs 23/2015, nonostante l'adeguamento operato dal decreto 87/2018 (si veda Il Sole 24 Ore del 28 settembre).

**L'impatto sulle cause in corso**

Anche le cause in corso sono impattate dalla decisione della Corte. È molto probabile che, in attesa delle motivazioni (che si suppone possano indicare criteri per la determinazione dell'indennizzo), le cause subiscano dei rinvii.

Se la Corte darà indicazioni sui criteri, è possibile che prenda in considerazione quelli previsti, per i lavoratori assunti prima del 7 marzo 2015, tanto dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori nella versione modificata dalla legge Fornero (per i datori di lavoro con più di 15 dipendenti), quanto dall'articolo 8 della legge 604/1966 (per le aziende di dimensioni inferiori): anzianità di servizio, numero di dipendenti, dimensioni aziendali, comportamento e condizione delle parti. Ma sia che lo faccia, sia che lasci completa discrezionalità al giudice, il lavoratore dovrà fornire elementi fattuali utili alla quantificazione del risarcimento in misura superiore al minimo, con possibilità per il datore di lavoro resistente di contestarli o di sminuirne la rilevanza. In futuro sicuramente sarà così. Ma nelle cause in corso non è detto che tali elementi siano stati forniti, essendo sinora la domanda di indennizzo predeterminata nel suo ammontare. E il sistema di decadenze del processo del lavoro impedisce la deduzione di nuove

circostanze e prove. Un problema con il quale avvocati e giudici si dovranno confrontare.

Senza contare che anche le domande svolte in giudizio potrebbero rivelarsi inadeguate alla nuova situazione: chi ha chiesto la condanna all'indennizzo nell'ammontare fisso previsto sino ad ora, dovrà chiedere al giudice di poter modificare le domande e le conclusioni, una facoltà che la legge prevede qualora ricorrano gravi motivi (articolo 420 del Codice di procedura civile), incontrando verosimilmente l'opposizione della controparte, che quantomeno chiederà di poter fare altrettanto. Insomma, al di là dei rinvii delle cause nell'immediato, gli avvocati dovranno attrezzarsi a gestire la nuova situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GLI ALTRI CRITERI****Dimensioni aziendali e condotta**

L'anzianità di servizio del lavoratore è un criterio che veniva già adottato nella definizione degli indennizzi in caso di licenziamento ritenuto illegittimo, ben prima dell'introduzione del contratto a tutele crescenti, sia in base alla legge 604/1966 sui licenziamenti individuali, sia in base all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, riformato dalla legge 92/2012. In queste disposizioni, sono indicati però anche altri criteri: il numero dei dipendenti occupati dall'azienda, le dimensioni dell'impresa, il comportamento e le condizioni delle parti coinvolte nella causa.



## Focus Lavoro

# Assunzioni, Cig e contratti: vademeccum alle nuove regole

Una guida al quadro normativo del lavoro dopo decreto dignità, "de-

creto Genova" e Corte costituzionale. In vendita a 0,50 euro oltre al quotidiano.

# Revocabili anche gli aiuti regionali a chi delocalizza la produzione

## DECRETO LAVORO

Contratti di sviluppo e Fesr tra le norme per contrastare lo spostamento aziendale

Gli investimenti agevolati avviati prima del 14 luglio seguono le vecchie regole

A cura di

**Enzo De Fusco**

Fondi per i contratti di sviluppo gestiti da Invitalia e Fondi europei di sviluppo regionale: sono due dei principali canali di finanziamento che le aziende rischiano di perdere in caso di delocalizzazione o di riduzione dell'occupazione oltre il 50%, in base a quanto previsto dal decreto estivo sul lavoro (Dl 87/2018, convertito dalla legge 96/2018, articoli 5 e 6).

L'iniziativa non è nuova all'ordinamento: già la legge 147/2013 aveva previsto la perdita di alcune agevolazioni in caso di delocalizzazione e contestuale riduzione del personale di almeno il 50 per cento. Il nuovo quadro normativo si sdoppia:

- l'articolo 5 del decreto prevede la restituzione degli aiuti in caso di delocalizzazione dell'iniziativa;
- l'articolo 6 fissa le regole di restituzione in caso di riduzione dei livelli occupazionali.

Il comma 1 dell'articolo 5 si occupa della decadenza dagli aiuti di Stato che prevedono come presupposto per la concessione l'effettuazione di investimenti produttivi, se l'attività agevolata, o una sua parte, è delocalizzata in Stati extra europei e fuori dallo Spazio economico europeo, entro cinque anni dalla conclusione dell'iniziativa.

È il «contratto di sviluppo» il principale (anche se non esclusivo) strumento di incentivazione destinato alle imprese che intendono realizzare investimenti di grandi dimensioni nel

Paese, nei settori industriale, turistico e della tutela ambientale. Lo strumento è gestito da Invitalia, sotto le direttive e il controllo del ministero dello sviluppo economico.

Il comma 2 dell'articolo 5 fissa, invece, i parametri di restituzione di qualunque aiuto di stato concesso per effettuare investimenti mirati allo sviluppo di determinati territori. In questo caso, l'impresa è tenuta alla restituzione se l'attività economica interessata dall'aiuto di Stato, o una sua parte, è delocalizzata dal sito incentivato in favore di una unità produttiva fuori dall'ambito territoriale del sito, in Italia (ad esempio, da una Regione a un'altra), ma anche all'interno dell'Unione europea e degli Stati aderenti allo Spazio economico europeo, entro cinque anni dalla conclusione dell'iniziativa. È delocalizzazione anche il trasferimento dell'attività economica a opera di un'altra impresa che sia in rapporto di controllo o collegamento (in base all'articolo 2359 del codice civile) con quella che ha fruito del beneficio.

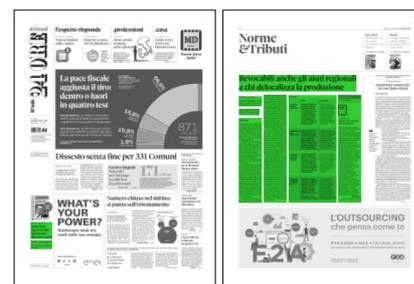
A livello nazionale esistono già norme che concedono agevolazioni di questa natura, ad esempio, per i territori colpiti da calamità naturali. In queste norme sono già previste ipotesi di revoca dei benefici nel caso di trasferimento all'estero dell'attività di impresa prima che sia trascorso un periodo di tempo determinato dalla data di ultimazione del programma di investimenti (legge 181/1989 e Dm 9 giugno 2015). Queste previsioni do-

vrebbero ritenersi implicitamente superate dal nuovo quadro normativo delineato con la legge 96/2018.

Sono incluse anche le misure di aiuto attuate dalle Regioni con i fondi di sviluppo regionale che prevedono la concessione di benefici sul presupposto dell'effettuazione di un investimento su specifici territori per il loro sviluppo.

Spetta a ciascuna amministrazione, in ragione dell'aiuto, la definizione dei tempi e delle modalità per il controllo dei nuovi vincoli e per la restituzione dei benefici fruiti in caso di decadenza. La restituzione dei benefici previsti dal comma 1 e 2 è maggiorata degli interessi calcolati secondo il tasso ufficiale di riferimento alla data di fruizione dell'aiuto, aumentata del 5 per cento. In caso di restituzione dei benefici del comma 1, si applica anche la sanzione da due a quattro volte l'importo dell'aiuto. Per i benefici già concessi o per i quali sono stati pubblicati i bandi e per gli investimenti agevolati già avviati prima del 14 luglio 2018 (data di entrata in vigore del Dl 87/2018), si applica la disciplina previgente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

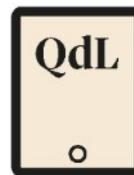


**Gli esempi**

	<b>Il caso</b>	<b>La soluzione</b>
<b>L'acquisto di nuovi macchinari</b>	<b>Un'azienda ha avuto un contributo pubblico di 8,8 milioni di euro da Invitalia per realizzare un investimento. Il contratto di sviluppo ha consentito nel 2018 di acquistare nuovi macchinari, ampliare la capacità produttiva e investire in un piano di ricerca industriale</b>	L'azienda non può trasferire la produzione oggetto di agevolazione in un territorio diverso dall'Unione europea e dallo Spazio economico europeo fino al 2023, ossia nei cinque anni successivi alla fine dell'iniziativa agevolata (articolo 5, comma 1 del Dl 87/2018)
<b>L'ampliamento dello stabilimento</b>	<b>Un'azienda del settore farmaceutico nel 2016 ha siglato con Invitalia un contratto di sviluppo per un contributo in conto capitale di 28 milioni di euro, per ampliare lo stabilimento di produzione. Invitalia ha finanziato il progetto con 4,3 milioni di euro</b>	Trattandosi di un'agevolazione concessa prima del 14 luglio 2018, si applica la disciplina prevista dall'articolo 1, comma 60, della legge 147/2013: l'azienda decade dal beneficio se delocalizza la produzione entro il 2019 e riduce gli occupati di almeno il 50%
<b>L'aiuto con i Fondi per lo sviluppo regionale</b>	<b>Con i Fondi europei per lo sviluppo regionale, la Regione Veneto ha previsto un'azione che rientra nell'ambito degli aiuti di Stato, per rivitalizzare il tessuto imprenditoriale. Un'impresa veneta ottiene la concessione dell'aiuto di Stato e conclude l'investimento nel 2019</b>	La nuova impresa che ottiene il beneficio non può trasferire la propria attività fuori dalla Regione Veneto nei cinque anni successivi al completamento dell'investimento agevolato, ossia fino al 2024 (articolo 5, comma 2 del Dl 87/2018)
<b>Il bando già pubblicato al 14 luglio 2018</b>	<b>La Regione Lombardia ha in corso un bando per finanziare investimenti produttivi. Prevede:</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• finanziamento a medio-lungo termine</li> <li>• garanzia regionale gratuita del 70% ad assistere il finanziamento;</li> <li>• contributo a fondo perduto in conto capitale</li> </ul>	Poiché il bando era già stato pubblicato al 14 luglio 2018, si applicano le disposizioni della legge 147/2013: l'impresa decade dal beneficio se entro tre anni dalla concessione, delocalizza la produzione dal sito incentivato a uno Stato fuori dalla Ue, con riduzione del personale di almeno il 50%

**QUOTIDIANO**

**DEL LAVORO**



**LICENZIAMENTI**

**Il taglio degli occupati riduce l'incentivo**

Se un'impresa italiana o estera ha beneficiato di misure di aiuto di Stato che prevedono la valutazione dell'impatto occupazionale e riduce i livelli degli addetti all'unità produttiva o all'attività interessata dal beneficio nei cinque anni successivi alla data di completamento dell'investimento, decade dal beneficio, purché la riduzione sia superiore al 10 per cento. La decadenza dal beneficio è in misura proporzionale alla riduzione del livello occupazionale ed è comunque totale in caso di riduzione superiore al 50 per cento. Le nuove disposizioni si applicano ai benefici concessi o banditi e agli investimenti agevolati avviati a partire dal 14 luglio 2018, ossia dalla data di entrata in vigore del decreto 87/2018. Quali sono dunque gli aiuti di stato interessati dalla disposizione? La norma fa riferimento specifico alle misure di aiuto di Stato che prevedono la valutazione dell'impatto occupazionale. In genere, si tratta di misure di incentivazione concesse da bandi regionali in attuazione del Regolamento Ue 1301/2013 che regola il Fondo europeo di sviluppo regionale con l'obiettivo di favorire «investimenti a favore della crescita e dell'occupazione». Sono iniziative diffuse di politica economica regionale della Ue, con lo scopo di attrarre investimenti aziendali in determinati territori, per risollevarne l'economia locale e l'occupazione.

— Enzo De Fusco

Il testo integrale dell'articolo su: [quotidianolavoro.ilssole24ore.com](http://quotidianolavoro.ilssole24ore.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Statali, arriva la denuncia online per gli illeciti sul posto di lavoro

La proposta di Transparency International Italia

## IL CASO

RAFFAELE ANGIUS  
TORINO

**A** quasi un anno dall'approvazione della legge sul «whistleblowing», che rafforza a livello nazionale le tutele per chi denuncia illeciti sul posto di lavoro, Transparency International Italia mette a disposizione delle pubbliche amministrazioni uno strumento informatico per proteggere l'anonimato dei segnalanti. L'iniziativa, realizzata in collaborazione con il Centro Hermes per la Trasparenza e i Diritti Umani Digitali, fa sì che i dipendenti di un ente pubblico possano comunicare con il proprio responsabile anticorruzione nascondendo la loro identità. Condizione spesso necessaria per proteggere il segnalante da possibili ritorsioni o pressioni sul posto di lavoro.

«In Italia abbiamo più di 22 mila enti pubblici, la maggior parte dei quali di piccole dimensioni che non necessariamente hanno le risorse umane ed economiche per attivare una piattaforma informatica in maniera autonoma - spiega l'esperto di whistleblowing dell'organizzazione non-profit, Giorgio Frascini -. Per questo abbiamo deciso offrire a tutte le pubbliche amministrazioni uno strumento facile da usare, e soprattutto a costo zero, in grado di tutelare al massimo l'identità del segnalante».

L'iniziativa potrebbe colma-

re il vuoto tecnologico seguito dall'approvazione della legge sul whistleblowing, che introduce anche l'obbligo da parte delle Pa di dotarsi di sistemi di segnalazione in grado di garantire maggiore sicurezza e confidenzialità del processo di segnalazione. Sistemi ancora poco diffusi sul territorio, nonostante il rapido aumento delle segnalazioni registrato anche dall'Autorità Nazionale Anticorruzione (Anac), che nei primi cinque mesi del 2018 ha ricevuto 621 segnalazioni contro le 893 di tutto l'anno precedente. Sebbene tutti gli enti siano dotati di vari sistemi per comunicare con i responsabili della prevenzione della corruzione, questi spesso si risolvono in una casella di posta elettronica, strumento che non è in grado di mascherare l'origine del segnalante. Per questo, «il sistema si basa sul software libero e open-source Globaleaks, che continuiamo a sviluppare ormai dal 2011 e che migliaia di enti, tra cui la Corte Penale Internazionale dell'Aia e l'Autorità Anticorruzione della Catalogna, utilizzano già per ricevere le segnalazioni - spiega il presidente del Centro Hermes, Fabio Pietrosanti -. Tra l'altro ci stupisce che alcuni enti abbiano già creato degli account su WhistleblowingPa, probabilmente come test, prima ancora del lancio. Crediamo che ci abbiano trovato tramite i motori di ricerca, a dimostrazione dell'intenzione di tanti enti di voler lavorare seriamente per promuovere la trasparenza». —

© BY-NC-ND ALIQUANTI DIRITTI RISERVATI



IL BILANCIO

## L'alternanza scuola-lavoro? «Qui funziona»



a pagina 7

# L'alternanza **scuola-lavoro**? «Qui funziona» Commercio e turismo i settori più coinvolti

## Cos'è

Esperienza pratica per consolidare le conoscenze

L'alternanza scuola-lavoro è una modalità didattica innovativa, introdotta dalla legge 107 del 2015 (il cosiddetto provvedimento sulla Buona Scuola), che attraverso l'esperienza pratica aiuta a consolidare le conoscenze acquisite in classe e testare sul campo le attitudini di studentesse e studenti delle superiori, ad arricchirne la formazione e a orientarne il percorso di studio e, in futuro di lavoro, grazie a progetti in linea con il loro piano di studi. L'alternanza scuola-lavoro è stata

resa obbligatoria per tutte le studentesse e gli studenti degli ultimi tre anni delle scuole superiori, licei compresi, in linea con il principio della scuola aperta. Partita secondo un principio di attuazione progressivo, l'alternanza ha riguardato nel primo anno scolastico di applicazione (2015/16) gli iscritti al terzo anno delle superiori, nell'anno successivo gli studenti del terzo e quarto anno, l'anno scorso infine (2017/18) tutti gli studenti dell'ultimo triennio

L'indagine dell'Ufficio scolastico regionale: obbligo rispettato per oltre il 90%. Artigiani e industriali applaudono

## La Regione

Donazzan: «Se il ministro vuole rivedere la legge, prenda esempio da noi»

**A**lternanza scuola-lavoro, sono passati tre anni dall'introduzione dell'obbligo di legge. E in più del 90% delle scuole venete, quasi tutti gli allievi risultano avere svolto il monte ore obbligatorio. Secondo i dati dell'Ufficio scolastico regionale all'interno di un'ampia indagine sull'Asl, solo in 15 istituti veneti ci si è fermati sotto l'80%.

Applaudono le categorie economiche, artigiani e industriali, ma anche la politica. L'assessore regionale all'Istru-

zione, Elena Donazzan, sottolinea del resto che «il Veneto è stata la prima regione ad avviare progetti di alternanza scuola-lavoro, sin dal 2003. Se ora il ministro Marco Bussetti vuole rivedere la legge, ci auguriamo prenda esempio proprio da noi».

Dall'Ufficio scolastico regionale si traccia un quadro positivo. «L'alternanza - osserva la dirigente Francesca Altinier - sta finalmente cominciando a interfacciarsi con le discipline nel lavoro dei Dipartimenti, un passaggio fondamentale che garantisce la coerenza dei percorsi con l'indirizzo di studio». Cresce la consapevolezza: «In più di un terzo delle scuole - sottolinea Altinier -, l'alternanza ha favorito lo scambio di stru-

menti e tecnologie tra scuola e impresa e ha stimolato la modifica dei contenuti disciplinari, soprattutto di indirizzo, oltre che nuove curvature dell'offerta formativa». I settori più interessati sono commercio (64%), tempo libero turismo/cultura (60%) e servizi alla persona (48%); industria manifatturiera (42%), metalmeccanica (39%) e del Made in Italy (32%), finanziari



(31%), ingrosso e logistica (25%). Il mondo delle professioni ha ospitato studenti di quasi il 30% delle istituzioni scolastiche, il terziario avanzato il 39%, il volontariato il 40% e la protezione civile il 9%; agroalimentare e agricoltura il 24% e 19%.

«Se tre anni fa si era posta molta enfasi sulla temuta insufficienza di strutture ospitanti - rileva Annamaria Pretto, referente regionale Asl - oggi tale carenza è indicata dal 9,3% delle scuole quale causa della mancata attuazione di percorsi esterni di Asl. Lo segnalano soprattutto gli istituti tecnici (15,6%), che pure risultano avere sottoscritto convenzioni con 19.771 soggetti ospitanti, numero maggiore rispetto a quello dichiarato dai licei, pari a 12.178, e dai professionali, pari a 10.868». C'è comunque spazio per migliorare: «Riteniamo che sia ancora necessario rafforzare il sistema interno alle scuole e nel territorio - rileva Altinier -. Particolare attenzione va posta, nello specifico, ai tutor esterni e interni».

Pure per gli imprenditori ci sono margini di miglioramento. Oltre che motivi per sorridere: «La legge Buona Scuola nel 2015 non ha fatto altro che formalizzare qualcosa che qui si faceva già in modo sperimentale, anche se all'inizio è stato necessario un po' di rodaggio - osserva Eugenio Calearo Ciman, numero uno dei Giovani di Confindustria Veneto - posso dire che oggi sento colleghi assolutamente entusiasti di questa esperienza e che pensano di proporre ai ragazzi un contratto dopo il diploma. Ci sono possibilità di affinamento, certo: deve esserci un maggiore dialogo con il corpo docente, ma soprattutto bisogna credere a questo progetto. Il dialogo fra scuola e imprese

può garantire un'alternanza di qualità».

Agostino Bonomo, presidente veneto di Confindustria, mette qualche paletto: «I ragazzi spesso entrano nelle aziende digiuni di norme di sicurezza. Questo aspetto non può essere del tutto a carico delle imprese, la scuola deve dare delle nozioni di base». Detto questo, anche per il leader artigiano «la legge è buona e ha molti punti di forza. Mette la scuola in condizione di entrare nel mondo dell'impresa, pone le basi per far capire al ragazzo se quanto apprende ha senso per quel che vuole fare. E per l'azienda la possibilità di accaparrarsi prima i futuri diplomati è un vantaggio». Bonomo ricorda che per sforbicare gli obblighi burocratici «c'è la possibilità di chiedere all'associazione di fare da tutor. Non solo, la Regione partecipa per il 30% ai costi delle imprese».

L'assessore Donazzan, che ha avviato percorsi di alternanza anche in aziende all'estero, si dice convinta che «a questo punto si debba lavorare su più fronti. Uno è l'organizzazione del tempo: oggi le classi vengono mandate in blocco per quelli che in fondo sono pochi giorni, e alle aziende a volte non sembra di fare un vero investimento. Poi come Regione lavoreremo sui "tutor" aziendali, che vanno valorizzati con percorsi di accompagnamento, oltre che sugli stessi docenti: proporremo agli insegnanti dei percorsi di alternanza scuola lavoro volontari. Così loro stessi potranno rendersi conto della crescita che ne può conseguire».

**S.M.**

**A.A.I.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pionieri

L'alternanza scuola-lavoro è stata introdotta per legge nel 2015, con il provvedimento del governo conosciuto come Buona Scuola. In realtà, nel Veneto progetti sperimentali di questo tipo sono stati avviati dalla Regione, prima in Italia, sin dal 2003

# «Niente aiuti a chi sta sul divano E noi puntiamo sulle partite Iva»

## Siri: si poteva osare maggior deficit per abbassare di più le tasse

### L'intervista

di **Monica Guerzoni**

**ROMA** La politica economica del governo spaventa i mercati e preoccupa l'Europa, eppure nella maggioranza c'è anche chi avrebbe osato di più. Il sottosegretario leghista alle Infrastrutture, Armando Siri, sprona i leader a non essere timidi e Matteo Salvini a concentrarsi sulle scelte economiche più che sulle politiche migratorie.

**Sulla manovra in Parlamento sarà assalto alla diligenza. Il disavanzo può salire ancora?**

«Il disavanzo è un problema se non è teso alla crescita. L'eccessiva timidezza è controproducente. Fosse stato per me avrei fatto anche di più per abbassare le tasse. Ma proprio perché il nostro governo è frutto di un compromesso, sul tavolo ci sono anche le richieste degli alleati».

**Davvero ritiene sostenibile un rapporto deficit Pil ancora più alto del 2,4%?**

«Per la prima volta il governo ha il coraggio di prendere il toro per le corna. Abbiamo evitato di mettere a deficit la sterilizzazione dell'Iva con la clausola di salvaguardia, che è quasi una scrittura farlocca».

**Il M5S porta a casa il reddito di cittadinanza. E voi?**

«Noi comunque un inizio importante di abbassamento della pressione fiscale lo abbiamo ottenuto».

**Non converrebbe a Salvini spostare l'attenzione dal tema migranti alle politiche economiche?**

«Assolutamente sì, per essere coerenti col messaggio elettorale questa deve essere una priorità. Noi abbiamo preso un impegno che non si esaurisce ai temi dell'immigrazione e della sicurezza, ma

che ha il suo cuore nelle proposte economiche. Con questa manovra finalmente si tira una riga grazie alla pace fiscale».

**Il vostro elettorato produttivo al Nord soffre per il reddito di cittadinanza?**

«Se l'idea è quella di dare soldi alle persone perché se ne stiano sul divano di casa, la sofferenza è assolutamente condivisibile. Ma il punto è che non deve essere così. Deve essere una misura indirizzata esclusivamente a coloro che si danno da fare per riuscire a ottenere un lavoro».

**Come pensate di pareggiare il conto con il M5S?**

«Il nostro elettorato incassa la flat tax per le partite Iva fino ai 65 mila euro, la cedolare secca sugli affitti degli immobili commerciali, la riduzione delle accise sulla benzina, l'assunzione di agenti di polizia e vigili del fuoco, un intervento a favore degli invalidi. E i Cir per le infrastrutture, conti individuali di risparmio che consentono alle famiglie di comprare titoli di Stato con una defiscalizzazione».

**Il sottosegretario Giorgetti non si sarebbe affacciato al balcone di Palazzo Chigi. E lei?**

«Queste simbologie retoriche non mi appassionano e questo governo ha una forte connessione con il popolo. Non mi sono scandalizzato più di tanto».

**Il ministro Tria deve restare?**

«È in atto uno scontro tra due segmenti, che non riguarda Tria in sé. Uno è quello della intelligenza emotiva incarnato dalla politica e l'altro è quello dei tecnicismi, incarnato dall'establishment».

**Lei sostiene la «vendetta» di Di Maio contro i tecnici?**

«Sono due approcci differenti. La politica ha bisogno di consenso, i tecnici no. L'ideale sarebbe trovare l'equilibrio fra le due istanze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'economia deve essere una priorità. Il nostro impegno non si esaurisce con il tema migranti e la sicurezza

### Il profilo



● Il leghista Armando Siri, 47 anni, sottosegretario a Infrastrutture e Trasporti



# Zamagni: «L'Ue si limiterà a una ramanzina ma il futuro non è nell'assistenzialismo»

**LEONARDO PETROCELLI**

● **Professor Stefano Zamagni, economista, da dove iniziamo per giudicare la bozza di Manovra preparata dal governo gialloverde?**

«Non dai numeri perché è troppo presto. Piuttosto è meglio interrogarsi sul significato implicito di quanto è stato immaginato. L'attuale governo, infatti, fin dall'inizio, aveva manifestato la volontà di uscire dall'Europa. L'istanza poi è rientrata ma io dietro questa Legge di bilancio vedo una strategia».

**Vogliono farsi cacciare dall'Ue?**

«Poniamola così. Possono puntare a mettere il Paese nella condizione di essere redarguito, penalizzato e multato in modo da poter dire ai cittadini: avete visto? Bruxelles non ci ama».

**E l'Europa, secondo lei, potrebbe cadere nella trappola?**

«Qualche politico avventato potrebbe cadere nella tentazione di voler avviare una procedura di infrazione. Ma sarebbe un errore tragico perché il governo italiano ne sarebbe contento e, a rimettersi, sarebbe soprattutto l'Ue».

**Dunque come andrà a finire?**

«Penso che ce la caveremo con una ramanzina e qualche modifica simbolica. Magari si passerà dal 2,4% di sfioramento del deficit al 2,3%. Ciò detto è ovvio che, con questa Finanziaria, l'Italia non ha

rispettato i patti. Ma, ripeto, la prudenza indurrà l'Ue ad andarci piano: ci ricordiamo cosa è successo l'ultima volta che qualcuno ha cercato di punire la Germania?».

**Entriamo nel merito. Comunque la si voglia giudicare, la Manovra è «espansiva». Un punto a favore?**

«Dobbiamo intenderci. Se l'espansione è keynesiana, cioè votata al sostegno della domanda effettiva attraverso l'incremento dei livelli di consumo, allora prepariamoci a degli effetti disastrosi».

**Perché?**

«Perché non è più il tempo del riformismo, cioè della necessità di dar nuova forma all'impianto esistente. È una prospettiva superata».

**Se non possiamo riformare, allora cosa dobbiamo fare?**

«Trasformare. L'espansione corretta è quella "trasformativa" e l'unico big sulla scena globale ad averlo capito è Papa Francesco».

**In cosa dovrebbe consistere questa trasformazione?**

«In un cambio di mentalità generale a cui dovrebbe corrispondere, ad esempio, una reale digitalizzazione del sistema produttivo, oggi terribilmente obsoleto. Lo stesso dicasi del comparto scolastico, rimasto gentiliano, o del fisco. L'industria 4.0 pone altre priorità e nuovi orizzonti».

**Torniamo alla Manovra. L'osservato speciale è il reddito di**

**cittadinanza. Lei cosa ne pensa?**

«Se lo si intende come una misura di contrasto alla povertà, allora va bene. Un Paese civile deve dotarsi di strumenti per aiutare chi non ce la fa. Il punto è quando si ritiene, a torto, che i sussidi creino lavoro o aiutino chi è stato espulso dal mercato a rientrare. Non è così».

**È contrario alle forme di assistenzialismo?**

«Già nel 1300 i francescani chiudevano le loro omelie con una frase rimasta celebre: "L'elemosina aiuta a sopravvivere ma non a vivere perché vivere è produrre. E l'elemosina non aiuta a produrre". I francescani che hanno inventato l'economia di mercato avevano capito che l'assistenzialismo riduce la dignità umana e non aiuta a risollevare le sorti collettive».

**Francesco, dal Santo al Papa. Bergoglio è stato spesso molto duro con il mondo finanziario. Lei è sulla stessa lunghezza d'onda?**

«Altra citazione, questa volta americana: il problema non è una mela marcia, ma chi ha confezionato la cesta. I guasti di quel mondo non derivano dal comportamento dei singoli ma da quella doppia morale che già Albert Carr segnalava: nella finanza non valgono le regole morali che vigono nell'economia reale. Si bara come nel poker. Non a caso, nel 2015, l'associazione bancaria olandese ha introdotto il giuramento etico dei banchieri. Dovremmo farlo anche noi».





**ECONOMISTA** Stefano Zamagni

**SCELTI & PRESCELTI****A Milano 28 mila percorsi di alternanza**

*Sono oltre 30 mila i percorsi lavorativi offerti agli studenti sul territorio di Milano, Monza Brianza e Lodi. Arrivano da imprese, enti pubblici e privati e professionisti, secondo un'elaborazione della Camera di commercio di Milano, Monza Brianza e Lodi su dati del Registro nazionale per l'alternanza scuola lavoro. Di questi oltre 28 mila a Milano, oltre mille a Monza e oltre 150 a Lodi. Lo stesso dato per la Lombardia è complessivamente pari a 43.397 percorsi.*



**MIMMO PARISI**

«Sono io l'uomo  
che riformerò  
i centri impiego»

**MAURIZIO TORTORELLA**

a pagina 7

## «Reddito di cittadinanza? Ci penso io Così cambierò i centri per l'impiego»

Parla Domenico Parisi, l'esperto indicato da Di Maio per riformare le strutture che gestiranno il sussidio «Negli Stati Uniti ci sono riuscito, proverò anche in Italia. So che è una sfida difficile, ma non impossibile»

«Mi ha stupito  
che il ministro avesse  
una conoscenza  
approfondita del mio  
operato. È conscio  
che ci sono ostacoli,  
ma anche che  
bisogna cambiare»

«Negli Usa abbiamo  
informatizzato  
per collegare tra loro  
le aziende e chi  
cerca lavoro».  
E così nel Mississippi  
la disoccupazione  
è scesa dal 7,6 al 4,8%

di **MAURIZIO TORTORELLA**

■ L'uomo cui il governo italiano intende affidare l'ideazione del nuovo sistema dei Centri per l'impiego, la complessa struttura pubblica che dal 2019 gestirà la delicata riforma del reddito di cittadinanza, parla con *La Verità* dalla sua casa in mattoncini e legno in riva al lago di Starkville, una cittadina di 20-30.000 abitanti nel cuore del Mississippi: «Mi consulterò con mia moglie Michelle, perché l'impegno che mi è stato proposto è serio», dice **Domenico Parisi** in un italiano che sa molto d'America. «Domani (cioè oggi, ndr) darò una risposta al ministro. Però io sono un positivo, e quindi credo che sarà un sì: perché mi sento moralmente impegnato, al 150%, e anche Michelle è felice che possa essere utile al mio Paese».

A rivelare il nome del professore italoamericano è stato **Luigi Di Maio**, ministro del Lavoro, con un laconico messaggio pubblicato su Facebook nel pomeriggio di venerdì 28 settembre: «Quello accanto a me nella foto è **Mimmo Parisi**, un professore

di origini pugliesi che lavora da 30 anni in America. Ci darà una grossa mano per fare i nuovi centri impiego dell'Italia». Ecco, se alla fine la sua missione andrà davvero in porto, dopo aver trascorso negli Stati Uniti 26 dei suoi 52 anni **Parisi** darà ben più che una mano al suo Paese natale. Ma quella sul suo nome, va detto, sembra la classica scelta azzeccata. Perché in America il professore è una vera autorità in materia, e lo è sia a livello accademico, sia sul campo.

Dal 2004, lavorando per due diversi governatori del Mississippi, uno dei più poveri Stati americani, **Parisi** ne ha completamente trasformato il sistema dei job center, i centri per l'impiego: «Dovevamo creare una struttura efficiente, affidabile e responsabilizzante», spiega. «Abbiamo puntato sulla piena informatizzazione, per mettere in contatto diretto le aziende e chi cercava lavoro». **Parisi** ha coinvolto 55.000 aziende, tutte collegate online con i job center. «Appena si crea una nuova opportunità di lavoro», dice il professore, «il sistema lo segnala ai centri e ai disoccupati potenzialmente interessati per formazione e curriculum». Il sistema **Pa-**

**risi** funziona alla grande: solo negli ultimi cinque anni, in Mississippi, la disoccupazione è crollata dal 7,6 al 4,8%. E il metodo, grazie al successo, ha contagiato molti altri Stati americani, che continuano a copiare le sue idee. «Sì, abbiamo dato un contributo a modificare molte politiche federali», ammette lo studioso.

Certo, dall'alto della sua esperienza **Parisi** è consapevole che in Italia la digitalizzazione è molto arretrata: «Ma 14 anni fa era così anche in Mississippi», obietta. «Per le grandi riforme strutturali servono sempre tempo e convinzione. In questo, il ministro **Di Maio** mi pare più che convinto. Io non lo conoscevo, però nelle due ore che abbiamo trascorso assieme m'è sembrato consapevole delle difficoltà, ma soprattutto della necessità di cambiare».

L'incontro tra i due è avve-



nuto lo stesso venerdì del messaggio postato su Facebook. «Non ci eravamo mai visti prima», racconta **Parisi**, «ma il suo staff aveva saputo che quel giorno ero a Roma per parlare a una conferenza all'Università La Sapienza: il tema era proprio il rapporto tra digitalizzazione e mondo del lavoro. Invitato al ministero, con **Di Maio** abbiamo parlato di tutto quello che lui vorrebbe fare. Mi è piaciuto il suo entusiasmo e mi ha stupito la sua conoscenza approfondita del mio lavoro».

Quel lavoro che **Parisi** ha impugnato come un'arma contro la povertà e la disoccupazione, un lavoro insistito e quasi accanito, lo si capisce ancora meglio scavando un poco nella sua vita. Che fin dai suoi primi giorni, a Ostuni, di certo non dev'essere stata facile: «La mia mamma», racconta, «era una ragazza madre e fu costretta a lasciarmi in un istituto. Qui sono stati bravissimi, mi hanno sempre fatto studiare e grazie a loro sono riuscito a laurearmi alla Cattolica di Milano. Ma poi non avevo alcun mezzo, così sono stato obbligato a emigrare. In America sono arrivato nel

1992: avevo la mia valigia e 100 dollari in tutto».

Da quel fragile inizio, **Parisi** è riuscito ad approfondire i suoi studi all'Università della Pennsylvania e a diventare docente di sociologia negli atenei del Mississippi, dove si è occupato di segregazione e disoccupati, di formazione professionale e d'informatica applicata. A Starkville ha creato il National strategic planning and analysis research center, che è un modello di efficienza.

Ma **Parisi** che cosa pensa del reddito di cittadinanza grillino? «Non so se sia l'idea giusta», risponde, «ma sono filosoficamente d'accordo: nessuno dovrebbe vivere in povertà. Tutto, però, va fatto a termine e senza assistenzialismo. La giusta risposta politica, anche qui negli Usa, è dare un sussidio ai poveri disoccupati e intanto formarli e trovare loro un lavoro: come nella legge varata nel 1996 da **Bill Clinton**, e votata anche dai repubblicani».

Su Facebook, dopo l'incontro, **Di Maio** ha scritto di voler investire un miliardo e mezzo di euro per la «missione dei nuovi Centri per

l'impiego». Ascoltando quella cifra monstre, dall'altra parte dell'Oceano, **Parisi** non si scompone affatto: «Il nostro budget in Mississippi, nel 2004, era molto più risicato», commenta. «Qui all'inizio avevamo a disposizione 70 milioni di dollari l'anno, ma ora ne spendiamo meno della metà. E questo proprio grazie alla tecnologia». È decisamente ottimista e positivo, **Parisi**, ma non è un ingenuo. Sa bene che l'Italia è diversa dall'America («Qui tutto si basa sulla fiducia e sulla responsabilità individuale, in Italia sul sospetto»). Sa che i 552 Centri per l'impiego italiani funzionano poco e male. Sa che ci lavorano 8.189 addetti, che costano 310 milioni l'anno e producono meno del 3% delle assunzioni. Sa anche che da noi non troverà rose e fiori, ma ostilità preconcetta e nemici. «Sono consapevole che non sarà facile», dice. «Ma sa come facciamo qui in America a distinguere il vincitore dal perdente? Di fronte a ogni sfida cruciale, il perdente dice: è impossibile. Il vincitore invece dice: sì è molto difficile, ma non impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LUMINARE** Domenico Parisi con Luigi Di Maio, che vista la sua esperienza negli Usa, gli ha chiesto di lavorare alla riforma dei job center italiani

# CRESCITA DIFFICILE SENZA QUALITÀ

Con tassi Usa in salita e rallentamento dello sviluppo in Europa, aumentare il deficit può rivelarsi pericoloso. Tanto più che petrolio e mercati turbolenti hanno un effetto di freno sulle imprese. Il governo del cambiamento doveva, piuttosto, osare con quello che non è mai stato fatto: un maxi taglio alle tasse finanziato con una coraggiosa spending review

di **Francesco Daveri**

**N**ella Nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza (detta NadeF sul sito del ministero dell'Economia) predisposta dal governo Lega-M5s si precisa meglio, dopo quattro mesi di discussione all'interno della maggioranza, il programma dell'attività dell'esecutivo e soprattutto gli impegni relativi ai saldi di finanza pubblica (deficit e debito pubblico) per gli anni a venire. Tali contenuti erano stati necessariamente e giustamente lasciati fuori dal mini Def approvato nello scorso aprile dall'uscente governo Gentiloni che — in attesa dell'arrivo di un esecutivo in carica e in accordo con l'Europa — includeva solo il quadro tendenziale, cioè gli scenari a legislazione vigente.

Rispetto a sei mesi fa la cornice delle cifre della Nota è molto cambiato. Prima di tutto, emettere debito costerà di più. Nella settimana che si è appena conclusa la Federal Reserve americana ha infatti alzato — come previsto — il tasso di interesse di riferimento per il mercato americano per la settima volta dal dicembre 2016. Altri aumenti sono in arrivo — uno prima della fine del 2018 e altri nel 2019 — se non cambiano le condizioni dell'economia.

## Un quadro compromesso

C'è poi da ricordare che l'Europa ha nettamente rallentato la sua corsa. Germania e Francia che avevano finito il 2017 sfiorando una crescita del 3 per cento si ritrovano ora alle prese con un buon punto percentuale in meno. Mentre il Regno Unito — con l'avvicinarsi del marzo 2019, data cruciale in cui si preciseranno i contorni della Brexit — ha visto la sua crescita rallentare dall'1,8 all'1,2 per cento. È importante seguire cosa succede alla capacità di crescere degli altri grandi paesi Ue perché all'Europa è destinato il 55 per cento dell'export italiano. Se Germania, Francia e Regno Unito rallentano, importano di meno e quindi si riduce la domanda per i prodotti delle nostre imprese nei principali mercati di sbocco.

E poi rispetto ad aprile è anche salito il prezzo del petrolio. Sei mesi fa il barile di greggio era a 70 dollari con il valore dei contratti future sul Brent — il petrolio del Mare del Nord — che indicava l'attesa di cali graduali verso i 60 dollari nel 2019-2021. Naturalmente nessuno ha mai la sfera di cristallo per sapere dove andrà a finire il prezzo del petrolio. Di sicuro però c'è che il 27 settembre il valore del Brent ha superato gli 82 dollari. Queste cifre — con un cambio euro-dollaro sceso da 1,25 a 1,17 negli ultimi sei mesi — implicano un aumento del 20 per cento del costo del barile per aziende e famiglie italiane. Il manifatturiero italiano che ha bisogno del greggio per produrre paga peggio. Tutto questo al netto degli effetti non certo positivi di spread e quindi tassi. Già ora le imprese pagano il costo del denaro ben più caro di un anno fa.

Mettendo insieme questi dati e lasciando da parte cause interne ancora difficili da misurare come l'effetto dell'incertezza politica sulla propensione a investire, si capisce perché i manager che fan-



no gli acquisti aziendali — intervistati dalla società Markit — sono gradualmente diventati sempre più pessimisti sulle opportunità di crescita dell'Italia. L'indicatore che misura le loro aspettative per l'intera economia (ritenuto un buon previsore per l'andamento per i successivi tre mesi) mostra un valore di 52 (era 59 in gennaio). I dirigenti del settore industriale sono anche più pessimisti: l'indicatore ad essi relativo mostra un 50,1 (sempre a partire da un 59 di inizio anno). Un valore dell'indice sotto la soglia di 50 segnala l'arrivo di una recessione. Ci siamo quasi. Non per caso, la produzione industriale ha mostrato un pessimo dato: il primo segno meno su base annua (rispetto ai dodici mesi precedenti) dal 2016.

Con l'economia che rallenta c'è bisogno che il governo offra un supporto alla crescita. Il governo ha scelto di farlo con più redditi per molti, più spesa pubblica e più deficit, fissato al 2,4 per cento del Pil per i prossimi tre anni. I cittadini, i mercati, le agenzie di rating e l'Europa giudicheranno. Di sicuro la strada scelta non era l'unica possibile. A parità di deficit, anziché regalare soldi agli anziani al minimo (che riceveranno la pensione di cittadinanza) e ai poveri veri e a quelli che lavorano in nero (che riceveranno il reddito di cittadinanza) si poteva dare un taglio più deciso sulle tasse per le famiglie e per una più ampia platea di imprese. Oppure si sarebbe potuta cercare una strada più difficile che non ha mai provato nessuno: quella di ridurre tasse e spese pressappoco nello stesso ammontare, migliorando la qualità della spesa con la spending review di cui invece si è persa traccia.

Ma di fronte a questa sfida più difficile, il governo del cambiamento si è fermato e ha preferito la strada facile dell'aumento della spesa strutturale in deficit contando su un'accelerazione della crescita che — nel mutato contesto internazionale — è tutta da guadagnare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Giuseppe Conte**

Sulla Nota di aggiornamento al Def, il premier ha detto: «C'è un rigoroso accordo politico che ci impegna a mantenere intatto il deficit al 2,4% per tre anni»

**Giovanni Tria**

Il ministro dell'Economia, dopo giorni di forti tensioni con i due vicepremier, ha accettato di inserire un deficit al 2,4% nella manovra

**Luigi Di Maio**

Il vicepremier e ministro per il Lavoro ha detto che la manovra è un primo passo verso l'abolizione della povertà in Italia

**Matteo Salvini**

Il ministro dell'Interno ritiene che il deficit al 2,4% sia un'opportunità per il Paese. «Abbiamo messo le basi per una manovra seria»

**E****● Il deficit italiano**

Ammonta a 2.341 miliardi di euro il debito pubblico italiano (ultima rilevazione della Banca d'Italia) con un aumento di 18,4 miliardi rispetto a giugno. Il governo ha stabilito al 2,4% il rapporto tra deficit di bilancio e Pil per i prossimi tre anni

L'INTERVISTA

«Il Veneto?  
Crea lavoro  
ma non attrae»



di M. Zicchiero a pagina 14

**L'intervista** Carlo Carraro, già rettore di Ca' Foscari e ora direttore scientifico di Fondazione Nordest, analizza luci e ombre del sistema formativo: «Abbiamo ancora un forte deficit nelle materie scientifiche»

# «Il Veneto crea lavoro ma resta poco attrattivo»



## La visione

La risposta migliore alla disoccupazione non è dare sussidi ma investire in una scuola moderna

di **Monica Zicchiero**

**T**ra Verona, Padova e Venezia, il Veneto ha università tra le migliori d'Italia. Eppure la fuga del capitale umano qui inizia a 18 anni, dopo il diploma.

«È uno dei problemi più grandi, cui Fondazione Nordest dedicherà il prossimo rapporto in uscita a novembre - spiega Carlo Carraro, già rettore di Ca' Foscari e oggi direttore scientifico della Fondazione nonché presidente di HforHuman, l'istituzione di HFarm che promuove l'innovazione nel modo della formazione -. Le nostre università sono tra le migliori ma sono più coloro che vanno a studiare fuori regione che coloro che arrivano qui da altre regioni. E sono più coloro che si

laureano nelle nostre università e vanno a lavorare altrove che i laureati di altri luoghi che scelgono di venire a lavorare in Veneto. Una doppia emorragia».

**Professor Carraro, la Confindustria nazionale ha calcolato che nei prossimi cinque anni alle aziende italiane mancheranno qualcosa come 250mila esperti in meccatronica. La situazione è davvero così grave?**

«Sì e lo è in tutti i campi. Abbiamo nel nostro Paese un forte deficit nelle materie scientifiche: scienza, tecnologia, ingegneria e meccanica. Ma il problema è generale e investe tutta la formazione universitaria e soprattutto scolastica, che non è adatta all'evoluzione del mercato del lavoro, alle richieste delle imprese innovative e di quelle tradizionali che si stanno trasformando».

**Eppure università e industriali hanno avviato collaborazioni su ricerca, applicazioni, formazione.**

«Passi avanti ci sono stati, l'università ne ha fatti più della scuola ma il mondo si è mosso a una velocità maggio-

re e dunque la distanza è aumentata. Siamo un Paese che spende poco in istruzione, abbiamo la percentuale di laureati più bassa e il tasso di abbandono scolastico più elevato. I ragazzi non trovano la formazione coerente con il loro modo di pensare, lasciano la scuola ma non sono qualificati e quindi non trovano lavoro. Il che causa l'elevatissima disoccupazione giovanile tra i 15 e i 24 anni. La risposta migliore alla disoccupazione non è dare sussidi alle imprese perché assumano ma investire in una scuola coinvolgente, non col professore noioso, le poesie e i teoremi da mandare a memoria, ma che insegni a utilizzare le competenze per i mestieri di oggi».

**L'autonomia che chiede il**



### Veneto in materia scolastica potrebbe essere la risposta?

«Se non cambiano i programmi, la formazione degli insegnanti, gli insegnanti stessi, gli stipendi, non cambierà nulla. I migliori non insegnano perché la docenza è pagata poco».

**L'altro problema è che si scelgono poco gli studi tecnico-scientifici. Considera adeguata l'offerta formativa degli atenei veneti sulle materie Stem?**

«Le università hanno due ruoli. Il primo è la ricerca e quella umanistica è importantissima come quella scientifica. Poi c'è la didattica, che oggi è disegnata come specchio della ricerca e invece dovremmo spingere di più verso le competenze digitali, tecniche e scientifiche che guidano la transizione verso un modello diverso di economia. Ma investire più risorse nei settori dove è maggiormente necessaria la formazione susciterebbe la reazione inviperita di certi docenti».

**Il sistema di formazione del capitale umano in Veneto si è adeguato alle necessità produttive?**

«Ci sono utili esperimenti ma sono pochi. In Veneto le cose vanno meglio che nel resto d'Italia. Ma vanno meglio in Trentino, caso molto virtuoso, che in dieci anni è passato dalla media nazionale del 23% di laureati (l'Europa è del 40) al 34% grazie a forti investimenti. Un altro grande attrattore è la Lombardia e infatti la crescita economica nelle due regioni è evidente, segno che gli investimenti in capitale umano ripagano. Il Veneto invece è indietro e deve recuperare, pensando a nuovi corsi di laurea professionalizzanti in collaborazione con le aziende. Un caso più unico che raro è il corso che facciamo a Ca' Foscari in collaborazione con Hfarm e che si svolge dentro le start up: i ragazzi sono con-

tentissimi perché già dal primo anno sanno fare. Dopo il diploma sono utili gli Its, i bienni di formazione in meccatronica. Ma in tutta Italia ci sono solo 10mila iscritti (400mila è la media Ue). In Veneto funzionano benissimo gli Its per il calzaturiero e l'occhialeria ma con numeri piccoli».

**Oltre a quella pubblica, c'è l'offerta formativa privata come quella di Hfarm.**

«Il corso di Ca' Foscari è ibrido, con tasse leggermente aumentate. Poi Hfarm offre una formazione superiore completamente privata e quest'anno abbiamo avuto un boom di iscrizioni, come le altre scuole internazionali. Certo i costi sono elevati, 12-15mila euro l'anno più le spese; chi può permetterselo sceglie questo tipo di scuola perché pensa che abbia un contenuto didattico più moderno. Il pubblico non dovrebbe perdere l'opportunità di fare questo tipo di formazione per tutti. Meglio spendere questi soldi a monte, per la formazione, che a valle, con i sussidi di disoccupazione».

**Anni passati a studiare e poi i ragazzi vanno a lavorare all'estero. Fondazione Nordest ha calcolato il costo sociale?**

«Stiamo monitorando il fenomeno e l'argomento sarà una parte importante del rapporto di novembre incentrato sull'attrattività del Nordest. Abbiamo ottime università e le imprese migliori e allora come mai i giovani se ne vanno a Milano e Bologna? Perché noi creiamo troppa poca innovazione: i ragazzi vogliono la possibilità di crescere, non vogliono un lavoro qualsiasi in un'azienda nella quale sono sottoutilizzati. Questo territorio è poco attrattivo perché crea lavoro ma poche opportunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Chi è



● Carlo Carraro, 61 anni, docente di Economia ambientale ed econometria, è stato rettore dell'Università di Ca' Foscari

### Il progetto

Il professor Carlo Carraro è presidente di HforHuman, l'istituzione che Hfarm ha voluto per promuovere l'innovazione nel modo della formazione e che dovrebbe trovare la sua espressione più compiuta nel futuro Campus che Riccardo Donadon, imprenditore innovativo e fondatore di HFarm, ha in progetto di realizzare all'interno della tenuta di Ca' Tron (Roncade, Treviso)

# Cambiare anche nella **PA** Più inglese per l'impiegato e corsi al passo con i tempi

## I fondi

Anche l'Unione Europea ha erogato fondi per innescare processi di innovazione

**L**a parola che più torna nel racconti dei vari progetti è «cambiamento». Ed è questo il senso del lavoro che sta facendo la Pubblica amministrazione del Veneto.

Sotto l'etichetta PA, infatti, si trovano storie di uomini e donne in continua formazione e aggiornamento. Cambiano normative ed esigenze dei cittadini, mutano servizi e mondo del lavoro. Emerge un'esigenza sempre più essenziale: far lavorare insieme pubblico e privato. Sinergia è sinonimo di efficienza.

Per inquadrare il fenomeno è giusto partire da un dato, riportato dalla Cgia di Mestre. L'indice che misura l'efficienza della Pa a livello europeo mette il Veneto al 129esimo posto. Un risultato comunque non così negativo: è appena al di sotto della media europea. E in Italia, sopra quell'asticella, ci sono solo Trentino, Alto Adige, Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia. Guarda caso, Regioni e Province autonome, con più fondi e sistemi rodati.

Ma dietro si piazzano tutti gli altri: Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte e via via a completare tutto il mosaico della Penisola. Non si può dire quindi che la Pubblica amministrazione veneta sia inefficiente. Rimane, certo, un buon margine di miglioramento.

Sulla formazione si muove l'intero sistema Veneto. La Regione ha speso più di 3 milioni di euro per coinvolgere 3.558 dipendenti in corsi d'inglese e ha finanziato, sulla base della DGR 1540, progetti come «Pair», che sta per Pubblica amministrazioni e imprese in rete per lo sviluppo locale. Un progetto che vede Ascom Servizi Padova, ente di formazione della Confcommercio patavina, come capofila, e il territorio a fare squadra, con il coinvolgimento - fra gli altri - dell'Università di Padova, della Camera di Commercio e di HFarm. Corsi che hanno coinvolto una ventina di Comuni del Padovano, capoluogo incluso, per oltre 500 ore tra formazione, workshop, laboratori e consulenze. Sempre per rendere con le cifre il lavoro svolto, 400 sono state le persone coinvolte. Otto di loro, in rappresentanza di vari Comuni, sono volate a Creta per un viaggio di studio.

Una carrellata sui temi affrontati la propone Marco Italiano, vicedirettore di Ascom Servizi. «Dalla gestione dei big data alla riqualificazione degli spazi urbani, dal cambiamento del mondo del lavoro, e delle relative competenze, alla creazione di sinergie positive - ricorda -. Questo solo per fare qualche esempio. Tutte attività che possiamo riassumere in unico scopo: attingere idee nuove per fornire servizi sempre più efficienti. Serve una pubblica amministrazione al passo con i tempi e con le richieste dei cittadini».

E ad aprire i cordoni della

borsa è stata anche l'Unione Europea. Come ricorda Daniela Moro, referente del progetto «Progress: partnership pubblico privato per lo sviluppo sostenibile» per Irecoop Veneto, ente strumentale di Confcooperative Veneto per la formazione, consulenza e ricerca: «Era da più di quindici anni che aspettavamo i finanziamenti europei - ricorda -. Noi abbiamo lavorato con 25 Comuni delle province di Padova, Verona e Vicenza, coinvolgendo più di 450 dirigenti delle varie Pubblica amministrazione. Gli obiettivi? Innescare processi di innovazione e promuovere il concetto di resilienza territoriale. Ovvero superare i confini: quelli settoriali e la divisione fra pubblico e privato».

Centinaia e centinaia di ore di formazione, fra workshop e corsi. Anche in questo caso un progetto di ampio respiro, a 360 gradi. Dall'innovazione sociale alla co-progettazione, dal trattamento dei dati al fundraising. E, come sempre, la normativa: molto seguiti sono stati i corsi che hanno dipanato una matassa complicata, quella della nuova legge sugli appalti.

Se il lavoro è oramai avviato al 4.0, la PA non può essere da meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“ L'intervista **Gaetano Manfredi**

# «Così si mortifica l'impegno la competenza va certificata»

## IL RESPONSABILE DELLA CONFERENZA DEI RETTORI: PERCHÉ LO STATO DOVREBBE PREFERIRE CURRICULA SCADENTI?

**D**al 2015 è a capo della Crui, la Conferenza dei Rettori delle università italiane, e ne resterà presidente fino al 2020. Il professore Gaetano Manfredi, Rettore in carica dell'Università Federico II di Napoli, non ha dubbi sull'importanza del voto di laurea. Lui che, laureatosi in ingegneria nel 1988 con 110/110 e lode, nel 1998 dopo dottorati e borse di studio era già professore associato in Tecnica delle costruzioni. Per poi diventare a pieno titolo, nel 2000, professore ordinario. Una carriera universitaria intensa, scandita da impegno e successi. Oggi a 54 anni è Presidente della Crui, tra i più giovani ad aver avuto questo mandato, oltre che Rettore della più grande università del Mezzogiorno. Nella sua università deve pensare a portare avanti un ateneo da oltre 100 mila persone, tra studenti, docenti e impiegati. Fin dal suo primo giorno di mandato ha sottolineato l'importanza del reclutamento e ha garantito che alla Federico II di Napoli sarebbero arrivati solo docenti eccellenti, anche da tutto il mondo. In nome del merito, quindi.

**Perché in Italia si dovrebbe togliere importanza al voto di laurea?**

«Se in Italia veramente vogliamo togliere anche il voto di laurea, significa che stiamo dicendo ai nostri ragazzi che studiare di più non serve a niente».

**Una brutta lezione per i giovani?**

«Sicuramente sì. Direi che in questo modo l'impegno negli studi ne esce mortificato».

**Si tratterebbe di uno svilimento dell'impegno di tanti ragazzi?**

«Certo. Abolendo il valore del voto di laurea, l'impegno degli studenti viene mortificato. E con esso anche tutto il resto».

**In che senso?**

«I nostri ragazzi si impegnano e fanno anche tanti sacrifici per arrivare alla laurea. Mi riferisco al sacrificio di tutti quei giovani che studiano duramente, con tanta fatica».

**Qual è l'obiettivo?**

«Anni di studio, di voti e sacrifici solo con l'obiettivo di migliorarsi. Sappiamo bene che un buon voto, per chi studia, è importante».

**Crede quindi che sia un errore abolirne l'importanza nei concorsi pubblici?**

«Sì. Soprattutto in un mondo in cui, in realtà, ai giovani e a chi vuole entrare nel mondo del lavoro servono sempre più competenze. Ed è importante quindi certificarle, dimostrarle».

**Anche nei concorsi pubblici?**

«Soprattutto nei concorsi pubblici, dove ritengo sia necessario inserire sempre più curriculum e sempre più meritocrazia. È importante per evitare distorsioni».

**Che tipo di distorsioni, ad esempio?**

«Nel mondo del lavoro la validità di un curriculum, dimostrato e certificato, serve ad evitare eventuali favoritismi».

**In Europa è così?**

«All'estero, anche nei colloqui, spesso viene valutata l'intera carriera scolastica delle persone che si candidano per un posto di lavoro. Non solo, con la carriera vengono presi in considerazione anche i voti ottenuti negli anni e la reale qualità degli studi svolti».

**Lo Stato può permettersi di non interessarsi al voto di laurea?**

«In un'impresa privata nessuno preferirebbe una persona con curriculum universitario scadente, perché dovrebbe farlo lo Stato?»

**Lorena Loiacono**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rettore Gaetano Manfredi



# «Il 110 e lode non serve» Norma per cancellare i meriti dei neolaureati

► Allo studio una legge per eliminare il voto dai requisiti dei candidati ai concorsi pubblici

**ROMA** Per la maggioranza di governo è una battaglia storica. Dell'abolizione del valore legale della laurea la Lega parla sin dai tempi in cui il leader era Bossi. E anche per M5S la linea sul tema è stata indicata con chiarezza da Beppe Grillo. Ora arriva una proposta di legge che intende cancellare i meriti dei neolaureati che si candidano a un concorso pubblico.

**Acquaviti e Loiacono**  
a pag. 14

# Nuove regole per i concorsi «Il voto di laurea non serve più»

- Proposta di legge del M5S che prevede «il divieto di inserire il requisito nei bandi»
- Per i pentastellati si eviterà di escludere «a priori una parte degli aventi diritto»

**PER LA MAGGIORANZA DI GOVERNO È UNA BATTAGLIA STORICA ANCHE L'ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE DEI TITOLI DI STUDIO**

## LA RIFORMA

**ROMA** Per la maggioranza di governo è una battaglia storica. Dell'abolizione del valore legale della laurea la Lega parla sin dai tempi in cui il leader era Umberto Bossi. E anche per il Movimento 5 Stelle la linea è stata indicata con chiarezza da Beppe Grillo. Il leader pentastellato, in un intervento al teatro Smeraldo di Mila-

no del 4 ottobre 2009, parlando dei programmi da attuare elencava proprio questa tra le priorità. E, infatti, arringando la sua platea, dichiarava: «Abolizione del valore legale dei titoli di studio: qui non sarete d'accordo, però secondo me poi ne potremo discutere».

## UN TEMA CONTROVERSO

Il tema d'altra parte è controverso, almeno quanto è carsico e infatti rispunta ciclicamente. Questa maggioranza però lo ha nel dna. La dimostrazione sta in una proposta di legge presentata alla Camera dal M5s. Il 31 luglio, a governo giallo-verde già in carica, la deputata pentastellata Maria Pallini ha infatti depositato una

proposta di legge che prevede «il divieto di inserire il requisito del voto di laurea nei bandi dei concorsi pubblici». Nè si tratta di una novità per il M5s, tanto che nella scorsa legislatura Carlo Sibilia, attuale sottosegretario al ministero dell'Interno, aveva presentato una proposta con analogo titolo. «Se nel post dopo-



guerra e negli anni del benessere economico non si riscontravano un numero così elevato di laureati e una così alta percentuale di disoccupati e inoccupati, soprattutto tra i giovani, il predetto sistema di accesso ai concorsi pubblici - spiegava l'allora deputato semplice Sibilìa - poteva, anche se discriminatorio, risultare valido». A giudizio del M5s, tuttavia, «oggi il Paese e soprattutto i giovani necessitano di una riforma che garantisca la possibilità di accedere ai pochissimi e sempre più rari concorsi pubblici senza alcuna discriminazione di sorta». Ecco perché «in un momento storico così cruciale per l'occupazione, specialmente giovanile, si ritiene indispensabile concedere a tutti i cittadini aventi diritto per legge di partecipare ai concorsi pubblici senza inserire nei bandi di concorso la limitazione del voto di laurea che oggi, in alcuni di essi, risulta determinante ai fini della partecipazione ma non necessariamente garantisce un'effettiva preparazione e conoscenza».

Nella sua proposta di legge, sovrapponibile a quella presentata in un questa legislatura, Sibilìa spiega anche che l'obiettivo non è «modificare o in alcun modo ledere il principio di meritocrazia» né quello di consentire «l'accesso nella pubblica amministrazione a personale inadeguato e carente di competenze, ma semplicemente rispecchiare in pieno i principi costituzionali di uguaglianza e di libertà». Insomma, per i pentastellati «la previsione del requisito minimo del voto di laurea in bandi di concorso pubblico deve essere vietata

perché tale limitazione tende ad escludere a priori e senza alcuna reale motivazione una parte degli aventi diritto».

## SENSIBILITÀ STORICA

Nel contratto di governo giallo-verde non c'è alcun accenno a questa materia. La sensibilità leghista in materia è però storica. Nel 2013 il deputato Paolo Grimaldi presentò una proposta di legge che chiedeva l'abolizione tout court del valore legale dei titoli di studio. La ratio era quella di «raggiungere l'obiettivo di eliminare quel meccanismo un po' perverso che non premia i meritevoli, bensì coloro che sono stati favoriti in virtù di votazioni più alte, ottenute in istituti scolastici e università meno scrupolosi a valutare l'effettiva preparazione degli allievi».

Che cosa intendesse per università «meno scrupolose» è chiarito in una pagina del sito della Lega tuttora leggibile, nella sezione Welfare. Sebbene si tratti di parole che forse la nuova Lega nazionale di Salvini farebbe fatica a sottoscrivere, ciò che è messo nero su bianco non lascia adito ad equivoci: «Oggi una laurea presa in una qualsiasi Università italiana ha lo stesso identico valore, ma sappiamo bene che diversi Atenei, soprattutto meridionali, offrono un servizio nettamente inferiore alla media. Questo squilibrio provoca la mancanza di concorrenza tra Atenei, ma soprattutto si ripercuote sul meccanismo dei concorsi pubblici che penalizza sistematicamente chi proviene dalle Università del Nord».

**Barbara Acquaviti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Numero chiuso verso la riforma light ma architettura ha già troppi posti

**Il «filtro» ai professionisti del futuro.** Domani le graduatorie nazionali di merito per i test d'ingresso. Il governo vuole modificare il sistema: il Programma di riforma, però, indica solo un orientamento rafforzato

**Eugenio Bruno**

**G**overno che va, proposta di modifica del numero chiuso che viene. Alla lunga lista di ministri che lo hanno messo nel mirino, salvo poi fare puntualmente retromarcia, si è aggiunta di recente Giulia Grillo. La titolare (pentastellata) della Salute nei giorni scorsi ha proposto la cancellazione dei test di ingresso a medicina a vantaggio del modello francese. E ci ha pensato il suo collega (leghista) dell'Interno, Matteo Salvini, a rincarare la dose dichiarando che, se dipendesse da lui, lo conserverebbe solo nelle facoltà umanistiche. Ma il Pnr, Programma nazionale di riforma, varato giovedì scorso insieme alla Nota di aggiornamento al Def, in realtà cita una mini-revisione incentrata su un maggiore orientamento. Tutto ciò in attesa delle graduatorie nominative nazionali per i corsi ad accesso programmato che saranno pubblicate domani (il 10 per medicina in lingua inglese).

## La proposta per medicina

Come dimostrano i numeri qui accanto non è così semplice immagi-

nare un intervento unico per tutti i corsi ad accesso programmato. Medicina è il caso più urgente. Innanzitutto per la platea interessata. Anche nel 2018 gli aspiranti "camici bianchi" risultati idonei ai test di ingresso hanno superato di oltre quattro volte i posti disponibili. Per superare la discrepanza tra domanda e offerta la ministra Grillo sta pensando al modello francese. Lo stesso che sposta la selezione alla fine del primo anno sulla base dei crediti ottenuti e che aveva già affascinato il Governo Renzi. Senza però che l'idea sia stata tradotta in pratica. Complici le resistenze dei rettori che avrebbero non poche difficoltà a sistemare, anche fisicamente, 40mila matricole.

## Il caso architettura

Una soluzione che va bene per medicina non è detto che sia adatta per architettura. Anzi. Quest'anno i vincitori dei quiz sono stati inferiori ai posti messi a bando: 5.720 a fronte di 7.148 disponibilità. Tant'è vero che, per i professionisti del settore (su cui si veda altro articolo in pagina) il tema sembra essere più l'attualità o meno della graduatoria unica nazionale e delle procedure di mobilità che l'abolizione del numero chiuso. Vista la

polarizzazione sempre più in atto delle domande verso poche, grandi, scuole. Con tanti piccoli atenei che ricevono sistematicamente un numero di richieste inferiore agli spazi liberi.

## Le soluzioni allo studio

Di Giulia Grillo si è detto. E la soluzione che guarda oltralpe sembra trovare d'accordo anche il Carroccio. In una proposta di legge depositata alla Camera dal deputato leghista Paolo Tiramani si propone la cancellazione del numero chiuso per medicina e odontoiatria, architettura e veterinaria. Affidando a un decreto ministeriale del Miur il compito di stabilire «i meccanismi selettivi per gli studenti iscritti a corsi universitari, consistenti nella fissazione di quote minime di esami di profitto da superare, nel primo anno di corso».

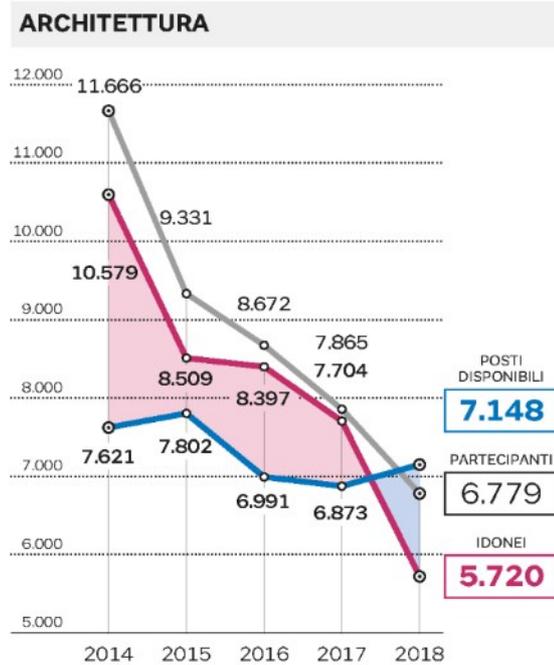
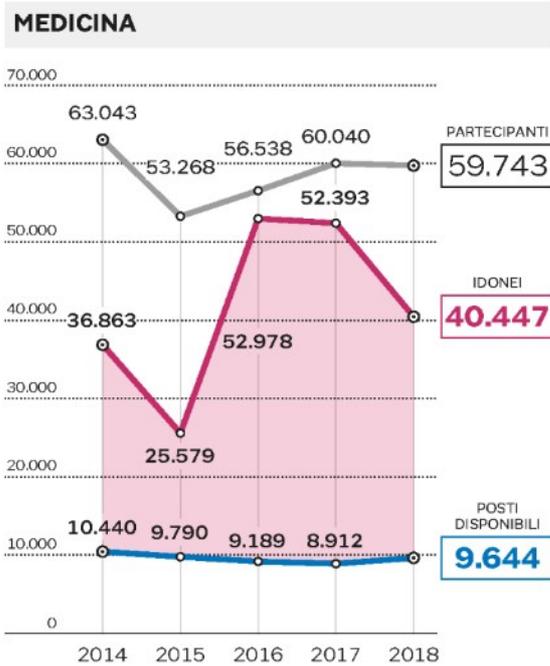
Con deroghe ad hoc per studenti lavoratori, con familiari a carico o difficoltà di salute. Ma il Pnr approvato giovedì rende il quadro un po' meno certo. Limitandosi a proporre la revisione del numero chiuso «attraverso un modello che assicuri procedure idonee a orientare gli studenti verso le loro effettive attitudini». Rimescolando di fatto le carte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il trend delle selezioni

Partecipanti, idonei e posti disponibili per i corsi ad accesso programmato



Fonte: Ministero dell'Istruzione

## Semestre formativo più esame finale per selezionare i futuri medici

### I dati dicono che le carriere sono più regolari per gli immatricolati dopo il test di ingresso

Paolo Miccoli

In un dibattito sugli accessi programmati è utile osservare i dati Anvur di monitoraggio che affermano inequivocabilmente come la regolarità delle carriere sia superiore per gli studenti che si sono immatricolati a seguito di una selezione nazionale all'ingresso. Attraverso le "Schede di monitoraggio annuale dei corsi di studio" Anvur calcola trimestralmente e fornisce agli atenei indicatori specifici riferibili alle carriere degli studenti.

L'indicatore "Percentuale di studenti iscritti entro la durata normale del Cds che abbiano acquisito almeno 40 Cfu nell'anno solare" (2013-2017) mostra come la produttività sia superiore per questi studenti, in particolare quelli di scienze della formazione primaria e odontoiatria.

Anche l'indicatore "Percentuale di Cfu conseguiti al I anno su Cfu da conseguire" evidenzia come la produttività degli studenti, calcolata al primo anno, sia superiore.

Analogamente si evidenzia maggiore tenuta di questi studenti nel passaggio tra primo e secondo anno, un momento delicato della carriera universitaria. L'indicatore "Percentuale di studenti che proseguono nel II anno nello stesso corso di studio" è prossimo al 100% per i corsi ad accesso programmato contro una media dell'80% per gli altri corsi: 96% per medicina e chirurgia, 93% per le lauree magistrali delle professioni sanitarie e 92,5% per scienze della formazione primaria.

Malgrado però le ottime premesse di avvio, l'indicatore "Percentuale di laureati entro la durata normale del corso" evidenzia anche significative differenze all'interno di questi corsi. Con una media del 51,9% per i corsi non ad accesso

programmato, valori superiori si hanno per le professioni sanitarie magistrali (86,1%); medicina e chirurgia (58,1%), odontoiatria (67,6%), ma con valori critici per veterinaria (29,0%) e architettura (19,5%).

Proprio la performance, buona ma non eccezionale, che ci restituisce questo indicatore per il corso di medicina, sia pure alterato dall'annoso problema dei tempi di scorrimento successivi al concorso nazionale, induce a qualche riflessione.

Il numero di post per i corsi di laurea in medicina è definito in base al potenziale formativo degli atenei e alle necessità di questo professionista, come emergono dalla Conferenza Stato Regioni presso il ministero della Salute. Ultimamente la questione del numero chiuso a medicina ha però assunto un impatto sociale notevole, legato soprattutto all'altissimo indice fra domande presentate e posti disponibili. Si è parlato in passato, ma sembra ora riemergere, di un modello capace di garantire una partecipazione molto più ampia agli studi medici, modello "francese", che prevede un accesso indiscriminato, con una selezione effettuata al termine del primo anno, modello peraltro considerato obsoleto nella stessa Francia. Tale partecipazione inoltre sarebbe oggi difficilmente compatibile con le nostre risorse, soprattutto quelle strutturali del Sistema sanitario nazionale.

Forse si potrebbe pensare all'istituzione di un "semestre di formazione in scienze della vita" di tipo abbreviato (settembre-novembre) con esame nazionale finale ma dove gli studenti, se non ammessi, si vedrebbero riconosciuti tutti i Cfu conseguiti, validi anche nei corsi di studio di altre aree scientifiche. Certo lo sforzo per gli atenei appare imponente e da sostenere con maggiori risorse, con produzione di moduli di formazione propedeutici on-line gratuiti e facendo uso di modalità di e-learning.

*L'autore è presidente dell'Anvur*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ **FOR.TE. / Novità 2018: innovazione tecnologica e comparto socio sanitario**

# Formazione aziendale su misura

*Per le imprese italiane 82 milioni di euro e il road show*

Ottantadue milioni di euro destinati nel 2018 dal Fondo For.Te. al finanziamento di piani formativi, dedicati alle imprese italiane che vogliono investire sulla crescita e sui propri dipendenti. Oltre agli avvisi generalisti, che consentono alle aziende di realizzare piani formativi su misura per i propri dipendenti, "le due grandi novità di quest'anno riguardano il finanziamento di progetti dedicati all'innovazione tecnologica e al comparto socio-sanitario - dichiara Paolo Arena, presi-

dente di For.Te. -. Attraverso il Fondo intendiamo contribuire attivamente allo sviluppo delle imprese e al raggiungimento dell'obiettivo occupazionale dei lavoratori, ponendoci come partner per far crescere sia i talenti sia le aziende stesse".

La grande prerogativa del Fondo For.Te. risiede nell'importanza del contatto diretto con gli aderenti; oltre a erogare finanziamenti, ai fondi è assegnata infatti la missione di favorire la diffusione della cultura della formazione continua tra le aziende e i

lavoratori. Dopo il grande successo dello scorso anno e delle prime tre tappe 2018 di "Tieniti For.Te RoadShow", che ha toccato le città di Firenze, Palermo e Torino, il tour For.Te. proseguirà in altre tre città italiane. I prossimi eventi avranno luogo l'11 ottobre a Cagliari, il 16 ottobre a Bari e il 20 novembre a Roma. "Si tratta di un evento multimediale - spiega il presidente - dedicato a tutte le aziende del tessuto imprenditoriale italiano che credono nella formazione quale volano per la competitività". A condurre gli incontri troviamo Anthony Smith, business coach e speaker motivazionale da sempre al fianco di For.Te. Con oltre 126.000 aziende aderenti e più di 1.200.000 lavoratori, For.Te. si colloca ai primi posti nel panorama nazionale tra i fondi interprofessionali per la formazione continua. Per iscriversi a "Tieniti For.Te Road Show" e conoscere nel dettaglio gli avvisi relativi ai finanziamenti disponibili visitare il sito [www.fondoforte.it](http://www.fondoforte.it).

Paolo Arena,  
presidente di  
Fondo For.Te.



# La formazione arriva da chi conosce le aziende

*Contrasta il mismatch puntando sulle tematiche della trasformazione digitale e sui neolaureati*

Una formazione in evoluzione, come le esigenze del mondo del lavoro. Che anticipa, comprende e risponde a queste esigenze, formando giovani neo laureati e aggiornando manager e professionisti di imprese pubbliche e private. Capace soprattutto, in questo periodo storico, di formare le risorse di cui effettivamente le aziende necessitano, ovvero quelle con competenze ben mirate e strutturate nel mondo delle funzioni aziendali.

A tracciare il quadro sull'attuale mondo della formazione è Maurizio Santacroce, amministratore delegato di 24Ore Business School, ente presente da oltre 25 anni nel mercato dell'education con un'offerta innovativa e differenziata. Tre sedi, quella principale del Gruppo 24Ore a Milano, quella di Roma e presso la Mudec Academy del capoluogo lombardo; 25 mila presenze annue tra giovani neo laureati, manager, professionisti e partecipanti agli eventi; duemila studenti l'anno inseriti nel mondo del lavoro con tassi di conferma superiori al 95%; il 90% dei docenti di estrazione aziendale e un'offerta completa che permette di scegliere tra formazione in aula, online e blended, con prodotti multimediali interattivi sui temi

di economia, finanza, management e innovazione.

"Stiamo aumentando in maniera significativa gli investimenti sulla formazione con l'obiettivo di creare un'offerta sempre più coerente con il mondo del lavoro", spiega l'a.d. di 24Ore Business School Maurizio Santacroce. "Il core business della scuola è sempre stato rivolto ai giovani neo laureati e al loro inserimento nel mondo nel lavoro, ma oggi siamo una realtà tanto indirizzata a questo tipo di formazione, quanto a comprendere insieme alle aziende le esigenze più sentite, così da creare corsi ad hoc che consentano di evitare il famoso mismatch, di cui spesso gli organi di informazione parlano, tra esigenze del mondo del lavoro e competenze delle risorse umane. Da un lato - prosegue l'a.d. - stiamo quindi continuando a investire in maniera importante sulla formazione dei giovani neo laureati, per contribuire al loro inserimento nel mondo del lavoro, puntando sempre verso un carattere che è distintivo della nostra attività: fornire competenze, capacità e skill davvero utili alle aziende. Dall'altro lato stiamo investendo per implementare ulteriormente il dialogo con le imprese, per comprendere e acquisire informazioni sulle reali esi-

genze del mondo del lavoro e creare una didattica ad hoc che si adatti al cambiamento in corso. Se vogliamo - sottolinea Santacroce - sono le due facce della stessa medaglia, cui si aggiunge il nostro sostegno alle aziende perché possano usare nel migliore dei modi i fondi interprofessionali per la formazione continua dei dipendenti, in tutti i settori. Insieme progettiamo, mettiamo in campo ed erogiamo corsi di formazione mirati che possono essere frequentati in aula, attraverso la nostra piattaforma e-learning o con una modalità che comprende entrambe le possibilità, così da agevolare i lavoratori e permettere loro di far combaciare esigenze formative e lavorative".

Da osservatorio privilegiato sul mondo del lavoro, 24Ore Business School rileva che "le aziende stanno mostrando un trend interessante, con la richiesta di competenze mirate nel mondo delle funzioni aziendali - racconta Maurizio Santacroce -. Lo osserviamo nei nuovi modelli di business per la gestione delle risorse umane, oggi più lontani da una semplice gestione amministrativa e più connessi alla creazione di valore, ma anche nell'ambito della digital transformation, molto diversa da un decennio fa.

La trasformazione digitale è diventata indispensabile per il core business dell'azienda". Basti pensare al mutamento di competenze di una figura come il direttore marketing. Professionista di lunga esperienza, "oggi deve necessariamente formarsi sulle nuove logiche del marketing digitale, che si integrano con quello tradizionale". È quindi evidente un necessario aggiornamento di manager e professionisti, ai quali 24Ore Business School indirizza una vasta proposta formativa, connessa anche a un'ulteriore peculiarità della scuola. "Siamo specializzati nell'aiutare le persone ad aggiornare e modificare le competenze lavorative, anche a fronte del trend che vede allungarsi costantemente la vita lavorativa, e questo è possibile perché abbiamo studenti e professionisti con i quali abbiamo rapporti da anni", sottolinea l'a.d..

"Abbiamo costruito relazioni di lungo corso e chi tempo fa è stato un nostro allievo, oggi è un professionista che tiene corsi nella nostra scuola". 24Ore Business School si caratterizza proprio per i suoi docenti: leader del mondo del lavoro che sanno insegnare e fornire competenze davvero utili.



## Social strategy per i neo laureati

L'offerta formativa di 24Ore Business School indirizzata ai neo laureati comprende circa trenta master con modalità di frequenza in aula full-time in più di 20 diverse aree tematiche. I programmi sono caratterizzati da una metodologia formativa orientata a preparare gli studenti al mondo del lavoro attraverso competenze tecniche e manageriali, formazione linguistica, visite aziendali, discussione di casi, lavori di gruppo e project work realizzati in partnership con importanti aziende italiane e internazionali.

Il master full time "Comunicazione, digital media & social strategy", della durata di 6 mesi, è rivolto a giovani laureati e laureandi interessati a una carriera nel settore della comunicazione. Affiancando alla conoscenza degli strumenti tradizionali competenze specifiche sui nuovi scenari e strumenti della comunicazione digitale, il percorso risponde alla crescente richiesta di figure con competenze digitali e di comunicazione 4.0. Propone una didattica di taglio pratico e operativo, grazie al coinvolgimento delle più importanti agenzie di comunicazione e delle più prestigiose aziende nazionali e multinazionali, ma anche uno study tour di 3 giorni a Dublino per visitare le sedi europee di alcune delle più importanti aziende nell'ambito tech e advertising (come Facebook, Google e Salesforce). Il laboratorio di scrittura creativa, i seminari sulle infografiche e le sessioni di media training con i giornalisti del Sole 24 Ore e di Radio24 completano l'offerta del master che si conclude con uno stage di 6 mesi e il rilascio del diploma.

## Sport management

Tra i master indirizzati ai giovani laureati e laureandi, di successo è quello full time in "Sport business management". Un percorso che risponde alla crescente richiesta di figure manageriali con competenze economiche, leadership e visione del sistema in campo sportivo. Organizzato secondo una didattica di taglio pratico e operativo, coinvolge importanti club sportivi, federazioni, aziende nazionali e multinazionali per project work, testimonianze e company visit. I 6 mesi in aula si completano con uno study tour di 3 giorni a Londra, workshop e incontri con alcune delle più importanti realtà della sport industry, un laboratorio dedicato all'organizzazione dei grandi eventi sportivi, l'esperienza di stage di 4 mesi e il rilascio del diploma.



Master full time Sport Business Management 12<sup>a</sup> ed. a Roma e 13<sup>a</sup> ed. a Milano 2017/2018



Maurizio Santacroce,  
amministratore delegato di  
24Ore Business School

# I nodi della manovra

Superamento della legge Fornero e accordo con l'agenzia delle Entrate: i temi che il governo deve affrontare

**TENOSTRE  
PENSIONI**

## LA SFIDA DI QUOTA 100 (SENZA LE PENALITÀ)

di **Enrico Marro**

**A**

lla fine il ministro dell'Economia ha ceduto anche sulle pensioni. Fino all'ultimo aveva cercato strade alternative alla modifica dei requisiti di legge che, con varie riforme, sono stati via via aumentati nell'ultimo decennio e agganciati alla speranza di vita, tanto da essere considerati dalla Commissione Ue la vera assicurazione sulla sostenibilità di medio-lungo periodo dei conti pubblici italiani.

### Sarà congelato lo scatto a 67 anni?

Giovanni Tria avrebbe preferito lasciare formalmente intatta la soglia dei 67 anni e articolare un sistema di deroghe che consentisse di anticipare il pensionamento ai lavoratori più in difficoltà: in pratica, la platea già coperta dall'Ape sociale più gli esuberanti nelle aziende in crisi. E invece ha dovuto cedere su tutta la linea alle richieste di Lega e M5S, tanto che con la manovra conseguente all'approvazione, giovedì scorso, della Nota di aggiornamento al Def (Documento di economia e finanza) verrà introdotta non solo «quota 100», cioè un meccanismo che consentirà dal prossimo anno a tutti i lavoratori di andare in pensione a 62 anni d'età, se hanno almeno 38 anni di contributi (la somma fa appunto 100), ma circola anche l'ipotesi di bloccare il prossimo adeguamento dei requisiti vigenti alla speranza di vita.

Il responso arriverà con la legge di Bilancio, ma se questa ipotesi dovesse passare, significa che dal primo gennaio 2019 non scatterebbero più i 5 mesi di aumento già decisi e quindi resterebbero le soglie attuali: cioè 66 anni e 7 mesi

d'età (con 20 anni di contributi) per la pensione di vecchiaia e 42 anni e 10 mesi di contributi (un anno in meno per le donne) per la pensione anticipata, quella che si prende indipendentemente dall'età. In altri termini, i lavoratori che non raggiungeranno «quota 100» (38 anni di contributi sono tanti) potrebbero comunque uscire 5 mesi prima dei 67 anni. Stesso discorso vale anche per chi accede alla pensione anticipata, tanto più che il governo non pare più intenzionato a ridurre a 41 il requisito contributivo, come promesso.

### 38 anni di contributi

Prima della Nota di aggiornamento al Def, circolava l'ipotesi di una «quota 100» articolata su diverse combinazioni d'età e di contributi, fino a quella più generosa che avrebbe consentito l'uscita dal lavoro anche con 36 anni di servizio (e 64 d'età). Ma ora si studia solo la combinazione 62 anni d'età più 38 di contributi. Significa che chi volesse uscire avendo più di 62 anni dovrebbe comunque avere almeno 38 anni di versamenti, quindi: 63+38, quota 101; 64+38, quota 102; 65+38, quota 103; 66+38, quota 104. Questo sistema permetterebbe a circa 400 mila lavoratori in più all'anno di andare in pensione dal 2019 in poi e costerebbe tra 8 e 8,5 miliardi il primo anno e circa un miliardo in più negli anni successivi. Le altre combinazioni possibili (63+37; 64+36) sono state scartate perché i costi sarebbero aumentati troppo.

### Durigon: ricambio generazionale

In compenso, sottolinea il sottosegretario al



Lavoro, Claudio Durigon (Lega), «chi andrà in pensione con quota 100 non subirà alcuna penalizzazione». Sono state cioè scartate le ipotesi di un calcolo contributivo a partire dai versamenti successivi al 1995 così come l'idea di un taglio dell'assegno di 1-1,5% per ogni anno di anticipo rispetto a 67 anni. Questo perché, spiega Durigon, l'obiettivo di quota 100 è «favorire il ricambio generazionale nei luoghi di lavoro».

Il governo cioè vuole che tutti i potenziali beneficiari della riforma vadano in pensione prima affinché al loro posto siano assunti giovani. Una scommessa tutta da verificare. «Di sicuro nel pubblico impiego, dove usciranno circa 150 mila persone in più ogni anno, le assunzioni ci saranno — dice il sottosegretario —. Nel privato, confidiamo che le aziende troveranno conveniente assumere giovani che hanno un costo inferiore rispetto ai lavoratori anziani».

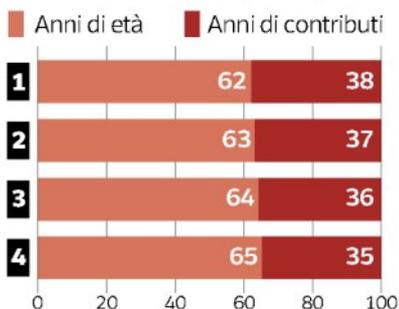
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ipotesi di riforma della Fornero

### ■ ipotesi quota 100

La proposta di riforma delle pensioni allo studio dal governo

Quattro combinazioni possibili di uscita dal lavoro tra età anagrafica e contributi nell'ipotesi più ampia



### ■ Chi andrebbe in pensione nel 2019 con la riforma

**492 mila**

I lavoratori potenzialmente coinvolti

**8 miliardi di euro**

Il costo stimato di queste pensioni nel primo anno

I GUASTI DELLA MANOVRA

# PENSIONI GRATIS AL SUD

*Assegni più alti al Meridione. E i furbetti gongolano*

**Antonio Signorini**

■ Le pensioni di cittadinanza volute dal Movimento 5 Stelle già da gennaio sono un altro esoso regalo al Sud. Almeno la metà dei poten-

ziali beneficiari del sussidio, infatti, vive al Mezzogiorno, contro il 33% che risiede al Nord. E c'è pure la grana degli assegni di invalidità.

a pagina 3

## Ingiustizia pensioni La «cittadinanza» M5s è un regalo al Sud

*La metà dei beneficiari del sussidio vive nel Mezzogiorno. Al Nord sono solo il 33%*

**VECCHIO ASSISTENZIALISMO**

Saranno alzati anche gli assegni di invalidità. Pure questi concentrati al Sud

**L'ANALISI**

di **Antonio Signorini**  
Roma

**S**ono sempre più gli addetti al settore sicuri che le pensioni di cittadinanza, uno dei provvedimenti di bandiera del M5s e del vicepremier Luigi Di Maio, quando si alzerà il velo sulla Legge di Bilancio, saranno molto diverse rispetto alle premesse. Il governo dovrà cambiare il progetto originario.

Troppi potenziali effetti indesiderati e un'iniquità di fondo: sono un disincentivo a lavorare e a pagare i contributi. Tanto poi ci pensa lo Stato a portare la rendita mensile a un livello accettabile. Proprio quello che non serve a un paese con bassa produttività e il vizio di fare un po' di nero.

La misura assistenziale che nei piani del governo dovrebbe entrare in vigore già da gennaio, prima del reddito di citta-

dinanza vero e proprio, consiste in una integrazione alle prestazioni previdenziali e assistenziali che sono sotto la soglia di povertà fissata dall'Istat, cioè 780 euro.

Un regalo del Movimento 5 stelle ai suoi elettori, soprattutto al Sud. La metà delle pensioni del Meridione e delle isole è inferiore ai mille euro. Secondo l'Istat il 49,5%. Nel Nord Ovest sono il 33,3%; 35,5% nel Nord Est; 37,5% nel Centro.

La gran parte delle risorse andrà a chi percepisce una rendita inferiore ai 500 euro. In questo caso la disparità geografica è ancora più accentuata. Poco sopra l'otto per cento degli assegni erogati al Nord sono sotto la soglia, contro il 15,6 del Sud.

In realtà è ancora difficile stabilire chi avrà veramente diritto alla nuova pensione minima. Lo scopriremo quando il governo approverà la legge di Bilancio. Ma appare già chiaro che l'integrazione riguarderà anche le rendite assistenziali, non solo quelle da lavoro. Anche in questo caso sarà il Sud a beneficiarne. Il 47,1 per cento delle invalidità civili, ad esempio, è erogato al Sud, con-

tro il 32,8 del Nord e il 20,2 del centro.

Sono le pensioni che non dipendono dai contributi versati. Ma anche una calamita per le truffe. Le cronache giudiziarie, nonostante anni di denunce e proclami, sono ancora piene di casi di falsi invalidi. Anche loro avranno diritto alla pensione di cittadinanza.

Non c'è solo questo tipo di distorsione. Le pensioni basse non sono sempre sinonimo di disagio sociale. «Non si capisce - spiega Giuliano Cazzola, esperto di previdenza - se l'integrazione riguarderà la singola pensione o il pensionato». Dettaglio non da poco, visto che in Italia ci sono più pensioni che pensionati. Ogni pensionato percepisce statisticamente 1,4 prestazioni. Spesso gli assegni si sommano.

«Alla fine - spiega Cazzola -



Di Maio dovrà copiare Berlusconi e legare l'aumento delle minime al reddito complessivo». È l'unico modo per non scassare i conti.

Altro problema. Chi ha un'attività autonoma potrebbe essere incentivato a lavorare in nero e versare i contributi per il minimo indispensabile. L'importo della pensione di cittadinanza è molto simile, e in alcuni casi superiore, alle prestazioni di tanti artigiani o agricoltori. Di chi cioè, ha pagato pochi contributi.

Un problema ben noto a Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato che pochi giorni fa ha bocciato il sussidio pentastellato. «Un artigiano che ha un reddito di 25mila euro l'anno per 25 anni - ha spiegato - accumula una pensione di 780 euro al mese. Rendere universale questo trattamento qualche effetto perverso sul mercato è in grado di procurarlo».

## I numeri

# 780

Gli euro mensili che il governo assicurerà a pensionati con la minima, sotto forma di «pensione di cittadinanza»

# 63,4%

La percentuale di pensioni sotto i 750 euro, secondo i dati dell'Inps, che andranno integrate con i soldi pubblici

# 6,5

I milioni di persone che avranno diritto al «reddito di cittadinanza», il sussidio statale voluto dai Cinque Stelle

# Rendita futura per la vecchiaia

## La carica dei fondi pensione aperti

### Un forziere che vale 20 miliardi

Tra il 2017 e il 2018, il patrimonio dei fondi pensione aperti è cresciuto di circa il 3% (dati Covip). Il numero di italiani che ne hanno sottoscritto uno è salito di 50mila unità.



**'Il mio domani' di Intesa San Paolo è il fondo pensione con più iscritti in Italia: 326.661 unità**

CARLO MESSINA  
Intesa San Paolo

**Andrea Telara**  
MILANO

**G**ESTISCONO i soldi di oltre 1,4 milioni di lavoratori, per un totale di circa 19 miliardi di euro. Sono i fondi pensione aperti, una categoria di prodotti finanziari che serve per costruirsi una rendita di scorta in vista della vecchiaia, in modo da integrare i sempre più magri assegni previdenziali dell'Inps. Tra il 2017 e il 2018, il patrimonio dei fondi pensione aperti è cresciuto di circa il 3% (dati Covip), mentre il numero di italiani che ne hanno sottoscritto uno è salito di oltre 50mila unità, rendendo questi strumenti d'investimento sempre più popolari nel nostro Paese.

**NON VA DIMENTICATO**, però, che i fondi pensione aperti sono soltanto una delle tre categorie di strumenti della previdenza complementare esi-

stenti in Italia (si vedano i box in pagina).

La prima è rappresentata dai fondi pensione chiusi, o negoziali, che sono riservati esclusivamente ai lavoratori dipendenti e sono nati in base ad accordi siglati dai sindacati e dalle associazioni imprenditoriali.

Poi ci sono i piani individuali pensionistici (pip) creati dalle compagnie assicurative mentre il terzo pilastro della previdenza integrativa italiana è rappresentato appunto dai fondi pensione aperti che sono nati prevalentemente per iniziativa delle società di gestione del risparmio (sgr).

Il loro scopo originario era quello di creare una categoria di prodotti previdenziali per i lavoratori autonomi che, a differenza dei dipendenti, non possono accedere ai fondi chiusi. Oggi, però, le sgr sono riuscite a piazzare i fondi aperti anche nel portafoglio di oltre 700mila lavoratori subordinati, segno evidente che questi prodotti hanno un certo appeal anche al di fuori del loro bacino di utenza originaria. Ma come funzionano, nello specifico, i fondi della previdenza integrativa? Si tratta, per chi non li conoscesse ancora, di strumenti finanziari in cui un lavoratore versa periodicamente (di solito ogni mese) una parte della propria retribuzione, mettendo in atto un piano di risparmio di lungo periodo.

**IL CAPITALE ACCUMULATO** viene impiegato sui mercati finanziari (per esempio in azioni, obbligazioni o titoli di Stato), a seconda delle preferenze e della propensione al rischio dello stesso lavoratore. Quando il sottoscrittore del fondo o della polizza raggiunge l'età della pensione (secondo le regole previste per la previdenza pubblica), può trasformare il capitale accumulato, più i rendimenti maturati, in una rendita che integra gli assegni dell'Inps pagati dallo Stato. In alternativa, si può riscattare subito il 50% della somma accumulata e destinare a una pensione di scorta soltanto la restante metà. Non è possibile conoscere a priori l'ammontare della rendita integrativa che verrà incassata durante la terza età.

Tutto dipende dalle performance realizzate dal fondo che dipendono a loro volta dall'andamento dei mercati finanziari. Negli ultimi 10 anni, chi ha investito nei fondi pensione aperti ha guadagnato in media il 3% all'anno. Non tutti i prodotti di questa categoria, però, si sono comportati alla stessa maniera. Secondo i dati della società di analisi e ricerca Morningstar, il fondo che ha reso di più negli ultimi 10 anni (dati aggiornati a fine settembre) è stato Allianz Insieme-Linea Azionaria, che ha guadagnato oltre il 7,4% ogni 12 mesi.

**SEGUE A BREVE** distanza Anima Arti & Mestieri Crescita 25+ A con una performance positiva di oltre il 7% all'anno. In terza posizione si piazza invece il fondo Giustiniano Azionario di Intesa Previdenza che ha avuto un rendimento del 6,2% annuo nell'arco di due lustri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Piani pensione Attenzione alle commissioni d'ingresso

■ MILANO

**UNA SIGLA** di tre lettere, pip, che significa piani individuali pensionistici. È un'altra delle tre categorie di prodotti finanziari (assieme ai fondi pensione aperti o chiusi), che compongono la galassia della previdenza integrativa italiana. Anche i pip, come i fondi aperti e chiusi, servono per costruirsi una pensione di scorta in vista della vecchiaia. A differenza dei fondi, che sono stati creati per lo più dalle società di gestione del risparmio, i pip sono invece polizze assicurative venduti dalle maggiori compagnie previdenziali attive in Italia.

Come molte polizze, i piani pensionistici possono includere alcune garanzie tipiche dei prodotti

assicurativi, per esempio la protezione dal capitale fino al 100% della somma versata. Questi prodotti, però, hanno non di rado un difetto: sono pieni di voci di costo. Spesso, infatti, non tutto il capitale versato nei pip dai lavoratori viene investito sui mercati finanziari.

**UNA QUOTA** che può arrivare al 3-5% viene trattenuta dalla compagnia sotto forma di caricamenti iniziali. A questi balzelli si aggiungono poi altre commissioni (nell'ordine dell'1-2%) applicate sui fondi in cui vengono investiti i soldi versati dal futuro pensionato. Prima di sottoscrivere un piano pensionistico è bene passare al setaccio le note informative dei prodotti e pesare sul piatto della bilancia tutte le

voci di costo. L'incidenza degli oneri non va mai sottovalutata perché può deprimere i rendimenti. Non a caso, negli ultimi 10 anni il guadagno medio dei piani individuali pensionistici è stato ampiamente inferiore al 3% ogni 12 mesi.

**ALCUNI PIP** hanno reso però un po' più della media. È il caso di quelli legati alle Gestioni Separate, cioè a fondi con capitale garantito che investono principalmente in titoli di stato e obbligazioni di alta qualità. I pip classificati come Unit Linked, cioè quelli legati a fondi comuni d'investimento, hanno guadagnato invece mediamente il 2,2% all'anno.

# Dalla riforma Dini alla 'quota 100' L'incubo di un assegno dimezzato per under 35 e lavoratori precari

**Pensioni, il passaggio al metodo contributivo non ha tenuto conto dell'aumento della precarietà del lavoro.**

■ MILANO

**I**N PENSIONE prima del previsto, ma con un assegno non molto sostanzioso. È la prospettiva che attende nei decenni a venire milioni di lavoratori italiani, con la riforma previdenziale che il governo si appresta a varare. La maggioranza Lega-5Stelle sta infatti per introdurre la cosiddetta quota 100, che consente di mettersi a riposo quando la somma dell'età anagrafica e dei contributi versati supera una determinata soglia (fissata appunto a 100). Si potrà andare in pensione, per esempio, con 64 anni all'anagrafe e 36 anni di contributi (64+36=100). Indipendentemente da quel che accadrà nella previdenza a partire dal prossimo anno, una cosa è certa: in futuro le pensioni pubbliche saranno sempre meno generose di un tempo. Non si tratta della conseguenza della prossima riforma previdenziale né di quella di Elsa Fornero (governo Monti). Tutto dipende da una legge approvata nel 1995, la riforma Dini, in base alla quale l'importo delle pensioni future sarà legato solo alla quantità di contributi versati durante la carriera e non più dagli ultimi redditi percepiti prima di

mettersi a riposo (com'è stato per tutti i lavoratori fino a 20 anni fa).

**MAGGIORI** saranno i versamenti, più alta sarà la pensione. Di conseguenza, chi ha una carriera lineare, cioè inizia a lavorare a 25 anni di età e finisce a 67 anni senza interruzioni, anche col sistema attuale si ritroverà in vecchiaia con un assegno più che dignitoso, pari al 70-75% dell'ultimo stipendio. Il guaio è che i giovani di oggi hanno spesso delle carriere discontinue: riescono a trovare un impiego stabile in età avanzata, dopo aver attraversato lunghi periodi di disoccupazione. Lavorando senza continuità, gli *under 35* versano ben pochi contributi all'Inps e rischiano di ritrovarsi con una pensione da fame.

Basta prendere in esame il caso concreto di un dipendente che oggi guadagna 20mila euro lordi annui, equivalenti a 1.300 euro netti. Con uno stipendio di questo importo, l'azienda gli versa 6.600 euro circa di contributi ogni anno. Se il lavoratore resta disoccupato a lungo perde un bel po' di versamenti all'Inps e rischia di vedere assottigliarsi la pensione futura. Facendo una carriera di 35 anni invece che di 40 per questo lavoratore vanno in fumo 33mila euro di potenziali contributi che, rivalutati a fine carriera, darebbero tra 170 e 250 euro al mese di pensione in più. Se invece la vita lavorativa dura solo 30 anni invece che 40, si perdono almeno 66mila euro di potenziali versamenti all'Inps (350-450 euro di pensione in più).

**UN GIOVANE** nato negli anni '80 e con una carriera discontinua rischia di percepire dall'Inps un assegno inferiore anche al 50-60% dell'ultima retribuzione. Per questo, le generazioni meno anziane hanno bisogno di costruirsi una rendita di scorta, coi fondi della previdenza integrativa. Questi prodotti hanno rendimenti che dipendono dall'andamento dei mercati finanziari e sono dunque adatti a un investimento di lungo periodo, per evitare di esporsi ai rischi dalle fluttuazioni di breve termine dei listini. Il consiglio degli esperti di pianificazione finanziaria è di solito quello di aderire alla previdenza integrativa quando mancano almeno 10 anni alla data di pensionamento.

Andrea Telara  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I CALCOLI DEL GOVERNO**

## Mezzo milione a casa nel 2019

La manovra è in divenire, ma le indiscrezioni su quota 100 sono state confermate: nel 2019 si dovrebbe partire con un'età di 62 anni (e 38 anni di contributi). Uscirebbero così, l'anno prossimo, ben 500mila persone. Il costo per lo Stato? 7-8 miliardi





## **MINISTRO DEL LAVORO E WELFARE**

**In alto  
Tito Boeri,  
presidente  
dell'Inps,  
ha più volte  
lanciato  
l'allarme  
sulle  
pensioni  
delle nuove  
generazioni**

## SINDACALISTI E PARLAMENTARI

# PENSIONI D'ORO Ecco chi le prende con i contributi REGALATI da noi

Ci sono due categorie che hanno ottenuto (e continuano a ottenere) ricchi assegni senza sborsare il dovuto Dalla legge Treu ai «figurativi» delle Camere: quanto ci costano i loro privilegi. E perché sono ancora in vigore

di **MARIO GIORDANO**

■ Con la manovra è previsto l'intervento sulle pensioni d'oro, che saranno ricalcolate in base ai contributi versati. Misura sacrosanta. Ma, nel frattempo, non sarebbe il caso di andare a vedere quelli che i

contributi li hanno avuti in regalo da noi? Dalla fu legge Mosca alle norme ancora in vigore: come la legge Treu per i sindacalisti e i «figurativi» per i parlamentari che costano 150 milioni di euro l'anno. Ecco l'elenco dei privilegi da eliminare subito. E i nomi di chi ne usufruisce a spese nostre.  
alle pagine 2 e 3

# Sindacalisti e politici hanno pensioni d'oro (ma i contributi glieli avete pagati voi)

I parlamentari godono ancora oggi di un privilegio che costa 150 milioni di euro l'anno. E i rappresentanti dei lavoratori, per una legge del 1996, ottengono super assegni, fino al 66% superiori a quelli degli altri dipendenti

di **MARIO GIORDANO**

■ L'ultimo caso è quello di **Anna Finocchiaro**. Dopo 31 anni di ininterrotta vita in Parlamento, l'ex ministro è tornata al suo lavoro in magistratura: era entrata alla Camera dei deputati nel 1987, ci è rimasta 19 anni, fino al 2006; poi è entrata al Senato e ci è rimasta altri 12 anni, fino al 2018. Nel frattempo è stata anche due volte ministro, presidente di commissione e capogruppo. Per questo onorato servizio alla patria riceve un vitalizio di 9.000 euro lordi al mese. Nel frat-

tempo, però, la sua carriera professionale non è rimasta ferma. Tutt'altro. Infatti, come togata, pur non indossando la toga, ha ottenuto ben sette valutazioni di professionalità. Tutte ottime, s'intende. E la Corte d'appello di Roma ha espresso «giudizi positivi» per i buoni risultati conseguiti, senza accorgersi dell'involontaria ironia: un magistrato, per ottenere buoni risultati, deve stare 30 anni lontano dal Tribunale? In ogni caso, ad **Anna Finocchiaro** è andata di lusso: grazie a questi riconoscimenti, infatti, quando smetterà di lavorare, oltre al vitalizio, potrà ricevere anche una sostanziosa pensione da magistra-

to.

Il problema è: chi la paga quella pensione? L'ex ministro, infatti, ha lavorato come pretore solo 5 anni, dal 1982 al 1987, prima di entrare in Parlamento. E lavorerà per gli anni che le restano ora, speriamo pochi, prima di raggiungere il meritato riposo. Chi ha versato i contributi nel frattempo? Sem-



plici: noi, almeno per buona parte. Fino al 1999, infatti, tutti i contributi dei parlamentari e dei consiglieri regionali, erano «figurativi». Cioè, in pratica, glieli regalavamo. Dal 2000 è stata introdotta una piccola correzione: i parlamentari devono pagare un terzo dei contributi (l'8% del totale), mentre i restanti due terzi vanno a carico dell'Inps. Una pratica che, secondo il presidente **Tito Boeri**, succhia alle casse dell'istituto di previdenza all'incirca 150 milioni di euro l'anno. E che, secondo altre fonti, sarebbe costata, negli ultimi 40 anni, la bellezza di quasi 6 miliardi di euro.

Non varrebbe la pena cominciare a intervenire anche su questo privilegio? E su quello altrettanto scandaloso, di cui parleremo tra breve, dei sindacalisti? Con la nuova manovra è previsto il taglio delle pensioni d'oro, superiori ai 4.500 euro, se non sono sostenute dai sufficienti contributi. È una misura che, come abbiamo detto e scritto mille volte, riteniamo sacrosanta. Ma, nel frattempo, non sarebbe anche il caso di andare a vedere e a toccare quelli che i contributi non li hanno mai versati? «È vero, per i contributi figurativi mi sento un privilegiato», ha ammesso pochi mesi fa ai microfoni di **Di Martedì** (La 7) **Giuseppe Ayala**, mostrando i suoi due assegni, da 5.000 euro netti (vitalizio da ex parlamentare) e da 6.000 euro netti (pensione da ex magistrato). Ma di certo non è l'unico caso.

## GIORNALISTI E DOCENTI

Prendete **Clemente Mastella**. Lui va orgoglioso del suo vitalizio da 6.900 euro netti al mese: «È strameritato», dice riferendosi alla sua lunga carriera politica. Dimentica però di considerare l'altra faccia della sua lunga carriera politica: dal 2000, cioè da quando aveva appena 53 anni, incassa anche una pensione Inpgi come giornalista, pur avendo lavorato in Rai soltanto 397 giorni. 397 giorni di lavoro, 18 anni di pensione: non male no? Bisogna dire che contro **Mastella**, negli ultimi anni, spesso si sono accaniti in tanti, a cominciare da giudici e cronisti, e anche ingiustamente. Ma, se

non altro, la previdenza con lui è stata Clemente.

Del resto sono tanti i parlamentari che di professione figurano come giornalisti. Da **Gianfranco Fini** a **Massimo D'Alema**, da **Claudio Petruccioli** (ex direttore dell'*Unità*) a **Francesco Storace**, da **Paolo Bonaiuti** a **Marco Follini**: l'Inpgi, la cassa di previdenza di categoria, ha sempre custodito gelosamente le liste dei contributi figurativi richiesti. Ma non sarebbe forse il momento, mentre si tagliano le pensioni di chi non ha versato contributi, di sollevare il velo su questo mistero? Sono stati fatti generosi omaggi, seppur a rigor di legge, a questi signori? Quanti? Per quale ammontare? Le stesse domande, poi, si possono porre anche per altre categorie professionali, come quella dei professori universitari. **Romano Prodi**, per esempio, prende tre pensioni, per un totale di 14.000 euro lordi: la pensione che percepisce da ex docente (4.246 euro lordi) è fondata anche su contributi figurativi? Quanti? Se gli abbiamo fatto un gentile *cadeau*, possiamo almeno saperlo?

Sicuramente un po' di contributi figurativi ha ricevuto **Paolo Cirino Pomicino**, l'ex ministro, che oltre al vitalizio da parlamentare (5.573 euro netti) percepisce anche una pensione da medico, per dieci anni di lavoro al Cardarelli di Napoli fra il 1966 e il 1976 («È vero, prendo 2.600 euro netti al mese come medico», confida agli amici, «ma ho riscattato gli anni della laurea. E ho versato una parte dei contributi, accanto a quelli figurativi pagati dallo Stato»). Ci piacerebbe sapere se la stessa cosa si può dire per **Antonello Soro**, attuale presidente dell'Authority per la Privacy, che allo stipendio da 20.000 euro al mese somma un vitalizio da ex consigliere regionale (5.371 euro lordi) e una pensione da ex medico ospedaliero, per l'appunto, da 6.000 euro lordi al mese. Per l'amor del cielo, nessuno più di lui ci può dire quanto la privacy sia importante. Ma, in questo caso, non sarebbe più importante la trasparenza?

## CARRIERE A PALAZZO

Ma sì, mentre si tagliano

le pensioni in base ai contributi non versati, sui contributi regalati ci vorrebbe trasparenza. Ci piacerebbe sapere, per esempio, quanti ne sono stati abbuonati a **Luciano Violante**, che ha maturato un bel vitalizio da magistrato (7.300 euro lordi, 4.700 netti), pur svolgendo la professione solo 13 anni (dal 1966 al 1979): poi è entrato in Parlamento, dove ha per altro maturato un altro vitalizio (5.800 euro netti). E ci piacerebbe sapere anche, per restare in ambiente giudiziario, quanti contributi sono stati regalati a **Publio Fiori**, che arriva a prendere 22.000 euro netti al mese, grazie all'agevolazione fiscale per le vittime del terrorismo e al riconoscimento di una ricca pensione ex Inpdap da avvocato di Stato (14.590 euro netti). Se la prima agevolazione è sacrosanta, sulla seconda si può avanzare qualche dubbio, dal momento che **Fiori** ha cominciato a lavorare nel 1964 ed è entrato in Parlamento nel 1979. Quindici anni di lavoro, 14.590 euro di pensione (che poi si sommano al vitalizio da quasi 7.000 euro netti): come è possibile?

Lo stesso discorso si può fare per **Vincenzo Scotti**, l'ex Tarzan della Dc, tornato alla ribalta come fondatore della Link Campus University, produttrice di candidati ministri per il Movimento 5 stelle. Lui prende 10.250 euro lordi di vitalizio, per la sua lunga carriera nel Palazzo: infatti è entrato nel 1968 e ci è uscito soltanto nel 2011, dopo essere stato ministro dell'Interno, ministro degli Esteri, sindaco di Napoli, sottosegretario, capogruppo alla Camera. Ebbene, la domanda è: quest'uomo che, di fatto, ha sempre frequentato i palazzi della politica a tempo pieno come fa a prendere una pensione da dirigente industriale da quasi 3.000 euro al mese? Quando ha trovato il tempo di lavorare e di versare relativi contributi? O glieli abbiamo (almeno in parte) pagati noi? Piacerebbe saperlo mentre si interviene sulle pensioni, perché abbiamo l'impressione che troppi dati siano rimasti ancora nell'ombra.

## PRIVILEGI SINDACALI

I sindacalisti, per esem-

pio. Qui c'è molto da capire e da chiarire, anche perché la beffa dei contributi è doppia, e forse pure tripla. In ogni caso gigantesca. Tutto comincia con una legge scandalo, che troppo spesso viene dimenticata: quella dovuta al socialista Giovanni Mosca, già leader Cgil. Correva l'anno 1974, in un caldo giorno di luglio, come molti ricorderanno, fu approvata la norma che, di fatto ha regalato la pensione, a 40.500 dirigenti del sindacato e/o funzionari di partito. Uno scherzetto che, secondo alcuni calcoli, sarebbe costato alle casse dell'Inps 10 miliardi. L'elenco ufficiale di chi ha beneficiato di quella norma non è mai stato pubblicato. Ma fonti giornalistiche qualificate, come il libro-inchiesta *L'altra casta* di Stefano Livadiotti, citano, fra gli altri, Franco Marini, Fausto Bertinotti, Pietro Larizza, Ottaviano Del Turco. Quest'ultimo, fra l'altro, in base alla documentazione presentata, avrebbe iniziato a lavorare a tempo pieno per il sindacato alla tenera età di 14 anni. A quanto ammonti questa pensione, non è dato sapere. Ma di sicuro, se la prende, la somma ad altri due vitalizi: quello da parlamentare (4.581 euro netti al mese) e quello regionale (21.645 euro lordi l'anno).

Come se non bastasse la legge Mosca, poi, nel 1996 è arrivato il mitico Tiziano Treu con la sua altrettanto mitica legge numero 564, a fare un ulteriore regalo ai sindacalisti: quel provvedimento, infatti, permette a questi ultimi di avere la pensione calcolata sull'ultimo mese di stipendio percepito, come se quello stipendio fosse stato percepito

to tutta la vita. No contributi, sì party, insomma. E il contributivo? Sciocchi, non l'avete capito? Quello vale solo per le persone comuni. Non per i sindacalisti. Per loro ci sono regole speciali: quindi se uno si distacca anche solo l'ultimo mese dal posto di lavoro, percependo dalla sua organizzazione, anche solo una volta, uno stipendio da Paperone, si garantisce una rendita d'oro fino alla fine dei giorni. Una meraviglia, no? Peccato soltanto che qualcuno deve pagare questo omaggio. E a chi tocca? Ovviamente gli altri lavoratori, quelli che in teoria i sindacalisti dovrebbero proteggere...

## IL «SOGGETTO 18»

Si badi bene: questa norma, che lo stesso Treu ha definito a posteriori «troppo costosa e ingiustificata», è ancora in vigore. Proprio così: nessuno l'ha cancellata. Nonostante le ripetute denunce, gli scandali che ne sono nati (vedi box) e le discussioni in Parlamento. Rispondendo a un'interrogazione in aula, l'8 luglio 2015, l'allora ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha per la prima volta esplicitato il numero dei miracolati dalla 564: 17.319. Oltre 17.000 dal 1996 al 2015: un'enormità. Tutte persone, si noti bene, che hanno ricevuto pensioni superiori al dovuto, fino ad arrivare al 66% di quello cui avrebbero avuto diritto, se fossero stati lavoratori normali. È il caso di quello che l'Inps individua come «soggetto 18», che prende 9.500 euro lordi al mese. Ma chi è il «soggetto 18»? E chi è il «soggetto 19» che arriva addirittura a 11.750 euro al mese senza

aver sufficiente copertura di contributi? Anche qui: non sarebbe il caso di togliere il velo al mistero? E di capire chi ha approfittato di queste legge assurda per accumulare rendite ingiustificate dai contributi?

La legge Treu del 1996 spiega perché, in genere, i sindacalisti hanno progressioni di stipendi molto rapide nell'ultimo periodo della loro carriera ai vertici dell'organizzazione. È il caso, per esempio, di Raffaele Bonanni che autoaumentandosi lo stipendio da 75.000 a 336.000 euro l'anno nel giro di pochi anni, è riuscito ad andare a riposo con un vitalizio da 8.593 euro lordi al mese. Una grande impresa. Mai quanto quella di Sergio D'Antoni, però. L'ex segretario della Cisl, infatti, oltre a incassare due vitalizi (3.958 euro netti al mese dal Parlamento e 3.108 euro netti al mese dalla Regione Sicilia), è riuscito a maturare una pensione da ex professore universitario: 5.233 euro netti al mese, che ha cominciato a incassare nel 2001 quando aveva soltanto 55 anni. È il vero grande miracolo italiano dei contributi figurativi: la sua pensione, infatti, è così alta perché, pare, risulterebbero 40 anni di versamenti. Per l'amor del cielo, 40 anni di duro lavoro e di relativi versamenti in università giustificano una pensione da 5.233 euro netti. Ma ci viene un dubbio: com'è che D'Antoni era in cattedra già a 15 anni? E poi: qualcuno sa dirmi dove si trova un suo studente? Uno, anche un solo, uno che sia andato a imparare da lui? Io sono anni che lo cerco senza successo. Rispondetemi. O chiedo aiuto a Chi l'ha visto?.

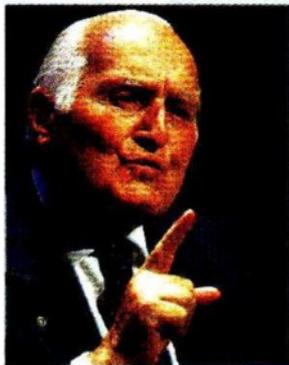
© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Ora che si discute di ricalcolare le rendite in base a quanto è stato realmente sborsato, forse è il caso di conoscere a chi abbiamo donato anni e anni di versamenti figurativi*

*Dalla Finocchiaro a Mastella, da Violante a Ayala e Pomicino: in 40 anni il meccanismo (parzialmente corretto nel 1999) ha sottratto all'Inps 6 miliardi di euro*

*Con la legge Mosca 10 miliardi donati a 40mila funzionari di Cgil, Cisl e Uil Bonanni prende 8mila euro al mese Ma c'è il misterioso «soggetto 19» che lo batte con 11.750 euro al mese*

## IL CASO STORICO L'Oscar a Scalfaro: gli bastarono tre anni di lavoro



■ In principio fu Oscar Luigi Scalfaro. Da presidente della Repubblica, conquistò le prime pagine dei giornali (1997) con una delle sue uscite roboanti: «Basta con le pensioni d'oro», sentenziò tirando in ballo addirittura il Vangelo. Peccato che da qualche

anno egli avesse ottenuto una ricca pensione da magistrato (4.766 euro netti al mese) pur avendo indossato la toga appena 36 mesi. Proprio così: Scalfaro esercitò la professione di magistrato tre anni, tra il 1943 e il 1946. Poi entrò in Parlamento, dove rimase fino al 1992 quando salì al Quirinale. Il 10 settembre 1988 cominciò a percepire il ricco assegno Inps: per lui 42 anni di contributi totalmente offerti dallo Stato (insieme agli stipendi da parlamentare).



## A CHI ABBIAMO REGALATO CONTRIBUTI

**GIUSEPPE AYALA**

Magistrato



**11.000 euro** netti al mese  
(vitalizio più pensione  
da magistrato)

**SERGIO D'ANTONI**

Sindacalista e professore  
universitario



**12.000 euro** netti al mese  
(due vitalizi più pensione  
da professore universitario)

**GIOVANNI RUSSO SPENA**

Professore universitario



**10.000 euro** netti al mese  
(vitalizio più pensione  
da professore universitario)

**OTTAVIANO DEL TURCO**

Sindacalista



**4.581 euro** netti al mese  
di vitalizio più 21.465 euro lordi  
l'anno di vitalizio regionale  
(più pensione legge Mosca?)

**CLEMENTE MASTELLA**

Giornalista



**6.500 euro** netti al mese  
di vitalizio più pensione  
da giornalista

**LUCIANO VIOLANTE**

Magistrato



**10.500 euro** netti al mese  
(vitalizio più pensione  
da magistrato)

**CARLO VIZZINI**

Professore universitario



**6.900 euro** netti  
di vitalizio più pensione  
da professore universitario

**MARIO BALDASSARRI**

Professore universitario



**7.600 euro** netti  
(vitalizio più 3 pensioni)

# «Così mi regalo un vitalizio super» Quante truffe con la legge di Treu

L'ultimo caso a agosto. L'ex segretario Snals di Pescara: «Strano? No, fanno tutti così»

■ Uno degli ultimi casi l'ha scoperto poche settimane fa la Guardia di finanza di Ragusa, in Sicilia: cinque sindacalisti della scuola sono stati beccati a inizio agosto con le mani nel sacco. Prima di andare di pensione avevano dichiarato di aver percepito elevate retribuzioni dalla loro organizzazione, lo Snals. In base alla legge Treu del 1996 per loro è scattata dunque l'indennità aggiuntiva dell'Inps. Peccato però che quello stipendio non era mai stato versato. E dunque il danno per le casse previdenziali è stato particolarmente elevato: 1.200.000 euro.

Non si tratta di un caso

isolato. Oltre a essere di per sé sbagliato, infatti il meccanismo della legge Treu presta anche il fianco alla truffa dei malintenzionati: non solo, in base alla legge, si finisce per regalare anni di contributi a chi effettivamente poco prima di andare in pensione assurge ai vertici del sindacato (cosa di per sé già piuttosto ingiusta), ma si finisce per regalarli anche a coloro che fingono soltanto di farlo. E la cosa è due volte ingiusta, anche perché alla fine paga per tutti l'Inps. Con i contributi di quelli che lavorano (e che peraltro dai sindacalisti dovrebbero pure essere protetti).

Questa truffa, basata pro-

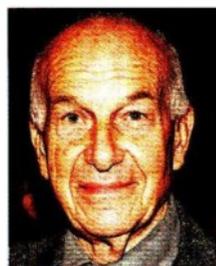
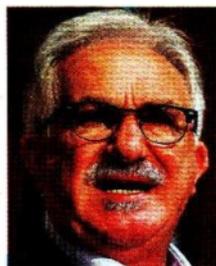
prio sulla legge Treu, è assai facile da fare e molto difficile da scoprire dal momento che, come è noto, i sindacati hanno gli stessi obblighi contabili di una bocciofila di periferia, non dovendo presentare bilanci consolidati. Come scoprire lì dentro se uno stipendio è stato davvero pagato o no? Come capire se una carica dirigenziale è effettiva o solo fittizia?

Undici sindacalisti, sempre dello Snals e sempre della scuola, sono stati beccati nel 2016 a Castel Mella, in provincia di Brescia; due sono stati scoperti a Palermo quest'anno, uno a Gorizia nel 2016. Un caso l'ha denunciato con un servizio in-

chiesta **Nadia Toffa** delle *Iene*, partendo sempre da una denuncia bresciana. A inizio luglio, invece, a Pescara è stato condannato a un anno di reclusione e alla confisca di 26.000 euro l'ex segretario provinciale dello Snals, che sempre sfruttando la legge Treu del 1996, si era auto assunto con lauto stipendio (finto) soltanto per maturare una pensione più alta. Quando la Guardia di finanza l'ha scoperto è rimasto molto sorpreso: «Ma che cosa c'è di sbagliato? Fanno tutti così...». E come dargli torto? Fanno proprio tutti così.

**M. Gio.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Dibattiti

## LE SCELTE STRATEGICHE

CHI HA PAURA  
DELLE RIFORME?

L'autrice dell'ultima modifica del sistema previdenziale è da anni nel mirino dei populistici. Ma senza i suoi interventi sulle pensioni saremmo probabilmente già in default. E, come spiega nel suo libro, non esistono posti di lavoro «dati», sono le economie più dinamiche a crearli

di **Federico Fubini**

**S**e c'è un nome al sentir pronunciare il quale l'Italia non può certo andare fiera, è quello di Elsa Fornero. Non per il profilo professionale impeccabile di questa economista piemontese, per quello che ha fatto come ministro del Lavoro del governo di Mario Monti, né per l'etica della responsabilità economica che sostiene da sempre. Piuttosto, l'Italia non può andare fiera di ciò che è accaduto al nome e alla persona di Elsa Fornero dal 2013 in poi. È diventata oggetto di odio da social network, bersaglio quotidiano di insulti e insinuazioni infondate, sinonimo di prepotenza e perfidia; lei stessa per anni ha dovuto farsi accompagnare da una scorta, solo per aver messo la sua firma su una riforma del sistema pensionistico senza la quale molto probabilmente l'Italia sarebbe finita in *default*.

Colpevole di aver preso sul serio il suo compito – stabilizzare il sistema, riportare un po' di equità fra le generazioni – Elsa Fornero è diventata così suo malgrado l'emblema di un'Italia che si polarizza. Un Paese nel quale la discussione fra punti di vista diversi perde il sostrato del rispetto fra le parti per nutrirsi di sarcasmo e falsificazioni. A causa della riforma delle pensioni che porta il suo nome, Elsa Fornero è stata il simbolo di questa trasformazione in peggio della società italiana e ha sempre sopportato questo peso

senza parlarne. Non ne parla molto in verità nemmeno adesso che è uscita con un libro al quale ha lavorato a lungo: *Chi ha paura delle riforme. Illusioni, luoghi comuni e verità sulle pensioni* (Università Bocconi Editore). Non ne parla molto neanche nel suo saggio, ma un po' lo fa quando descrive la sua esperienza condotta «rispondendo non agli interessi di qualche governo straniero o di qualche partito, sindacato o gruppo di potere più o meno trasparente, ma al mio senso del dovere nei confronti del mio Paese e alla mia interpretazione dei suoi bisogni».

Fornero non dice molto di più per spiegare se stessa, perché non è ciò che le preme di più. Ora che sembra che la sua riforma si avvii ad essere in parte smantellata, le interessa soprattutto spiegare la sostanza: perché non esistono scorciatoie verso la prosperità, perché un sistema di welfare sano va mantenuto in equilibrio e perché non è vero che si crea più lavoro per i giovani se si mandano i meno giovani in pensione prima. Lo fa con una dose di umiltà che non le viene mai accreditata. Scrive: «La Grande Recessione ha dimostrato, se mai ce ne fosse stato bisogno, che gli economisti non possiedono 'la verità' ma, come gli altri scienziati sociali, dispongono degli strumenti per andare nella direzione giusta». O almeno, forse, per evitare il più spesso possibile quella

sbagliata.

Uno degli errori più frequenti per esempio è che esista in un'economia una quantità fissa di posti di lavoro e si tratti solo di distribuirli al meglio tra giovani e anziani. È l'idea che ispira la contro-riforma della Fornero avanzata dal governo attuale, ma per l'ex ministro rischia di non funzionare: «Le statistiche Ocse e Eurostat – osserva Elsa Fornero – mostrano chiaramente che i Paesi nei quali il tasso di attività degli anziani è più alto, e pertanto l'età media di pensionamento è più elevata, sono anche quelli con il tasso più alto di occupazione dei giovani e delle donne». In altri termini non è vero che bisogna far uscire prima i più anziani dal mondo del lavoro, per fare entrare i più giovani come non si stanca di ripetere il vicepremier Matteo Salvini. Al contrario si creano più posti di lavoro, anche per i giovani, in un'economia più dinamica e non in una gravata dai costi di pensionamento di persone che sarebbero ancora in età produttiva. Si tratta di un concetto apparentemente semplice, che l'ex ministro spiega chiaramente



te nel suo saggio, eppure nessuno dei politici di opposizione ha avuto la forza di ricordarlo in questi mesi.

Così come evidente, ma non troppo spesso ricordata, è l'altra verità di base che Fornero richiama nel suo libro: «E' ancora radicata la convinzione che la pensione sia un diritto acquisito, indipendentemente da chi ne sostiene il costo, e non già il frutto del lavoro e del risparmio dei cittadini». Invece non è così, aggiunge l'ex ministro: «I cittadini possono non rendersi conto che, se non pagano il conto oggi, loro stessi e i loro figli finiranno per pagarlo maggiorato in futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il saggio**

«Chi ha paura delle riforme» è il libro di Elsa Fornero, pubblicato da UniBocconi

**«Non è vero che si crea più lavoro per i giovani se si mandano i meno giovani in pensione prima»**

# Trasformare la ricchezza in benessere i Paesi nordici sono sempre i più bravi

L'ITALIA È SOLO TRENTESIMA NELLA CLASSIFICA DEL BOSTON CONSULTING GROUP CHE COMBINA LIVELLI DI REDDITO E QUALITÀ DELLA VITA PER RICAVERNE L'ATTRATTIVITÀ PER GLI INVESTITORI STRANIERI: AI PRIMI TRE POSTI, NORVEGIA, SVIZZERA E ISLANDA

**Raffaele Ricciardi**

Quanto sono efficienti i Paesi nel trasformare la ricchezza che generano in benessere per i loro cittadini? Assai se si parla di Nord Europa, con la pattuglia dei soliti noti Norvegia, Svizzera e Islanda a guardare tutti dall'alto in basso. In ordine sparso gli altri, con l'Italia che arranca. Superare il Pil come assioma per giudicare la performance di un sistema economico e sociale è obiettivo ormai condiviso e diffusamente perseguito. Si è da tempo mossa l'Italia, primo Paese Ocse a fare entrare nei documenti di finanza pubblica gli indicatori sul benessere equo e sostenibile. E da qualche anno è materia di studio anche per il colosso della consulenza Boston consulting group che ha un proprio set di quaranta indicatori per dare la pagella dello sviluppo sostenibile a 152 Paesi. Tre le macro-categorie indagate: i parametri economici (reddito, stabilità finanziaria, occupazione); quelli degli investimenti (dall'educazione alle infrastrutture, passando per la sanità); quelli sulla sostenibilità e l'inclusione sociale (ambiente, uguaglianze e governance).

## I coefficienti di valutazione

È evidente che una fotografia statica sarebbe riduttiva, perché da diversi livelli di ricchezza di partenza discendono divari evidenti su servizi offerti ai cittadini e standard di vita. Ecco perché l'aspetto più interessante diventa misurare la capacità dei Paesi di trasferire la forza economica in benessere per gli abitanti. Un coefficiente che il Bcg chiama di "conversione della ricchezza in benessere" e che aiuta a giudica-

re la bontà delle politiche messe in atto, a prescindere dal reddito iniziale. Questo fattore, unito all'analisi decennale di come si è mosso un Paese nella classifica del benessere, permette di rendere una visione prospettica della capacità di diffondere il *well-being* tra i cittadini. E qui si situano i problemi dell'Italia, che ha un coefficiente inferiore all'1 (0,92), spia di una minore capacità di trasferire ricchezza ai suoi abitanti di quanto non riescano a fare altri Paesi simili. Il posto nella graduatoria del benessere è il 30esimo e i rendimenti rispetto all'Europa sono deficitari, in particolare per voci quali educazione e lavoro: Portogallo, Spagna, Germania e Francia hanno tutti meccanismi di trasmissione del benessere più efficienti del nostro.

## Un declino decennale

Tra gli altri casi, gli Stati Uniti (0,91 di coefficiente) mostrano un declino decennale e si distanziano dalla Svizzera (1,14), che pure è nella stessa fascia di reddito pro-capite. Tra i Paesi meno sviluppati spicca la Polonia, che migliora in 34 indicatori e tra il 2009 e il 2018 scala dieci posizioni, superando la Grecia martoriata dalla crisi e dall'austerità (perde 11 posizioni) per sfiorare l'aggancio all'Italia. Altro exploit è quello del Vietnam, che incassa i dividendi dell'investimento su istruzione e infrastrutture balzando di 20 posizioni, insieme a quello della Cina, che vola proprio con il boom infrastrutturale. Se si entra nel dettaglio della pagella del Bcg, guardando alla sua evoluzione nel decennio inaugurato con lo scoppio della crisi, ci viene restituita l'immagine delle partite perse dal nostro Paese. Sono poche le voci in miglioramento, su tutte l'ambiente e le infrastrutture (grazie allo sviluppo del mobile). Mentre in educazione, lavoro e reddito soffriamo parecchio.

## Il gap educativo

«In dieci anni il movimento che l'Italia ha fatto è impercettibile», spiega Francesco Guidara, direttore business development per l'Italia di Bcg. «Per trasformare la ricchezza in benessere è necessario un lavoro di squadra, non puntare su una singola eccellenza trascurando le altre voci. È innegabile che il sistema sanitario italiano sia uno dei più apprezzati e osservati all'estero, ma da

solo non è sufficiente».

«Conosciamo bene i nostri punti deboli», commenta Enrico Giovannini, fondatore dell'Alleanza per lo Sviluppo sostenibile (Asvis) che il 4 ottobre presenterà il nuovo rapporto sulla strada verso lo sviluppo sostenibile indicata dall'Agenda 2030 dell'Onu. «Sono in particolare le voci del campo economico e sociale». Dove si inceppa la nostra macchina di redistribuzione? «Abbiamo uno dei rapporti tra ricchezza e reddito più alti al mondo - ricorda Giovannini - ma in gran parte il nostro patrimonio è immobiliare e non alimenta nuove iniziative. Poi c'è una bassa propensione al rischio finanziario, che si traduce nella scarsità di venture capital in grado di stimolare nuove attività. Infine un problema demografico: la nostra popolazione è vecchia e più predisposta alla rendita che a mettere in circolo risorse. Il meccanismo di welfare familiare tipico della nostra società trasferisce le ricchezze all'interno dei nuclei: di padre in figlio. Ma non è certo detto che il figlio di un imprenditore, che probabilmente prenderà il suo posto, sarà altrettanto bravo». Gli stessi esperti del Bcg invitano i Paesi benestanti a puntare sulla formazione e sulla qualità del lavoro per tenere il passo della modernità. Proprio le voci per noi deficitarie: dal 2009 l'Italia ha perso 29 posizioni in classifica alla voce occupazione e 13 a quella educazione. Su questo secondo aspetto, l'Asvis ha censito alcuni miglioramenti - per esempio con la riduzione dell'abbandono scolastico - «ma la forbice col resto d'Europa è andata ampliandosi», rimarca Giovannini. Oltre a pagare una bassa quota di laureati, e in particolare nelle materie tecnico-scientifiche, il nostro mercato del lavoro offre un "rendimento" dell'istruzione inferiore che altrove. «Ci mancano poi alcuni aspetti chiave, in primis il *lifelong learning*: le nostre imprese fanno poca formazione.



Eppure l'Ocse stima che l'automazione cambierà il modo di svolgere il 40% dei lavori. Senza formazione continua, vorrà dire perdere quelle mansioni». Senza questa leva, il declino generale rischia di divenire irreversibile: «Politiche incerte o poco coraggiose potrebbero peggiorare ulteriormente il nostro posizionamento in classifica», aggiunge Guidara.

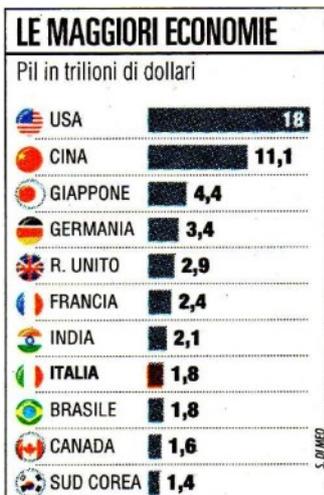
**Sostenibilità e finanza**

Il tema della diffusione del benessere è legato dunque a doppio filo alle prospettive economiche.

Non è un caso che - stando sempre al Bcg - negli ultimi dieci anni i Paesi con un coefficiente migliore abbiano avuto una crescita più solida e dei 63 colpiti dalla recessione globale i più bravi a redistribuire le risorse ne siano usciti prima. Nelle stanze degli investitori, questo genere di mappe sta entrando sempre di più per orientare le scelte su dove aprire un nuovo impianto, una filiale, o spostare capitali. «I criteri Esg (Environmental, Social and Governance) sono sempre più un riferimento

per la finanza internazionale», riconosce Giovannini. «Non si guarda solo al costo del lavoro o alla flessibilità dei contratti, ma si cerca di capire dove si possano ottenere rendimenti adeguati, evitando disastri di carattere sociale ambientale o finanziario». Arrancare in queste valutazioni significa perdere attrattività. Ma anche rischiare di far partire talenti: «Non è un caso il 75% dei nostri giovani sia pronto a lavorare all'estero, contro una media globale del 61%», chiosa Guidara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



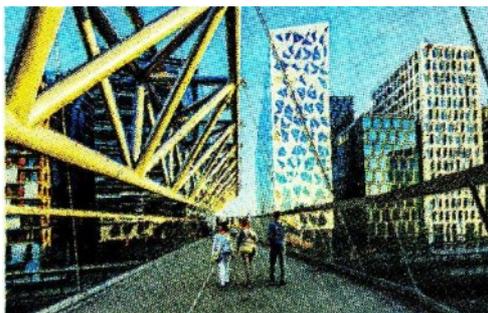
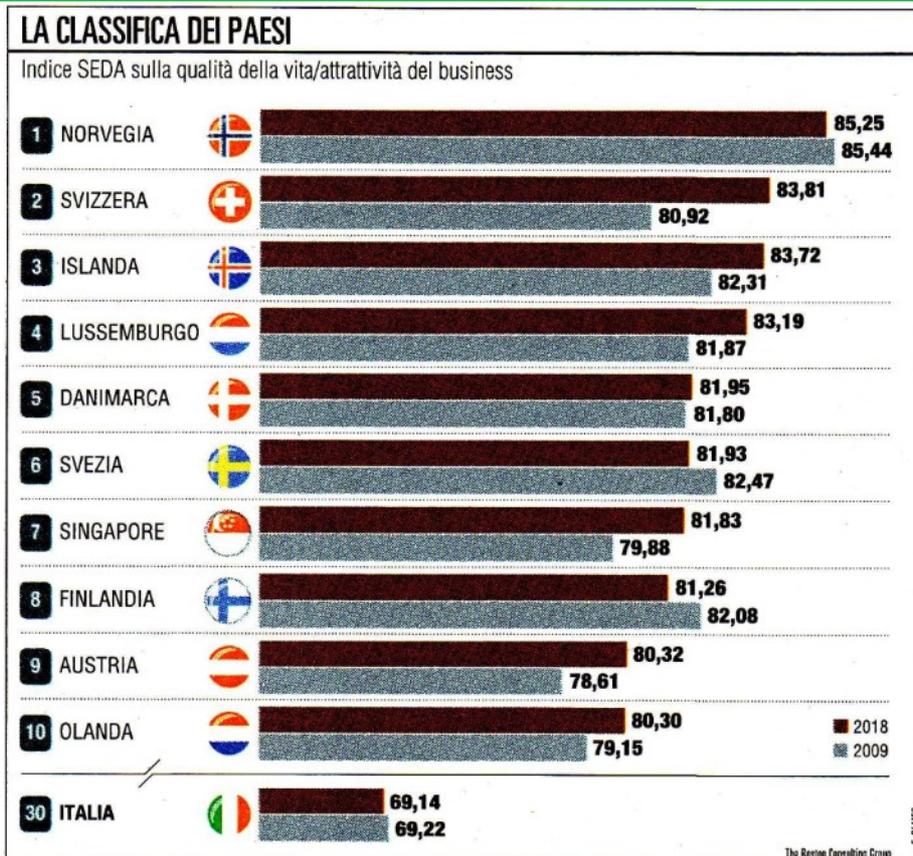
**[CAPITALI IN GARA]**  
**Gli standard di vita dei cittadini e le valutazioni di chi vuole fare business**



Offrire alti standard di vita ai cittadini significa potersi mostrare interessanti agli occhi dei capitali del mondo. Lo testimonia la ricerca del Boston Consulting Group e non è un caso che i primi della classe per benessere si ritrovino in larga parte al vertice della graduatoria dell'attrattività stilata dall'International Business Compass 2018 del network di consulenza BDO con l'Hamburg Institute of International

Economics. Singapore guarda tutti dall'alto per attrattività imprenditoriale, seguita da Hong Kong, poi si ritrovano molti protagonisti europei: Svizzera, Olanda, Irlanda, Danimarca e Norvegia tra gli altri. Nonostante il punteggio generale più alto rispetto alla scorsa edizione, l'Italia perde cinque posizioni nella classifica generale, attestandosi al 40esimo posto e alle spalle di Lituania, Bahrain, Lettonia, Ungheria e Slovacchia. Se da una parte migliorano le condizioni economiche - sottoindice nel quale guadagnamo sei posizioni - ne perdiamo altrettante a livello socio-culturale, nonostante un punteggio simile a quello dello scorso anno. Conferma di quel trend piatto evidenziato dal BCG, mentre il resto del mondo va spedito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Piccole e medie imprese, il digitale arriva online con il manager in affitto

Il progetto sviluppa processi di innovazione grazie a un network di professionisti

Una clinica veterinaria di Roma, la Abivet, decide di crescere puntando sull'innovazione digitale. A guidare i processi di trasformazione, dall'analisi aziendale al *business plan*, dallo studio delle risorse economiche alla fase operativa, serve un manager esperto, ma tra i venti dipendenti e collaboratori nessuno ha il *know how* e l'esperienza per questo difficile compito. Allora Maurizio Albano, 59 anni, veterinario titolare della Abivet, si affida al sito *www.noleggiaunmanager.it*, uno dei primi *network di digital transformation* in Italia, composto da consulenti online a supporto di piccole e medie imprese (pmi): una trentina di professionisti tutti i giorni suggerisce soluzioni studiate per le esigenze di ogni impresa, riduce le tempistiche e sviluppa idee e progetti innovativi.

Il titolare di Abivet spiega: «Per noi è stata una rivoluzione andare dalle relazioni *off-line* fino a integrare il servizio di consulto veterinario *online*: subito ci siamo resi conto che la consulenza professionale sul web offriva ottime opportunità, non solo economiche». Tra le opzioni gli esperti a noleggio forniscono anche informazioni finanziarie, fiscali e tecniche, sono in grado di programmare processi per aumentare produttività, dimensione e solidità dell'impresa. «Il digitale e l'innovazione se non sai governarli, aumentano la complessità del lavoro - spiega Albano - rischiando come imprenditore di sottrarre tempo e risorse preziose all'attività ordinaria». Ma come è cambiato il lavoro quotidiano

alla Abivet dopo l'arrivo di un esperto a noleggio? «Il beneficio diretto è l'ottimizzazione del tempo - risponde il titolare della clinica veterinaria del Tuffello aperta h24 - e di conseguenza il risparmio di costi con maggiori opportunità di riuscita delle iniziative. Ragionando in termini di costo/opportunità, ho quotato il mio tempo con un costo maggiore dell'investimento rispetto al noleggio di un manager, per il periodo del progetto. E quando mi sono rivolto ai manager in affitto, mi hanno subito fatto un preventivo con trasparenza e precisione».

Del resto in Italia, secondo l'Istat, solo il 7,2% delle pmi investe in progetti di ricerca e sviluppo e circa il 50% non ha ancora un sito. Per rispondere alla mancanza di manager qualificati e adatti per la trasformazione digitale delle pmi, Marco Travaglini, 40 anni, ideatore di «noleggia un manager» e docente alla John Cabot University, dal 2010 ha sviluppato un'idea molto semplice: «Ogni pmi potrà accedere a contenuti gratuiti e ha a disposizione 30 minuti di videochiamata gratuita ogni volta che vorrà sperimentare un nuovo manager - precisa -. Basterà prendere un appuntamento tramite email e chat ovvero chiamare l'esperto online e, una volta conosciuto, decidere se avvalersi o meno della sua professionalità, con costi stabiliti al primo contatto». Così si guadagna tempo, si migliora la qualità del lavoro e anche i bilanci possono sorridere.

**Francesco Di Frischia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda



● L'ideatore del sito «Noleggia un manager» è Marco Travaglini, 40 anni

● L'obiettivo del progetto è la condivisione di fattori strategici e servizi a valore aggiunto come quelli inerenti l'innovazione o la digital transformation

● Solo il 7,2% delle pmi investe in progetti di ricerca e sviluppo e solo il 3% delle imprese con più di 10 dipendenti è digitalizzata



# INDUSTRIA 4.0

## MICROSOFT

### SBARCA A LECCE

Dopo Las Vegas l'azienda ha scelto la città pugliese per presentare il piano Autoimprenditorialità: in Campania bene la misura di Garanzia Giovani

a cura di  
**Emanuele Imperiali**



**Barbara Lezzi**  
ministro  
per il Sud

**Sonia Palmeri**  
assessore Campania



**M**icrosoft, dopo l'anteprima di Las Vegas, ha scelto Lecce per presentare le nuove strategie tecnologiche della rivoluzione industriale 4.0 che prevede 830 mila assunzioni in Europa entro il 2020. C'è stata nella città pugliese una giornata di approfondimento con il ministro per il Sud Barbara Lezzi.

### Il progetto

Continua la crescita in Sicilia di CheBanca! del gruppo Mediobanca con l'apertura di nuovi negozi finanziari, a Palermo e a Catania. Presto saranno inaugurati anche quelli di Enna, Portici, Reggio Calabria e poi sarà la volta di Sorrento, Lecce, Matera e Taranto.

### La piattaforma

Vertis, attraverso il fondo Vertis Venture 2 Scaleup, investe in Credimi, piattaforma di

factoring digitale che in poco più di un anno e mezzo ha erogato finanziamenti per 170 milioni a oltre 3 mila aziende, diventando il più grande lender digitale per imprese dell'Europa continentale.

### Il tavolo

Mentre a Roma il ministro Barbara Lezzi riunisce il tavolo sul Contratto istituzionale di Sviluppo per Matera, nella città dei Sassi, Capitale europea della cultura 2019, si è tenuta la riunione annuale di riesame fra la Commissione Ue e le Autorità di gestione dei Programmi 2014/2020 cofinanziati dal Fers e dal Fsc.

### Il seminario

Domani, a Napoli, alla Fondazione Valenzi c'è un seminario dedicato a una nuova opportunità per i giovani della terra campana, della quale

ni: la Banca



fanno parte terreni a vocazione agricola di proprietà degli enti pubblici regionali che non sono utilizzati e

adesso possono essere affidati ad under 40 per favorire un ricambio generazionale in agricoltura.

## Le imprese

Confronto tra l'assessore al Lavoro della Regione Campania Sonia Palmeri, esperti di Invitalia, e 750 giovani su autoimprenditorialità e misure di accompagnamento al lavoro. Palmeri ha illustrato lo strumento del Bonus Occupazionale, grazie al quale sono già stati assunti 29.500 under 29, metà dei quali a tempo indeterminato, un dato che colloca la Campania al secondo posto dopo la Lombardia.

## Tecnologie

Al via la realizzazione di una rete a banda ultra larga integralmente in fibra ottica a Pietrelcina, paese natale di San Padre Pio. Il piano prevede un investimento di circa 350 mila euro e sarà realizzato da Open Fiber. Oltre a private abitazioni e insediamenti produttivi, cablate 10 sedi della pubblica amministrazione, tra cui il museo dedicato a San Pio.

## Il prodotto

Bper Banca ha lanciato per la prima volta in Italia, IoConto, un prodotto creato su misura che permette ai clienti di comporre il conto corrente nel modo più utile a soddisfare le proprie esigenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'INTERVENTO**

In occasione del Dossier «L'Economia della Puglia», il direttore generale della Banca d'Italia ha scritto per «L'Economia» un intervento sullo stato del Mezzogiorno dopo gli anni della Grande Crisi

Tra necessità di un cambiamento profondo della società civile e potenzialità per la ripresa

# IL CONCORSO IN BANKITALIA E QUELL'AIUTINO... IL SALTO CHE SERVE AL SUD

**Non possiamo  
accontentarci  
di questa  
ripresa  
Il problema è  
adeguarsi  
ai tempi  
che cambiano**

**Recuperare  
due rivoluzioni  
tecnologiche:  
le politiche  
economiche  
servono  
ma non sono  
la panacea**

di **Salvatore Rossi \***

**T**anti anni fa presiedevo una commissione di concorso per assumere in Banca d'Italia nuovi laureati. Mi chiama un vecchio amico di famiglia, meridionale come me, che non sento da un'eternità e mi dice: mio figlio fa questo concorso, per favore dagli una mano. Gli rispondo, paziente: mi spiace, non posso, non sarebbe giusto. Lui replica, strizzando un occhio (siamo al telefono ma mi sembra di vederlo): eh vabbè, vedi tu. Ci lasciamo dopo questo dialogo fra sordi. Si fanno gli scritti, rigorosamente anonimi, c'è un candidato che arriva primo con grande distacco. Apriamo le buste coi nomi e io mi accorgo che si tratta del figlio di quel signore. Lo accogliamo all'orale con diffidenza, ma lui si conferma veramente super, per competenza e maturità. Ovviamente lo assumiamo. Il giorno dopo mi ritelefono il padre e mi fa: hai visto che gli hai dato una mano? Grazie! Io gli dico, sibilando: tu sei la rovina di tuo figlio, lui è bravissimo ma tu non ci credi e pensi di aiutarlo con una raccomandazione... Ecco, questo è un esempio della mentalità che tiene frenato il Sud.

Il Meridione d'Italia non è tutto uguale naturalmente, ci sono isole felici di dinamismo economico, in Puglia per esempio se ne contano parecchie. Tuttavia i risultati medi sono sempre deludenti. Basti pensare che i passati anni di crisi hanno inflitto al Sud una perdita di produzione ben maggiore di quella del Centro Nord, esito già grave rispetto a quelli osservati in altri paesi avanzati: nei dieci anni dal 2007 al 2017 il Pil meridionale si è contratto di quasi il 10%, quello centrosettentrionale del 4, mentre quello tedesco è oggi più alto del 13 per cento rispetto a prima della crisi. In questi tre numeri sta tutto il dramma dell'Italia e del suo Sud. La mia Puglia è andata leggermente meno

peggio della media del Sud, ma è anch'essa molto più indietro del Centro-Nord, senza contare la Germania.

## L'emigrazione giovane

Il divario fra le produzioni totali delle due aree del Paese, pur entrambe in calo, si è quindi ancora ampliato. In termini pro capite il peggioramento sembra più tenue, perché la popolazione è aumentata nel Centro-Nord molto più che nel Mezzogiorno per effetto delle migrazioni interne e dall'estero. È continuata la grande emigrazione dal Sud: stavolta ad andarsene non sono contadini analfabeti in cerca di un posto di lavoro da manovale in fabbrica, come ancora mezzo secolo fa, ma giovani che vanno a studiare o laureati in cerca di un'occupazione dignitosa in un'azienda di successo, se industriale o terziaria poco importa. Se ne vanno nelle grandi cit-



tà del Centro-Nord ma anche all'estero. Non è un alleggerimento della pressione demografica, doloroso e tuttavia inevitabile, come un tempo: è un impoverimento della dotazione di capitale umano della società meridionale, come si dice con espressione gergale arida ma efficace. Siccome lo sviluppo economico si fa innanzitutto con l'innovatività e la competenza delle persone, è un circolo vizioso, è una trappola di sottosviluppo da cui il Sud non riesce a uscire.

Gli ultimi tre anni sono stati comunque di ripresa dalla terribile doppia crisi, di origine prima mondiale poi europea, esplosa a cavallo fra i due decenni: perfino in Italia, perfino al Sud. Ma non possiamo accontentarcene. Come dimostra sia la maggiore intensità nel nostro paese della passata recessione sia la minor forza dell'attuale ripresa, il problema è antico e trascende di gran lunga le vicissitudini del ciclo economico, per quanto accidentate.

## The times they are a changin'

Il problema è adeguarsi ai tempi che cambiano. Circa un quarto di secolo fa i tempi sono cambiati bruscamente in tutto il mondo, con l'avvento delle tecnologie digitali e il conseguente dilagare della globalizzazione. Troppe imprese italiane erano troppo piccole e troppo familiari per cavalcare l'onda del nuovo. Le imprese di altri paesi lo hanno fatto e ne hanno ricavato grandi benefici in termini di efficienza produttiva. Al Sud d'Italia il difetto strutturale era più accentuato e l'arretramento relativo è stato maggiore.

Ora i tempi stanno cambiando di nuovo, come ha detto il Governatore Visco citando Bob Dylan. Altri salti tecnologici — l'intelligenza artificiale, le biotecnologie — trasformeranno di nuovo il modo di lavorare in tutto il mon-

do. Molti temono enormi perdite di occupazione. Le imprese, che sono le sole artefici dello sviluppo nelle economie di mercato, dovranno adeguarsi ancora. Le politiche pubbliche dovranno accompagnare quest'evoluzione.

A noi italiani, a noi meridionali, tocca tentare il doppio salto mortale di recuperare il tempo perduto nell'adattarsi alla ormai vecchia rivoluzione tecnologica e simultaneamente affrontare la nuova.

## Regole e mentalità

A questo fine le politiche economiche certo servono ma non sono la panacea di tutti i mali. È l'intera società che deve cambiare, tutte le politiche devono contribuire. Quel modo di sentire e di comportarsi a cui accennavo all'inizio, che è dell'Italia tutta anche se trova al Sud le sue manifestazioni più evidenti, va combattuto. Immaginare che chiunque produca qualcosa, pubblico o privato, sia una vacca da mungere sfruttando relazioni parentali o amicali mortifica l'efficienza e frena lo sviluppo economico. Alla base vi sono l'incapacità di reclamare collettivamente i propri diritti ed esigenze, una sfiducia di fondo nello Stato, nelle regole, in ultima analisi in se

stessi. Sono caratteri che hanno da noi una lunga storia, ma se non li contrastiamo non faremo molta strada.

\* *Direttore generale della Banca d'Italia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Banchiere ed economista

Salvatore Rossi, 69 anni, è direttore generale della Banca d'Italia e presidente dell'Ivass, l'Authority sulle assicurazioni. Tra le sue ultime pubblicazioni, «Che cosa sa fare l'Italia» (Laterza) e «Oro» (il Mulino)

● **Ripartire dalle imprese**  
A pagina 34 il Focus sulla Puglia, un'altra tappa del viaggio tra le «Economie d'Italia», per scoprirne i punti di forza e le eccellenze

# Eresie digitali

## L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE E IL PERICOLO DEL SOVRANISMO

di **Edoardo Segantini**

edoardosegantini2@gmail.com

 @SegantiniE

L'Intelligenza Artificiale è un buon esempio per capire come sarebbe

un'Europa senza Europa, il giorno che dovessero prendere il sopravvento i movimenti nazionalisti o, come si fanno chiamare adesso, sovranisti. Forse vale la pena di ricordare che stiamo parlando non di un nuovo tipo di telefonino o di dispositivo elettronico ma di una risorsa trasversale che gli esperti considerano l'elettricità del nostro tempo. Perché, come accadde con l'elettricità all'inizio del Novecento, l'Intelligenza Artificiale entrerà in ogni parte dell'economia e della società. È dunque uno di quei campi in cui giocano (e vincono) solo i colossi. E i colossi dell'Intelligenza Artificiale sono l'America e la Cina. Le due superpotenze che hanno la maggior parte dei dati, i migliori talenti, le più grandi reti di cloud computing del mondo. Un'Europa che si presentasse frammentata a questo appuntamento (così come ad altri) sarebbe destinata a rimanere distanziata, cioè proprio quello che vogliono le

grandi potenze continentali. *L'Economist*, che all'argomento dedica due articoli interessanti, teme una politica industriale Ue che finisca in una dissipazione di denaro pubblico e in un delirio di misure protezionistiche. In realtà non è detto che debba andare così. Il passato offre anche esempi positivi, come la strategia che portò l'Europa a primeggiare nel Gsm. A quel successo si arrivò proprio attraverso il percorso invocato oggi dal settimanale britannico. Si creò l'ambiente giusto per l'innovazione. Si misero in campo misure, come gli standard comuni, che favorirono la «collaborazione competitiva» tra gli operatori e tra i produttori di apparati. Nell'Intelligenza Artificiale l'Europa dovrebbe cercare di ritrovare lo «spirito del Gsm» superando la tentazione delle scorciatoie nazionali. La via giusta è quella seguita con il Gdpr, lo standard europeo che impone buone regole per l'uso e la gestione dei dati. Perché, anche in questo campo, la strada del sovranismo porta solo a diventare sudditi. Dei più grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'Academy**  
**Mobilità 4.0, i manager**  
**formati da Fs e Federico II**  
 Maria Giovanna Capone a pag. 20



# Università & lavoro

## San Giovanni laboratorio della mobilità del futuro

► Il taglio del nastro dell'Academy creata da Ferrovie e Federico II

► I professionisti formati per operare anche nel mondo dell'industria 4.0

**IL RETTORE MANFREDI: «UN ALTRO MATTONE PER OFFRIRE AI LAUREATI FORMAZIONE D'ECCELLENZA E CONCRETE OPPORTUNITÀ DI LAVORO DI QUALITÀ»**

### IL PROGETTO

**Mariagiovanna Capone**

Formazione e strategia, il tutto ampliando lo sguardo verso il futuro. Per le aziende più all'avanguardia è tempo di riorganizzarsi e proporre nuovi metodi per migliorare le competenze del proprio personale, e per accelerare i tempi, investono su modalità innovative per formare la loro futura classe dirigente. È quanto fatto da Ferrovie dello Stato Italiane spa che con l'Università degli studi di Napoli «Federico II» debutta questa mattina con Fs Mobility Academy, primo anno accademico per un percorso di alta formazione, totalmente gratuito, sui temi della mobilità del futuro per 40 laureati (13 le quote rosa) che hanno superato varie fasi di selezione su 340 candidati.

### INVESTIRE SU SAN GIOVANNI

Un investimento di capitale economico e capitale umano, nella fucina di talenti che è il campus di San Giovanni a Teduccio, dove centinaia di sviluppatori iOS

hanno costruito le basi per il loro successo professionale (oltre il 60 per cento ha firmato un contratto a tempo indeterminato oppure iniziato un'attività in proprio nel settore della tecnologia) attraverso la Apple Developer Academy, e dove i 46 studenti che hanno terminato Digita, l'Academy portata avanti da Federico II con Deloitte Digital lavorano tutte nella Digital Transformation. Qui oltre alle Academy con Apple, Deloitte e Fs, nascerà a breve anche quella voluta da Cisco, colosso del networking e dell'informatica.

### IL CORSO

Il corso di alta formazione ha durata di 9 mesi suddivisi in due sessioni, un teorica e un pratica. Fs Academy prevede che i 40 ammessi (laureati in ingegneria, economia e fisica) seguino 8 ore al giorno di lezioni su metodologie, tecniche e conoscenze tecnologiche per lo sviluppo e gestione di sistemi intermodali di trasporto: 450 ore teoriche prevedono lezioni e seminari su storia dei trasporti, teoria della probabilità, aspetti economici e legislativi dei trasporti, principi di informatica, sistemi stradali, mercati della mobilità, impatto ambientale; altre 450 ore si svilupperanno in laboratori per acquisire abilità suddividendo gli studenti in due gruppi (infrastrutture e servizi) pianificando

nodi e hub per passeggeri e merci, progettare infrastrutture, pianificazione e gestione, smart road; a queste si aggiungeranno 500 ore di stage presso le aziende del gruppo Fs. Le figure formate saranno specializzate nel settore della mobilità, delle tecniche e tecnologie utilizzate nel mondo dei trasporti, anche legate allo sviluppo dell'industria 4.0. Ben 13 le donne ammesse, il 33 per cento del totale: una delle cifre più elevate per un'Academy. Il corpo docente è costituito da professori dell'Ateneo federiciano ma anche provenienti da altre Università di Salerno, Caserta, Pisa, Roma e Milano, e da alcune presenze straniere. Ed è integrato da tecnici e manager del gruppo Fs che porteranno testimonianza della loro esperienza.

### DIPENDENTI AUDITORI

La novità di questa Academy è che nella classe di allievi faranno parte anche 8 dipendenti di profilo tecnico-manageriale di



aziende del gruppo Fs che seguiranno il corso in qualità di auditori. Un'opportunità proprio per formare anche le figure già inserite e con un potenziale enorme da poter sfruttare al meglio. «Sono convinto che la collaborazione avviata da Fs Italiane con l'Università Federico II costituisca non solo un'opportunità formativa, ma rappresenti per i partecipanti ai corsi un vero e proprio trampolino di lancio nel settore che hanno scelto come percorso di approfondimento di studio e di lavoro» ammette Gianfranco Battisti, amministratore delegato e direttore generale del Gruppo Fs Italiane.

### OPPORTUNITÀ PER GIOVANI

Il rettore Gaetano Manfredi non nasconde che l'Academy «rappresenta un altro importante mattone per offrire ai laureati della Federico II formazione d'eccellenza e concrete opportunità di lavoro di qualità. Selezione rigorosa, offerta formativa fortemente innovativa, figure professionali del futuro, un partner al top mondiale come Ferrovie dello Stato. Un nuovo passo dopo Apple, Cisco e Deloitte per un Ateneo che guarda al mondo del futuro basato sulle competenze. E nessun costo per gli studenti, solo massimo impegno». Un'opportunità «straordinaria per i nostri giovani perché avranno a disposizione competenze sempre più complete con cui poter affrontare le sfide del futuro. Teniamo ai nostri studenti e grazie a questa partnership siamo certi che per coloro che hanno accesso al corso Napoli sarà il trampolino di lancio per la loro carriera professionale, cui offriremo competenze e strumenti sempre più innovativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista **Ennio Cascetta**

# «Strade intelligenti e smart city: cambia tutto, bisogna essere pronti»

Alla guida di Fs Academy come coordinatore del Comitato di Indirizzo, Ennio Cascetta presidente dell'Anas. A lui il compito di mettere insieme il corpo docente come presidente del comitato scientifico e di strutturare il corso nel dettaglio per meglio andare incontro alle esigenze dell'azienda, che ha ben chiare le sfide del futuro, dove occorrono competenze tecnologiche all'avanguardia.

**Professor Cascetta, quali sono le sfide che questi giovani laureati dovranno affrontare?**

«Tante, innumerevoli. E devono farsi trovare pronti. Vede, fino a qualche anno fa questo settore era considerata la Cenerentola dell'ingegneria, un settore da pubblico impiego, di secondaria importanza. Ora sta esplodendo e lo sarà per un lungo periodo: si pensa al rinnovamento delle infrastrutture, strade intelligenti, smart city, ma anche gestione dei servizi, anche non tradizionali, creazioni di app. Tecnologia e tecnica si fondono insieme e il corso mira proprio a creare queste figure nuove che abbiamo battezzato "tecnici staminali della mobilità"».

**Ovvero?**

«Una classe di tecnici e manager in grado di avere una visione ampia e profonda delle sfide e opportunità del prossimo futuro. Viviamo un momento storico emozionante, dove vecchio e

nuovo si fondono. Sono certo che tanti laureati napoletani torneranno qui motivati a far tornare Napoli il fulcro delle infrastrutture come è stata in passato».

**Questa forse è l'Academy più ambiziosa della Federico II.**

«È così. E per questo siamo davvero onorati che Fs abbia scelto la nostra Università per avviare questo nuova avventura. Si tratta di un corso molto impegnativo, durissimo. Non uno di quei corsi che si fanno per raggiungere una riga al curriculum. Prevede un impegno totale ma è in gioco non soltanto la carriera di questi giovani, ma anche quello del Paese. Da qui inizia un nuovo modo di immaginare il futuro dei trasporti».

**mg. cap.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**DOCENTE Ennio Cascetta**  
presidente del comitato



multi  
media

**Kaspersky:  
"Cyberpirati  
in agguato  
attenti all'IoT  
e ai Big Data"**

Claudio Gerino  
a pagina 24

# Kaspersky: "Big Data e Internet of things la cyber immunity è ancora lontana"

**(L'INTERVISTA/1)**

**DOPO ANNI DI SILENZIO PARLA IL FONDATORE DI UNO DEI COLOSSI DELL'ANTI-PIRATERIA: "LE GRANDI INFRASTRUTTURE INFORMATICHE RESTANO ESPOSTE ALLE EFFRAZIONI CHE VANNO PREVENUTE CON CRITERI INNOVATIVI"**

**Claudio Gerino**

Eugene Kaspersky è a capo di una delle quattro più grandi multinazionali che combattono il cybercrime e il malware. Questa è la prima intervista dopo anni di "silenzio", in esclusiva per *Affari & Finanza*.

**Grandi infrastrutture strategiche nel mirino del cybercrime e del terrorismo. Quali pericoli reali oggi e quali protezioni sarebbero necessarie?**

«La sicurezza delle infrastrutture critiche è al primo posto delle mie preoccupazioni, sto cercando di far passare questo messaggio ai decision maker di tutto il mondo, in modo che questa problematica venga inserita nelle agende che riguardano la difesa nazionale. È un problema che non può essere messo in dubbio o trascurato. La mancanza di sicurezza adeguata nelle infrastrutture critiche può avere effetti gravi, persino tragici. In quanto persona che comprende chiaramente i peggiori scenari del cyberterrorismo, esorto tutti a ricordare che viviamo in un mondo molto fragile, che dipende totalmente dal cyber. Dovremmo proteggerci dal crimine informatico e capire anche che la possibilità di una guerra informatica è qualcosa di molto reale».

**Parliamo di Big Data. Sul cloud e nei giganteschi archivi elettronici di aziende, enti, servizi governativi ci sono miliardi e miliardi di dati sensibili, sia riguardanti le singole persone,**

**sia le imprese e le strutture amministrative. Come è possibile conciliare sicurezza, privacy e uso legittimo di questi dati?**

«Questo è un altro punto che richiederebbe un intervento del governo. Sono sicuro che nei prossimi anni vedremo grandi cambiamenti nel modo in cui vengono gestiti i dati e nel sentimento delle persone nei riguardi della protezione delle proprie informazioni personali. Si verificherà un cambiamento naturale ma fondamentale nelle abitudini. La direttiva Ue sulla privacy, il "Gdpr", è stata un buon passo avanti in questa direzione. Speriamo che regolamenti di questo tipo vengano presto adottati in tutto il mondo. Sono un sostenitore di questo tipo di cambiamenti».

**Altro tema caldo, Internet of things. Le apparecchiature domestiche, le autovetture, i wearable device sono connessi fra loro, parlano direttamente, si scambiano dati e sono potenzialmente a conoscenza di informazioni critiche. Come proteggere l'Internet of things e come sarà possibile uniformare i modi e l'utilizzo di questi dati?**

«In effetti, stiamo già vivendo nel futuro che ci aspettavamo. L'Internet of Things è intorno a noi; siamo già parte di un mondo iper-connesso. Ed è tanto pericoloso quanto utile per noi. I dispositivi IoT semplificano la nostra vita, ma quanti di questi possono davvero essere considerati affidabili è una domanda aperta in questo momento. Abbiamo trovato una soluzione per proteggere l'ambiente IoT introducendo il concetto di "cyber immunity". Riteniamo che i dispositivi connessi dovrebbero inizialmente essere progettati con un'archi-

tettura microkernel sicura e con un livello di sicurezza che isola tutti i suoi moduli per limitare qualsiasi comportamento insolito da parte dei dispositivi IoT. Quindi, invece di proteggere questi dispositivi, suggeriamo di renderli sicuri fin dall'inizio, nella fase di progettazione. È già possibile fare questo, utilizzando il nostro sistema operativo Kaspersky Lab per dispositivi connessi integrati».

**Intelligenza artificiale. Sta sempre più prendendo piede nei nostri device più utilizzati. A che punto siamo in questo campo, ovviamente in riferimento alle protezioni e alla sicurezza?**

«Sarò sincero con voi: odio il termine 'intelligenza artificiale', perché non è altro che un'invenzione di marketing. L'unica intelligenza che accetto è l'intelligenza umana. L'intelligenza artificiale non è altro che un computer intelligente con capacità di autoapprendimento. Ci sono moltissimi scenari apocalittici a cui riesco a pensare nella sicurezza informatica, ma una "rivolta delle macchine" non è uno di questi. Sono sicuro che, man mano che le tecnologie si svilupperanno, l'IA ci aiuterà nella nostra vita quotidiana, proprio come fa l'Internet of Things. E ancora una volta, qualsiasi tecnologia dell'IA dovrebbe essere costruita sicura fin dalla progettazione e protetta in modo da non poter essere sfruttata dai criminali infor-



matici».

**I nostri device sono diventati la "scatola nera" della nostra vita. Contengono informazioni sempre più particolareggiate su noi, su quel che facciamo, sul nostro rapporto con il mondo. La consapevolezza di dover proteggere questa "scatola nera", però, non corrisponde ancora alla realtà di quanto queste informazioni possano essere appetibili (anche legittimamente). Che fare?**

«Esatto. Affidiamo ai nostri dispositivi mobili ogni tipo di informazione privata - banche, documenti importanti, foto e video, messaggi (spesso con dettagli molto personali) e molto altro ancora. E non molti pensano davvero alla protezione del proprio cel-

lulare. Ma il malware mobile si sviluppa come un fulmine, come le altre minacce informatiche. Ad esempio, proprio alla fine di agosto abbiamo assistito ad un forte aumento della proliferazione del Trojan per Android Asacub, che sfrutta quella peculiare debolezza umana che è la curiosità. Una volta scaricato cliccando su un link a voi personalmente indirizzato, questo malware è in grado di leggere i testi in arrivo, inviare messaggi e intercettare importanti dati finanziari dando la possibilità di rubare denaro dai conti bancari. E cerca di contaminare tutti i vostri contatti inviando messaggi personalizzati. Questo è solo un esempio di un recente malware mobile. Ma ce ne sono molti altri

- spyware per cellulari, app dannose che diventano qualcos'altro, dirottamento DNS, Trojan bancari..... La lista continua!»

**Ci sarà mai la possibilità di sistemi omogenei e condivisi per la difesa e la protezione della privacy?**

«Spero sinceramente che ci sarà! Spero che i governi comprendano presto la necessità della protezione dei dati a livello nazionale e lavorino per garantirla. Sono sicuro che è solo una questione di tempo. Come detto, il GDPR è uno dei primi passi in questa direzione, ma ovviamente per la sicurezza e la difesa c'è molto di più che semplici leggi e regolamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

270

**MILA**

Le aziende che si rivolgono a Kaspersky Lab per la loro sicurezza informatica: sono dislocate in 200 Paesi

3800

**DIPENDENTI**

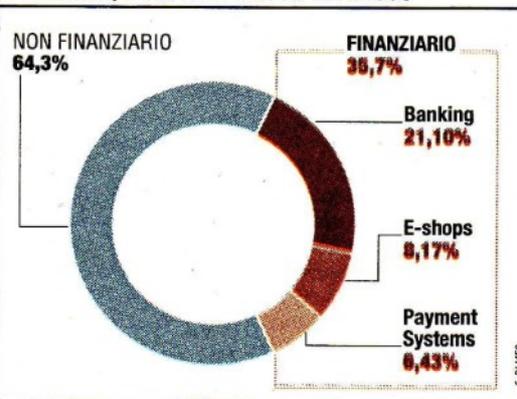
L'organico di Kaspersky compresi i consulenti. Lavorano per la maggior parte in Russia ma stanno per trasferirsi a Zurigo

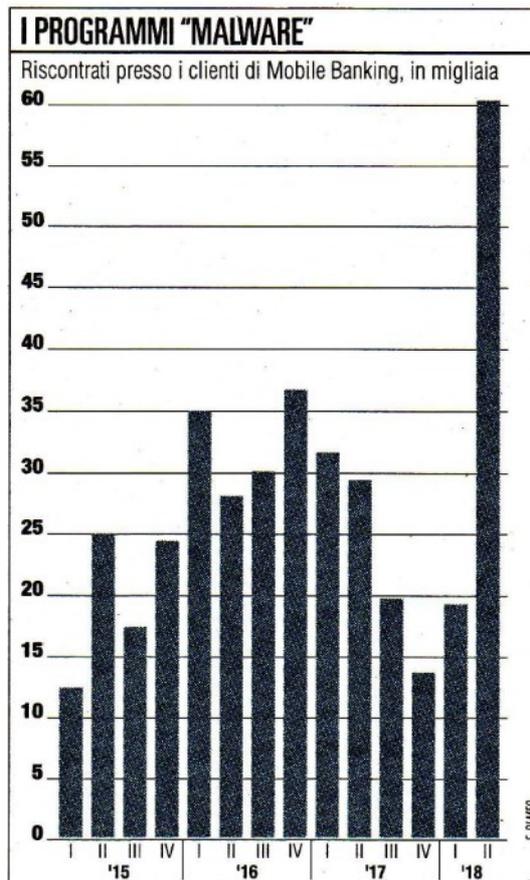
400

**MILIONI**

Gli utenti individuali che hanno installato sul loro computer un software antivirus della Kaspersky

**PHISHING, I SETTORI SOTTO ATTACCO**





**[TRASPARENZA]**

# I data center "emigrano" dalla Russia a Zurigo

**K**aspersky Lab ha deciso di trasferire a Zurigo, dalla Russia, tutti i sistemi di archiviazione dei dati, nell'ambito di un'iniziativa, avviata nel 2017, per garantire sempre più la trasparenza e la sicurezza delle informazioni, "sganciandosi" così dalle normative russe che potrebbero essere utilizzate per fini non rispondenti alle politiche aziendali.

Nel data center della città elvetica saranno spostati l'archiviazione e l'elaborazione dei dati degli utenti residenti in Europa, Nord America, Singapore, Australia, Giappone, Corea del Sud. E a seguire, si aggiungeranno molti altri Paesi. Migreranno inoltre l'assemblaggio del software, con il trasferimento

del "software build conveyer", una serie di strumenti di programmazione utilizzati per assemblare il software finale, gli aggiornamenti per il rilevamento delle minacce. L'azienda sta coinvolgendo un ente terzo e indipendente - localizzato sempre in Svizzera - per la supervisione delle attività. Eugene Kaspersky spiega: «La trasparenza è una delle nostre fissazioni. Crediamo che un'azione di questo tipo diventerà una tendenza globale per il mondo della sicurezza informatica e che una politica basata sulla fiducia si diffonderà in tutto il settore, divenendo un requisito di base fondamentale». (c.ge.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

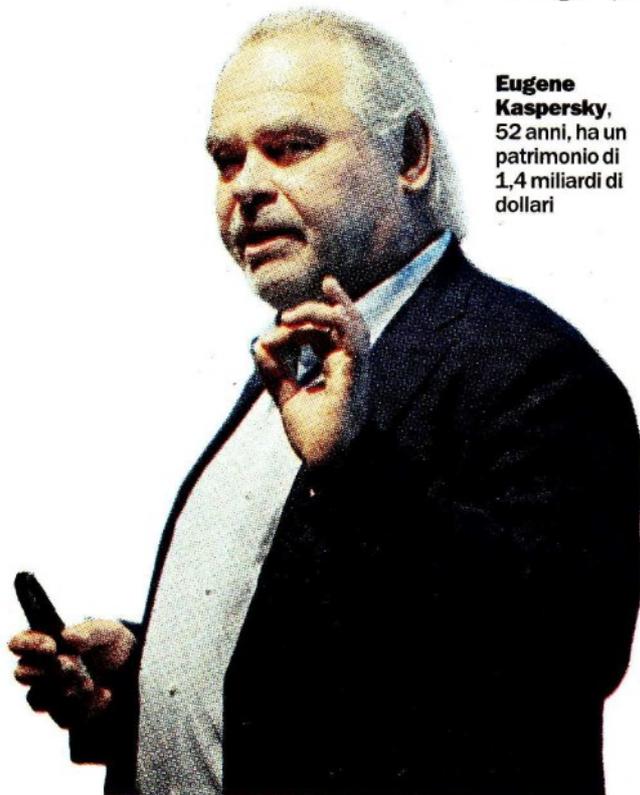


2



3

Gli uomini di Kaspersky:  
**Andrej Tikhonov** (1) chief operating officer;  
**Costin Raiu** director global research (2);  
**Vyacheslav Zakorzhevsky** (3) head of anti-malware

**[ IL PERSONAGGIO ]****Il ragazzo che “uccideva” i programmi maligni**

**Eugene Kaspersky**, 52 anni, ha un patrimonio di 1,4 miliardi di dollari

Nato nel 1965 a Novorossiysk, in Russia, Eugene Kaspersky ora viene identificato come “il papa del virus”, a causa dei suoi 22 anni di esperienza nella lotta contro i malware. Appassionato di matematica, si è laureato nel 1987 in crittografia, telecomunicazioni e scienze informatiche. Nell’ottobre del 1989, mentre stava lavorando in un centro di ricerca, scopre il primo virus informatico, diventato famoso col nome di “Cascade”. “Il ragazzo che uccide i virus”, nel 1991 realizza il primo programma anti-malware e nel 1997 fonda i “Kaspersky Lab”. È Ad dal 2007 e la sua azienda è la quarta nel mondo per la produzione di software antivirus.

**RAPPORTO  
INTERNET DELLE COSE**

# Sistemi veloci e in grado di dialogare è caccia al business delle piattaforme

**AL MOBILE WORLD CONGRESS AMERICAS È STATA CURIOSITY INTERNET OF THINGS A DESTARE LA MAGGIORE ATTENZIONE GRAZIE ALL'ORGANIZZAZIONE CHE CONSENTE DI OFFRIRE UN PRODOTTO SU MISURA AI CLIENTI. E LA SFIDA ADESSO SI MUOVE SUL SETTORE GLOBALE**

**Luigi dell'Olio**

*Milano*

**I**l business delle piattaforme It avanza. L'interesse registrato al Mobile World Congress Americas da Curiosity Internet of Things è la conferma dell'interesse intorno alle piattaforme, fulcro di sviluppo della cosiddetta Internet delle cose. All'appuntamento di metà settembre a Los Angeles, Sprint e Packet, quest'ultima controllata dal big giapponese SoftBank, hanno presentato la nuova soluzione pensata per valorizzare al massimo i contesti aziendali basati sulle soluzioni di intelligenza artificiale, robotica ed edge computing (tecnologia che segna l'evoluzione o per alcuni l'erede del cloud computing, consente di elaborare i dati direttamente nei punti in cui vengono prodotti, o quanto meno il più vicino possibile). Rispetto alle soluzioni già presenti sul mercato, Curiosity rivendica di essere la prima davvero chiavi in mano per le imprese, dall'implementazione della connettività all'intervento in caso di necessità manutentive. Il tutto secondo un'architettura già predisposta al 5G, la nuova generazione di telefonia mobile che tra le altre cose consente

una velocità dati di decine di megabit al secondo per decine di migliaia di utenti e 1 gigabit al secondo simultaneamente a molti lavoratori (con gli uffici posti sullo stesso piano).

L'obiettivo è puntare quindi a proporsi come partner unico dei clienti, nella consapevolezza che una piattaforma che comprende hardware, software, cloud, client e soluzioni di machine learning è difficilmente implementabile all'interno della singola azienda. Non tanto per la carenza di tecnologie (anzi spesso c'è ormai sovrabbondanza rispetto alla necessità), quanto per la difficoltà di far dialogare soluzioni acquisite in differenti momenti. Anche per le aziende digitali i tempi di sviluppo interno rischierrebbero di essere molto lunghi, costringendole ad avviare la piena operatività in ritardo rispetto ai concorrenti.

L'interesse per l'Internet of Things si spiega con la consapevolezza che oggetti capaci di parlarsi tra loro senza più l'intermediazione umana non solo possono garantire profitti più elevati (ad esempio riducendo i costi e aumentando l'efficienza) per via diretta, ma forniscono anche informazioni importanti da incanalare all'interno dell'organizzazione. Una leva fondamentale per rendere l'offerta sempre più aderente all'evoluzione della domanda, agendo in via predittiva. Le piattaforme IoT possono essere distinte in due macrocategorie: quelle b2c, cioè per le aziende che producono oggetti destinati ai consumatori finali, tendenzialmente più

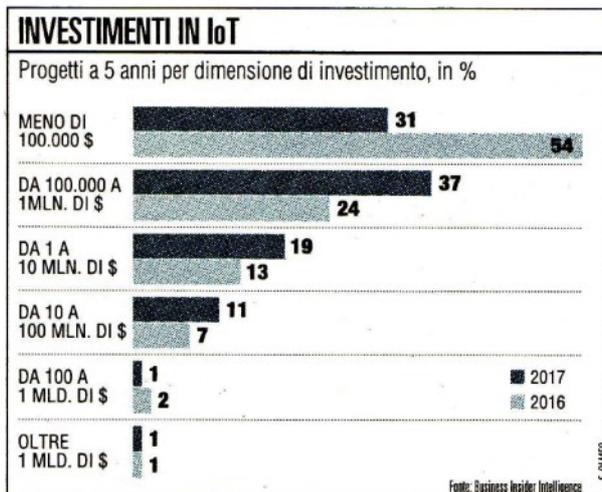
semplici per il numero e la tipologia di dati da raccogliere e analizzare; le piattaforme industriali, che coinvolgono macchine e settori complessi come quello medico, l'aerospaziale, il militare, le smart city e così via.

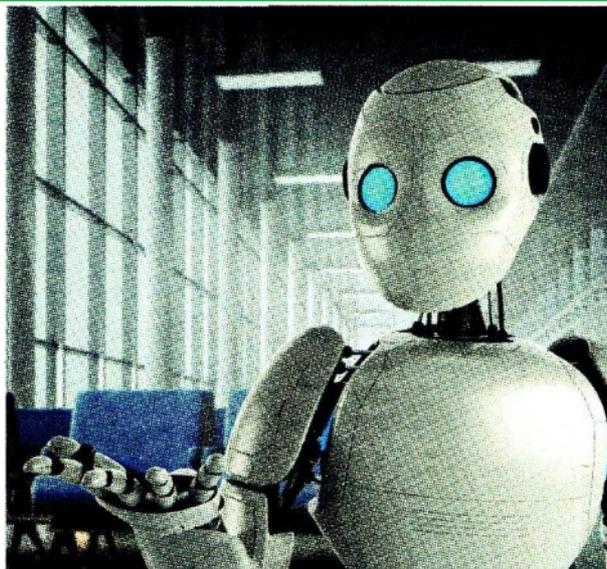
Tra i fornitori di piattaforme, chi arriva per primo a convincere il cliente, sa di potersi conquistare un mandato proficuo nel tempo, tra sviluppo e manutenzione. E allora non è un caso se tutti i big dell'IT si sono fiordati sul business delle piattaforme. È il caso di Microsoft con Azure IoT, che tra i servizi offre gli applicativi, la messaggistica, i meccanismi virtuali, i servizi di archiviazione dati e le strutture di gestione dei database altamente efficienti. Così come di Amazon con Web Services, che offre servizi di gestione dell'infrastruttura, soluzioni di archiviazione dati basate su cloud e trasferimento delle applicazioni. Lo stesso vale per Google con Cloud Platform, che ha come tratto caratteristico la semplicità di utilizzo (in linea con lo spirito che anima tutte le soluzioni della società affermatasi attraverso l'omonimo motore di ricerca), oltre ad assicurare il valore aggiunto del link a Google analytics (che tra le altre cose consente di ricavare delle statistiche dettagliate sui visitatori di un sito Web).

Dunque la caccia aperta, nella consapevolezza che nei settori dell'IT generalmente riesce tende a crearsi una concentrazione di quote di mercato ai primissimi posti. Con tutti gli altri che dovranno accontentarsi delle briciole o poco più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella tabella la crescita degli investimenti nel settore per i progetti a cinque anni tende a concentrarsi di più nella fascia di costo sotto i 100.000 euro





**Riforme** Dai 5 Stelle attacchi a Mattarella, poi la frenata. Il Pd riunito supera la prova della piazza

# Manovra, Di Maio in trincea

«Terrorismo sullo spread». Salvini: rispetto tutte le carte. Paura per le Borse

Nuovo attacco di Luigi Di Maio al mondo dell'informazione: «Sullo spread terrorismo mediatico» accusa il vice premier. I 5 Stelle attaccano

anche il presidente Sergio Mattarella, poi la marcia indietro. La protesta in piazza riunisce il Pd.

da pagina 2 a pagina 11

## Il governo fa muro sulla manovra E Di Maio evoca il complotto

«Terrorismo sullo spread». Di Stefano contro il Colle, poi frena. Tria all'Eurogruppo, ansia per i mercati



Forse con il mio no a Berlusconi durante la trattativa per la formazione del nuovo governo mi sono giocato il ruolo di presidente del Consiglio.

**Luigi Di Maio**

### Salvini e le carte

Il leader leghista e il monito di Mattarella: noi rispettiamo tutte le carte

**ROMA** In attesa dell'apertura della Borsa e del confronto di oggi in Lussemburgo tra il ministro dell'Economia Giovanni Tria e i partner europei, ieri il governo ha continuato a fare la voce grossa in difesa della manovra.

«La risposta dello spread? Nervosismo iniziale. Si tranquillizzeranno anche i signori dello spread quando leggeranno il testo», dichiara il leader della Lega Matteo Salvini. Lo fa da Ostia, a margine della celebrazione del cinquantennale dell'Associazione nazionale della Polizia di Stato, una festa alla presenza del presidente della Repubblica. Il clima tra i due è apparso puramente formale: una stretta di mano all'arrivo di Sergio Mattarella, la vicepresidente della Camera Mara Carfagna che durante la celebrazione prende posto fra il capo dello Stato e il ministro dell'Interno, saluto e poche parole alla fine.

Ma Salvini poi torna sul richiamo costituzionale a «conti pubblici solidi e in ordine» arrivato sabato dal Quirinale: «Le parole di Mattarella sulla

manovra? Rispettiamo e rispetteremo tutto quello che prevedono tutte le carte. Ho detto che può stare tranquillo, che puntiamo alla crescita, a far stare meglio i nostri figli». E più tardi, da Genova, incalza: «Lo spread, ce lo mangiamo a colazione. Troveremo le risorse mancanti alla manovra con la crescita. Renzi, Monti, Letta, Gentiloni si accontentavano dello zero virgola, ma l'Italia la merita del 2-3%».

Anche Luigi Di Maio attacca: «Pd e Forza Italia non riescono a fare un'opposizione politica e quindi con i loro giornali creano terrorismo mediatico per far schizzare lo spread sperando in un altro colpo di Stato finanziario: sono degli irresponsabili nemici dell'Italia».

Certo, il ministro 5S del Lavoro afferma anche di «credere nel fatto che si potrà dialogare con le istituzioni europee e internazionali per spiegare le ragioni del popolo italiano». Però, sempre dal fronte grillino, il sottosegretario agli Esteri Manlio Di Stefano insiste nell'individuare in via preventiva responsabili esterni al governo di eventuali tracolli finanziari. «La sensazione è che i segnali negativi lanciati dalle opposizioni, co-

si come le parole di Mattarella, contribuiscano a scoraggiare gli investitori». Dopo alcune ore Di Stefano attenua la sua dichiarazione sul presidente della Repubblica («mi riferivo a chi usa strumentalmente le sue parole»), ma la strategia comunicativa dell'esecutivo appare comunque già chiara.

In serata Di Maio, in tv su La7, la riconduce su toni più moderati. Addossa la colpa del debito e della disoccupazione ai governi precedenti. Rivendica il festeggiamento sul balcone di Palazzo Chigi dopo l'accordo sulla legge di Bilancio perché «abbiamo mantenuto le promesse e dopo anni finalmente si ripaga il popolo italiano invece delle banche». E si abbandona anche all'ironia: «Dopo le elezioni non ho voluto trattare con Berlusconi la formazione dell'esecutivo. Forse lì mi sono giocato il ruolo di presidente del Consiglio».

**Daria Gorodisky**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Opposizioni e giornali vogliono far schizzare lo spread e causare un colpo di Stato finanziario

**Luigi Di Maio**

## L'iter

● Il 27 settembre era il termine ultimo per la presentazione della nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza. Con questo strumento il governo ha aggiornato gli obiettivi programmatici del Def presentato ad aprile

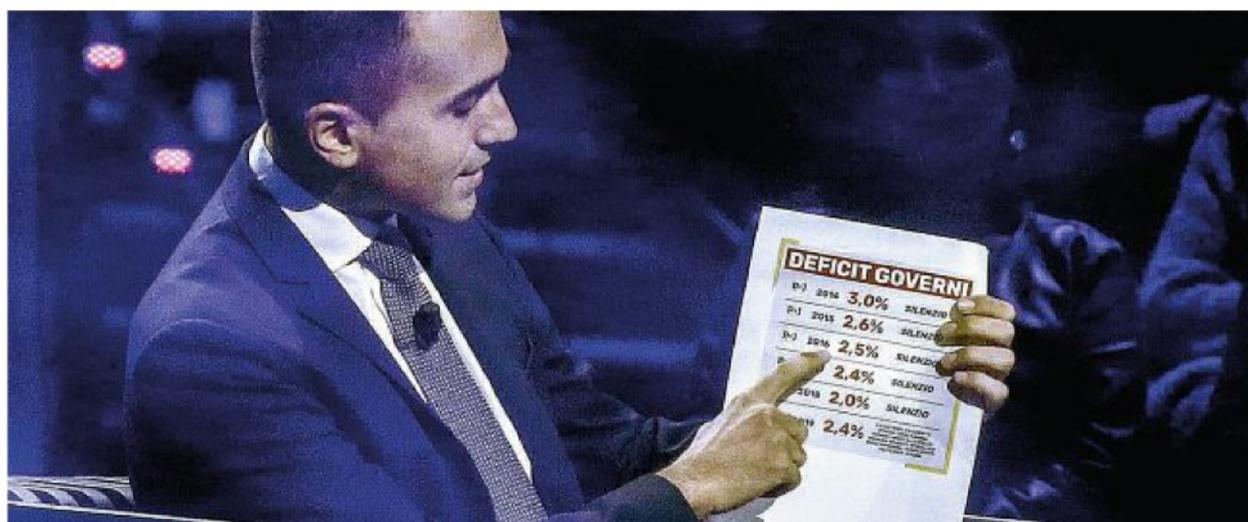
● Entro 15 giorni dalla presentazione della nota di aggiornamento del Def di solito il Parlamento vota una risoluzione a sostegno della manovra presentata dalla maggioranza che sostiene il governo

● Entro la metà di ottobre, il governo deve trasmettere alla Commissione europea e all'Eurogruppo il Documento programmatico di bilancio con saldi e misure previste

● Il 20 ottobre è il vero momento in cui si calano le carte. Il governo presenta ufficialmente in Parlamento il disegno di legge di Bilancio

● Per il 30 novembre è previsto che la commissione Ue debba esprimere un primo parere sulla legge di Bilancio

● La manovra economico-finanziaria deve essere approvata dalle Camere entro la fine dell'anno



## Su La7

Il vicepremier e ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio, 32 anni, ieri sera è stato ospite di Massimo Giletti a «Non è l'Arena» dove ha illustrato i contenuti della manovra di bilancio in corso di definizione

(Ansa)

## I NUMERI E I DUBBI

Crescita, una scommessa  
con quattro punti criticidi **Federico Fubini**

L'Italia alla resa dei conti. E la quasi totalità della partita si gioca su pensioni e sostegno alla povertà. Dopo la Grecia, abbiamo la percentuale di occupati più bassa del mondo sviluppato, e il 10% più indigente

della popolazione controlla appena l'1,8% del totale dei redditi, metà rispetto al resto d'Europa. Numeri pesanti. Resta ora da capire se la strategia messa in atto da Salvini e Di Maio sia credibile o meno, quale sia la vera equazione della crescita, quali gli effetti collaterali e quali i canali finanziari. a pagina 3

# La leva della crescita per ridurre il debito Servirà un exploit ma mancano le premesse

Il Tesoro punta sull'accelerazione del Pil con la spesa pubblica  
Il nodo degli investimenti. E la Bce da oggi dimezza gli acquisti



I mercati e i finanziari cercano di speculare a breve termine, a qualcuno piacerebbe un'Italia in ginocchio, io non governo un'Italia in ginocchio

**Matteo Salvini**



La sensazione è che i segnali negativi lanciati delle opposizioni, così come le parole di Mattarella, contribuiscano a scoraggiare gli investitori e mettere in agitazione i mercati

**Manlio Di Stefano (M5S)**

## I punti critici

L'Italia è a una resa dei conti e quasi tutto si gioca su pensioni e sostegno alla povertà

## L'analisi

di **Federico Fubini**

L'Italia è a una resa dei conti e quasi tutto si gioca sulle pensioni e il sostegno alla povertà. Forse era inevitabile. Dopo la Grecia, abbiamo la percentuale di occupati più bassa nel mondo sviluppato e il 10% più indigente della popolazione controlla una fetta di appena l'1,8% del totale dei redditi, metà rispetto al resto d'Europa. Nel frattempo la ri-

forma delle pensioni del 2012, resa necessaria dagli enormi squilibri del sistema e dalla crisi finanziaria, ha generato effetti unici in Occidente: un salto in avanti di sette anni dell'età del ritiro.

All'epoca tutto avvenne senza un'ora di sciopero, in una comunità nazionale terrorizzata all'idea che un default distruggesse i risparmi di tre generazioni. Neanche le persone in povertà assoluta sono mai scese in piazza mentre il loro numero si gonfiava da meno di due milioni nel 2005 a più di cinque l'anno scorso. Questi traumi però aprono fratture profonde che prima o poi tornano allo scoperto. Succede in questi giorni, con i piani di deficit che Luigi Di Maio (M5S) e Matteo Salvini (Lega) hanno imposto al governo. Resta da capire so-

lo se questi siano credibili e se appaiano tali a chi ogni anno presta oltre mille miliardi a imprese, banche e allo Stato italiano.

## L'equazione della crescita

Tutto si fonda su un'equazione: aumentare la spesa pubblica per consumi e investimenti dovrebbe generare crescita, mentre a sua volta l'aumento del Prodotto interno lordo (Pil) in proporzione



contiene il deficit e fa scendere il debito. Ieri in un'intervista al *Sole 24 Ore*, il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha difeso così scelte che fino a giovedì scorso all'ora di cena non condivideva: un aumento della spesa per investimenti dello 0,2% del Pil secondo lui dovrebbe far salire il deficit fino al 2,4% del Pil nel 2019, ma non oltre perché farebbe accelerare la crescita all'1,6% l'anno prossimo e all'1,7% nel 2020. Dunque un'economia più robusta rende, in proporzione, più piccolo il debito pubblico e contiene al 2,4% fino al 2021 il deficit. Sul *Fatto Quotidiano* anche il ministro degli Affari europei Paolo Savona ha ripetuto lo stesso argomento, curiosamente dando numeri diversi: un aumento di spesa pubblica per investimenti dello 0,5% del Pil, più un altro 0,5% di Cassa depositi e prestiti dovrebbe far crescere il Pil al 2% nel 2019 e fino al 3% in seguito. In sostanza, l'impennata della spesa risanerebbe i conti pubblici ampliando la base dell'economia.

### Gli effetti collaterali

La strategia funziona se le previsioni di crescita si realizzano, altrimenti fa esplodere il deficit e fa salire il debito a livelli pericolosissimi. È fondamentale dunque capire quante probabilità abbia l'economia di accelerare come pensa il governo. Il punto di partenza non è buono. Savona parla di «situazione che volge al peggio», Tria prevede una frenata ad appena lo 0,9% di crescita nel 2019 se non si cambia politica. Hanno ragione loro due: la produzione industriale in contrazione, la fiducia debole nel manufattu-

riero e l'occupazione in calo suggeriscono che l'Italia oggi sta crescendo non molto più di zero. Se questo è il punto d'ingresso nel 2019, una semplice legge statistica suggerisce che di questi tempi tra un anno l'Italia dovrebbe correre a ritmi annuali fra il 2,5% e il 4% semplicemente per centrare gli obiettivi di crescita annunciati dal governo. Probabile? Non troppo, dato che il tasso di espansione medio annuo dal 1995 è dello 0,5%: dovremmo correre fra cinque e otto volte più del nostro potenziale.

Se non ce la facessimo e gli obiettivi di deficit si allontanassero, la risposta del governo sarebbero allora tagli automatici di spesa, ma Tria non dice come e a danno di chi. Anche la logica appare contraddittoria. Se proprio l'aumento di spesa pubblica che dovrebbe far crescere il Pil e dunque rendere i conti sostenibili, non si capisce come dei tagli recessivi potrebbero ottenere lo stesso effetto. O l'uno o l'altro.

### I canali finanziari

Tria dice che gli investimenti privati potrebbero affiancarsi a quelli pubblici, ma bisogna capire quanto sia verosimile mentre i rendimenti dei titoli di Stato salgono e il loro valore scende. Gli investimenti privati infatti sono finanziati dalle banche, e queste a luglio avevano in bilancio titoli di Stato italiani per 380 miliardi di euro. La svalutazione di quei bond e l'aumento dei rendimenti provoca perdite per gli istituti, ne erode il patrimonio e ne alza i costi di finanziamento. Nel 2012 la Banca d'Italia stimò che ogni aumento

dell'1% dei rendimenti dei titoli di Stato riduceva la crescita dei prestiti dello 0,7%. Oggi le banche stanno meglio che nel 2012, è vero, ma da inizio maggio i rendimenti dei bond sovranici sono saliti già dell'1,7%. Non a caso nella tempesta di giugno scorso sul debito pubblico, i prestiti alle imprese crollarono dell'8% rispetto a un anno prima. Per ora le banche hanno cercato di non trasferire troppo ai clienti gli aumenti dei costi ai quali si finanziano, ma presto dovranno alzare di netto i tassi sui mutui o i prestiti alle imprese, erodendo gli utili e il potere d'acquisto. Difficile crescere se sale lo spread, cioè lo scarto nei rendimenti fra titoli italiani e tedeschi. E da maggio lo spread è più che raddoppiato.

### Senso unico?

Dunque dovrebbe scendere perché la ripresa riparta e i conti di Di Maio, Salvini, Tria e Savona tornino. Può farlo? Fino a ieri due fattori lo avevano tenuto a bada: gli acquisti della Banca centrale europea e la speranza che Tria controllasse le pressioni di Di Maio e Salvini. Ma da stamattina il programma della Bce dimezzerà a livelli minimi gli acquisti per l'area euro e per l'Italia, mentre il carisma di Tria come cerbero dei conti si è appannato. Gli investitori dunque corrono molti meno rischi di bruciarsi puntando contro la carta italiana e lo faranno senza remore; lo spread resterà alto e il piano del governo di controllo del debito tramite la crescita in deficit rischia di saltare. A meno che non fosse tutto solo una foglia di fico sulla realtà di spese davvero eccessive.

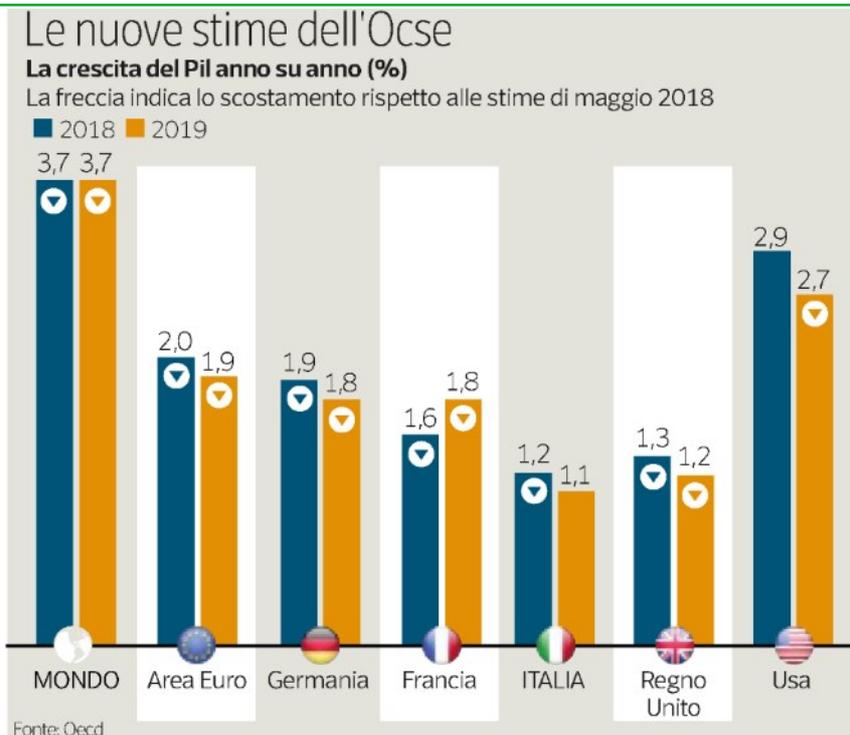
© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,8      1,6      2,3

**milioni:** i senza lavoro nel secondo trimestre. Il tasso di disoccupazione è del 10,7%

**per cento:** la crescita del Pil nel 2017. È il dato più alto dal +1,7% registrato nel 2010

**per cento:** il rapporto tra deficit di bilancio e Pil nel 2017. Il debito vale invece il 131,8% del Pil



**L'anniversario**

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 77 anni, con il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ieri a Ostia per le celebrazioni organizzate in occasione dei 50 anni dell'Associazione nazionale della Polizia di Stato

(Ansa)

## L'analisi

# Un passaggio morbido verso la Borsa

di **Stefano Caselli**

**N**on c'è dubbio: i mini bond sono importanti per finanziare le imprese, perché permettono di uscire dal cono d'ombra del rapporto esclusivo con le banche. E senza che diventi un salto traumatico come in uno sbarco in Borsa. La tradizionale dicotomia fra azienda quotata e non sta (per fortuna) perdendo peso. E lo fa proprio grazie a strumenti che si collocano a metà fra il credito bancario e il mercato di Borsa. I mini bond, il private debt, il supporto dei Pir e i basket bond sono tutte soluzioni che moltiplicano le forme di raccolta del denaro e nello stesso tempo riempiono lo spazio fra i tradizionali prestiti bancari e la scelta secca della quotazione, rendendone più progressivo e accettabile il passaggio. Ma più che il valore delle risorse (ragguardevoli) raccolte fino ad oggi grazie ai mini bond, è importante il ruolo di palestra e di allenamento che questi svolgono per gli imprenditori. Imparare a ragionare con gli investitori, saper valutare quello che è il giusto tasso da pagare in funzione del rischio, preparare una governance un po' più aperta, sono tutte attività che hanno un valore educativo fondamentale e che vanno provate per gradi. E che rendono più spontaneo, nel futuro, il passaggio a una quotazione, ossia ad un rapporto maturo con il mercato. Per spiccare il volo e costruire quella ricchezza che il nostro Paese aspetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MINIBOND & CO.  
L'OCCASIONE  
PER FARE GRANDI  
LE IMPRESE**di **Ferruccio de Bortoli**  
e **Stefano Caselli****2**

Le aziende in Italia sono resilienti. Vanno avanti nonostante la congiuntura negativa e senza guardare in faccia ai governi

Le piccole e medie società dell'Aim e di Elite, per esempio, hanno visto crescere l'occupazione dell'85% in due anni. Ora serve una riflessione sugli strumenti nati a loro supporto a partire da mini bond e Pir. I primi mirano a ridurre la dipendenza delle Pmi dai prestiti bancari

Il mercato, però, resta piccolo. E i Piani individuali di risparmio hanno raccolto 19 miliardi tra le famiglie, ma solo un quinto è servito a finanziare l'industria

# OCCASIONI PERDUTE PER FARE GRANDI IMPRESE

di **Ferruccio de Bortoli**

**N**on sono così numerosi i segnali positivi dell'economia italiana, specie in questo autunno di irresponsabilità fiscale del governo. Dunque, giusto valorizzarli. Senza illudersi troppo mentre si addensano sui mercati nubi minacciose. Ma in fatto di resilienza (resistere e reagire adattandosi) non siamo tra gli ultimi. La competitività dell'industria, anche di quella più piccola e apparentemente fragile, è sorprendente. C'è una parte del sistema che non guarda in faccia ad alcun governo. Non ne chiede l'aiuto. Ne teme le scelte. Ma nonostante tutto resiste, va avanti e basta.

Una recente indagine del London Stock Exchange ha visto brillare 110 piccole e medie imprese italiane, dei segmenti Elite e Aim, tra le 1000 «Companies to Inspire Europe». Il solo tasso di crescita dell'occupazione, in questo campione italiano di eccellenze, è stato in due anni dell'85%. Non male. Lo sviluppo dei Pir (Piani individuali di risparmio) ha convogliato, grazie agli incentivi fiscali, parte del risparmio delle famiglie sulle società quotate ita-

liane, gonfiandone però i prezzi. Il patrimonio dei Pir ha raggiunto i 19 miliardi. Oltre ogni aspettativa. Ma solo un quinto è servito per finanziare le imprese.

## Le criticità

Che cosa succede, invece, nelle aziende soprattutto familiari non quotate, spesso in difficoltà nel reperire finanziamenti a medio e lungo termine? Nel 2012 furono introdotti dal governo Monti i mini bond, ovvero strumenti di debito, obbligazioni e cambiali finanziarie. In un momento di recessione, nel pieno di un credit crunch, venne di fatto aperto un nuovo mercato. Riservato però ai soli investitori istitu-



zionali. Parte dei mini bond è stata, via via, quotata sulla piattaforma Extra Mot Pro di Borsa Italiana. A fine agosto scorso c'erano nel listino titoli di 211 emittenti con durata media di 5,5 anni e una cedola media del 4,8% per un controvalore di 16 miliardi. L'anno scorso sono stati ammessi anche social e green bond.

Il Politecnico di Milano ha uno speciale osservatorio sul fenomeno mini bond. I dati più aggiornati, al primo semestre 2018, non sembrano influenzati da congiuntura politica e incertezze sullo spread.

Sono diminuite le emissioni di taglia maggiore, ma quelle sotto i 50 milioni sono state in totale 54. In aumento dal primo semestre del 2017. Altre 22 hanno riguardato importi inferiori ai 500 milioni. Le imprese emittenti sono state 48 (alcune con più titoli) di cui 35 al debutto. Il valore complessivo delle emissioni ha sfiorato il miliardo e mezzo. La cedola media, sotto i 50 milioni, è stata del 5,32%, in aumento non tanto per un rialzo dei tassi quanto per un allungamento della scadenza dei prestiti.

«Il mercato cresce — dice Giancarlo Giudici, direttore scientifico dell'osservatorio del Politecnico — con un buon ritmo a dimostrazione della vitalità di alcuni settori dell'industria e dei servizi. Con il ricambio generazionale molte imprese familiari escono dal circuito angusto del commercialista di fiducia e della banca di riferimento. Si allenano ad andare sul mercato dei capitali. Capiscono l'importanza di avere un rating». «I mini bond non sono però del tutto alternativi al credito bancario — spiega Pietro Poletto, responsabile dei mercati obbligazionari di Borsa —. Diciamo che sono complementari. Una banca non ha problemi a finanziare un cliente sul breve, ne ha di più a sette-otto anni. La quotazione ha assicurato la necessaria trasparenza e invogliato fondi pensione, assicurazioni e investitori istituzionali in genere a includere strumenti di questo tipo nei loro portafogli. Purtroppo le regole, anche a livello comunitario, sono a volte contraddittorie. Da un lato si concedono incentivi e poi si mettono sullo stesso piano, ad esempio per adempimenti sul market abuse, una società a responsabilità limitata e un grande gruppo».

## I casi Milan e Inter

Il tasso di default nell'esperienza italiana è considerato da Giudici «fisiologico». «Certo i furbi — aggiunge —

non mancano mai. Non sempre ci si indebita per promuovere la crescita. A volte lo si fa per ragioni interne, per liquidare altri soci o semplicemente rifinanziare il debito. La trasparenza è ancora più necessaria se teniamo conto dello sviluppo del cosiddetto direct lending».

I mini bond sono riservati agli investitori istituzionali. In un solo caso, quello tedesco (mercato che vale dieci volte il nostro), vennero venduti alla clientela minuta. Con spiacevoli conseguenze per le famiglie, vista la catena di fallimenti societari. Stefano Firpo, direttore generale per la politica industriale del ministero dello Sviluppo, è tra gli autori, con l'allora ministro Corrado Passera, della norma sui mini bond. «Semplice atto di liberalizzazione. Sei anni fa le società non quotate non potevano emettere obbligazioni. Ma il mercato è ancora piccolo. Pochi fondi specializzati, ancor meno i fondi di fondi. Ma le banche hanno mutato atteggiamento».

Firpo si riferisce a iniziative come Spring Growth, partecipato da Muzinich che lanciò il primo fondo di private debt in Italia. Unicredit ha fatto dei mini bond un prodotto standardizzato per le piccole e medie imprese. Gli istituti di credito rilevano una quota, impegnano poco capitale e non perdono clienti ai quali collocare servizi di altro tipo e più remunerativi. La prudenza è necessaria. La storia insegna. Senza andare troppo indietro ai casi Cirio, Parmalat, Giacomelli, ecc. L'elenco è purtroppo lungo. Anche negli ultimi scandali bancari, crediti difficili da esigere sono stati impacchettati in maxi bond e infilati in tasca a risparmiatori ignari.

Nei prossimi mesi, e soprattutto nel 2019, verranno a scadenza numerosi titoli. Dal lancio del mercato Extra Mot Pro sono 11 gli strumenti che hanno mancato i pagamenti previsti (cedole o rimborsi). Tre società hanno comunicato al mercato di aver avviato procedure concorsuali.

I mini bond piacciono molto al settore immobiliare e alle società sportive, particolare che dovrebbe accrescere la prudenza. Soprattutto a Milan e Inter che non sono quotate. Il titolo rossonero in due tranche (73,7 e 54,3 milioni) è stato sottoscritto interamente da Elliott e poi quotato a Vienna. Rende il 7,7%. Scade il mese prossimo. L'Inter ha emesso un mini bond da 300 milioni, scadenza 2022, cedola fissa al 4,875%. Anche il Frosinone ha fatto ricorso ai mini bond con il crowdfunding. Per un totale di 1,5 milioni. Quota minima 500 euro, posti vip allo stadio, maglie autografate. La legge vieta offerte al pubblico di obbligazioni senza prospetto. Ma il Frosinone ha scelto, rivela ancora il Politecnico di Milano, di giocare tutta la partita finanziaria in trasferta. Con un veicolo inglese controllato da una società italiana. Non si inventa nulla. Intanto nella finanza il Var non c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Aumentano  
le obbligazioni  
sotto  
i 50 milioni e la  
cedola media è  
salita al 5,32%  
Ma occhio  
ai default**

**E****● Strumenti**

I mini bond sono le obbligazioni agevolate emesse dalle imprese non quotate, perlopiù di piccole e medie dimensioni, con l'obiettivo principale di finanziare la crescita. Introdotti sul mercato italiano in alternativa ai prestiti bancari, possono essere emessi da società con almeno 2 milioni di fatturato e dieci dipendenti. Sono sottoscritti da investitori istituzionali e negoziati sul mercato ExtrMot Pro

**Negli ultimi  
crac bancari  
i crediti difficili  
sono stati  
impacchettati  
in maxi bond  
e rifilati ai  
risparmiatori**

**Piazza Affari**

Raffaele Jerusalmi,  
57 anni, amministratore  
delegato di Borsa Italiana.  
A fine agosto sul listino  
ExtraMot c'erano  
mini bond di 211 emittenti

I fronti della manovra

## La Ue processa Tria Un piano B per il deficit

«Conti fuori controllo, deficit troppo alto e manovra da bocciare»: l'Europa "processa" Giovanni Tria. Il ministro dell'Economia avrà oggi all'Eurogruppo in Lussemburgo un primo

confronto sul Def con Dombrovskis e Moscovici. E nel governo gialloverde cresce la preoccupazione su quello che potrà accadere nei prossimi giorni sui

mercati, la cui reazione potrebbe indurre l'esecutivo a ridurre il maxi-deficit del 2,4% previsto per il Def.

**CIRIACO, D'ARGENIO, GRISERI**  
e LOPAPA, pagine 6, 7 e 8

Il vertice

# L'Europa processa Tria per le mancate garanzie sulla manovra gialloverde

**Il ministro dell'Economia faccia a faccia con Moscovici e Dombrovskis  
Bruxelles considera anche poco realistiche le previsioni sulla crescita**

Dal nostro corrispondente

**ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES**

È il giorno del processo europeo a Giovanni Tria, il ministro che appena un mese fa a Vienna fa sì era impegnato con i colleghi dell'eurozona a tenere il deficit 2019 all'1,6% del Pil e che oggi si presenterà al loro cospetto nel Lussemburgo con un Def che lo fa schizzare al 2,4%. Il caso Italia - anche se formalmente non in agenda - approda così all'Eurogruppo, sarà discusso dai 19 ministri delle Finanze della moneta unica e, tra oggi e domani, in una serie di bilaterali con il vicepresidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, e il titolare dei conti pubblici, Pierre Moscovici. Tutti preoccupati perché l'Italia gialloverde anziché ridurre (seppur lievemente) il deficit strutturale ha deciso di aumentarlo di almeno 14 miliardi all'anno fino al 2021.

Tria per Bruxelles resta l'interlocutore privilegiato nel governo penta-leghista, ma nelle capitali non è sfuggito come il ministro dopo avere ceduto a Di Maio e Salvini abbia difeso il Def e i suoi numeri che oltre a violare apertamente le regole europee espongono l'Italia sui mercati, un pericolo per tutta l'eurozona. Da qui un buon grado di irritazione verso il ministro italiano, che oggi sarà affrontato «con spirito franco e diretto», spiegavano fonti diplomatiche europee. Sarà incalzato, invitato a fornir-

re spiegazioni e subirà una forte pressione affinché almeno provi a cambiare i numeri del deficit da qui al 15 ottobre quando le tabelle del Def saranno tradotte nella manovra 2019 da notificare alla Commissione europea.

Ieri oltretutto in tutta Europa hanno letto con attenzione le dichiarazioni di Tria notando non senza stupore l'intenzione di portare la previsione di crescita per l'anno prossimo all'1,6% grazie alle misure della Finanziaria, obiettivo considerato decisamente ottimistico (le ultime stime estive della Commissione posizionavano il Pil 2019 all'1,1%). Il che suggerisce ai partner un ulteriore per ora inconfessabile timore: che alla fine i conti italiani, che a metà mese saranno meticolosamente analizzati da Bruxelles, siano ancora peggiori di quanto annunciato dal governo. Il che potrebbe davvero esporre il Paese, e di conseguenza l'eurozona, ad un più profondo e pericoloso avviticciamento sui mercati.

Così mentre i partner sperano che la pressione incrociata di Colle, investitori e istituzioni Ue portino Salvini e Di Maio a riconsiderare i loro piani economici abbassando il deficit, Bruxelles si prepara all'escalation. Da giorni la frase che regna nei corridoi della Commissione è la seguente: «Con questi numeri c'è poco da fare, saremo costretti a bocciare la manovra».

Sarebbe la prima volta che la Finanziaria di un Paese dell'eurozona verrebbe respinta preventivamente, prima della sua approvazione in Parlamento. Scenario che nei mesi scorsi la Commissione ha cercato di evitare concedendo a Tria quell'1,6% di deficit che già incorporava uno sconto di 9 miliardi sul risanamento richiesto dal Fiscal Compact per far scendere il debito pubblico, per l'Italia un macigno superiore al 130% del Pil che Moscovici alla luce del Def ha definito «esplosivo». Tradotto: con il deficit al 2,4% nel medio periodo, o al più tardi alla prossima crisi economica, l'Italia potrebbe ritrovarsi in pericolo, anche se per cautela nessuno in Europa osa fare paragoni con il terribile autunno 2011 targato Berlusconi-Bossi-Tremonti.

Dunque Bruxelles si prepara allo scontro che non avrebbe mai voluto per non innescare una crisi politica con l'aggressivo governo nazionale-populista di Roma. Proprio per minimizzare i danni politici e sui mercati la strategia è di fare qual che va fatto, bocciatura a novembre e successiva apertura di una procedura sui conti verso feb-

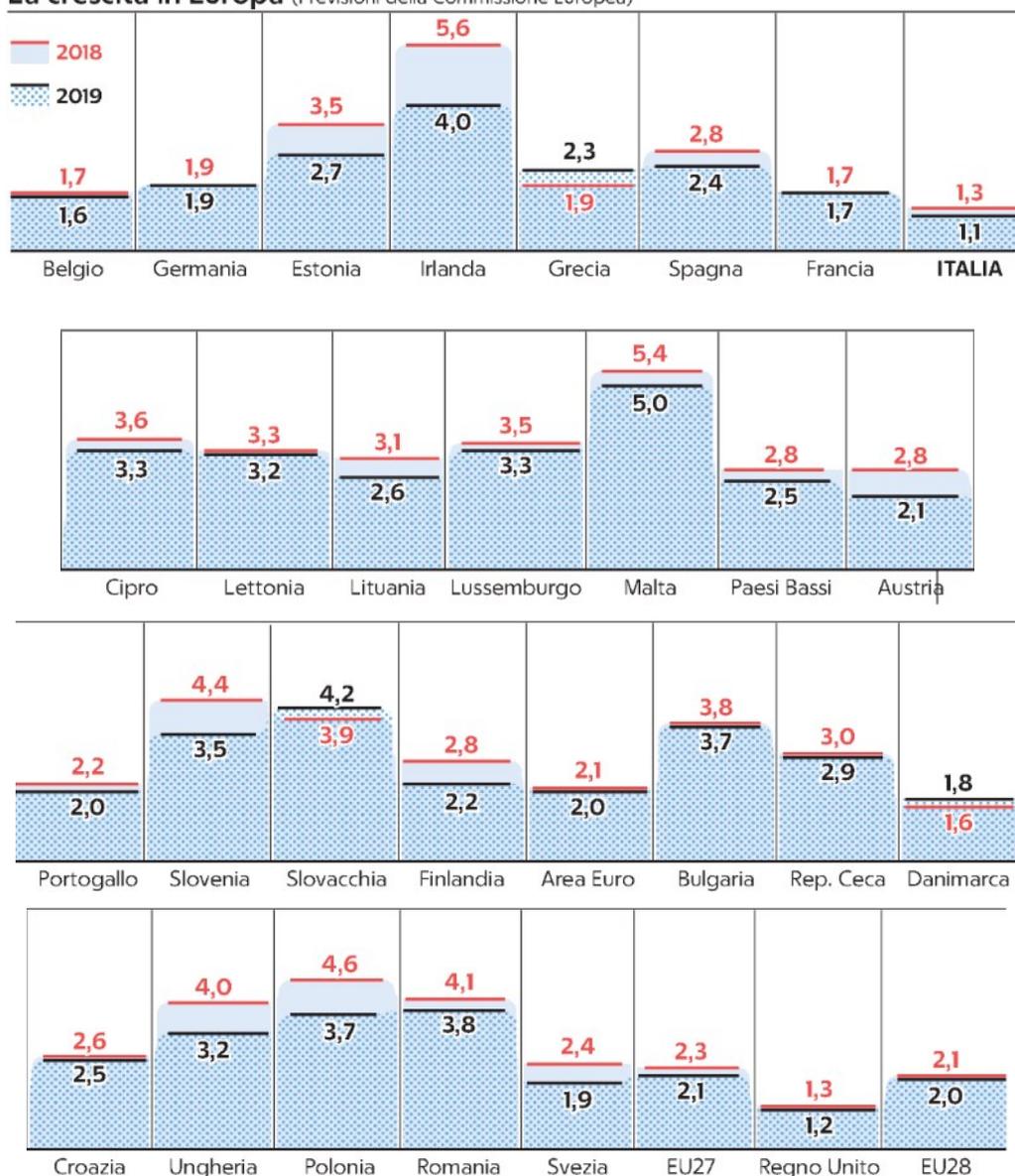


Dir. Resp.: Mario Calabresi

braio, tenendo i toni bassi. Certo, la reazione europea provocherà scossoni sui mercati, ma secondo diversi osservatori una non bocciatura Ue sarebbe anche più pericolosa perché farebbe intendere agli investitori che la Commissione non eserciterà più il ruolo di controllore dei bilanci nazionali. La decisione definitiva non è ancora stata presa, c'è tempo, ma la bocciatura sembra inevitabile. Anche perché se uno scontro Ue-Italia rafforzerebbe i gialloverdi in vista delle europee, una mancata azione da parte di Bruxelles darebbe fiato ai movimenti euroscettici del Nord Europa, con contraccolpi politici perfino superiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La crescita in Europa (Previsioni della Commissione Europea)



Il retroscena

La Confindustria  
degli scontenti

LUCA PAGNI, pagina 8

Il retroscena Il rapporto industriali-governo

# Aziende pubbliche fuori da Confindustria ecco cosa teme Boccia

## L'endorsement alla Lega si spiega così Ma nella base cresce il malcontento

LUCA PAGNI, MILANO

Voleva difendere Confindustria dagli attacchi di chi, nel governo, vorrebbe impedire alle aziende di stato di farne parte. Ma anche lanciare messaggi perché in sede di stesura la Lega tenga testa a Cinquestelle per modificare quelle parti della manovra economica che stanno allarmando i mercati internazionali. Invece, Vincenzo Boccia è riuscito a scontentare tutti: perché non si era mai visto un presidente di Confindustria prendere posizione così apertamente per una forza politica.

L'associazione degli imprenditori per sua natura è filogovernativa: è l'assioma coniato a suo tempo da Gianni Agnelli, da allora rimasto il faro-guida per i rapporti con Palazzo Chigi. Ma Boccia, da due anni presidente di Confindustria, l'altro giorno a Vicenza, davanti a una platea di imprenditori veneti, è andato ben oltre: «In questo governo crediamo fortemente nella Lega, per la quale abbiamo grandi aspettative».

Una dichiarazione di affinità elettive che ha imbarazzato per primi gli stessi industriali riuniti a Breganze, nel cuore di una delle province più votate all'export di tutta Italia. Se voleva essere un *endorsement* nei confronti del governo per sdoganare la manovra, Boccia ha sbagliato approccio. Nessuno lo dice ufficialmente, ma nemmeno là dove il leghismo per primo si è imposto a livello locale hanno gradito: «Confindustria non si deve schierare - è stato il parere pressoché unanime della platea -

soprattutto in una fase così delicata in cui si definirà la manovra economica».

Ma Boccia non ha parlato a caso. Per quanto sia, probabilmente, andato oltre alle sue intenzioni ha usato l'assemblea vicentina per lanciare messaggi. Il primo nel tentativo di salvare la sopravvivenza stessa di Confindustria. Nel giugno scorso, nel pieno delle polemiche sul decreto Dignità, Matteo Salvini aveva minacciato di far approvare un decreto per impedire alle imprese controllate dallo Stato di iscriversi all'associazione: senza i contributi delle varie Eni, Enel, Poste mancherebbe ai bilanci di viale Astronomia un terzo delle entrate e alcuni territoriali come Unindustria Roma potrebbero chiudere. Per quanto Boccia avesse già dichiarato in pubblico che l'episodio legato al decreto Dignità fosse superato, l'altro giorno ha voluto ribadire che la sua è una Confindustria poco di lotta e molto di governo.

Ma nelle parole di Boccia in molti hanno notato un passaggio più squisitamente politico: «C'è un rapporto storico di molti nostri imprenditori con i governatori della Lega in Veneto, in Lombardia e in Friuli. C'è un confronto serrato che abbiamo con la politica locale e che ci aspettiamo anche a livello nazionale». In altre parole: i Cinquestelle si sono presi il palcoscenico vantandosi di aver piegato il ministro Tria a una disavanzo al 2,4% con tutto quello che comporta, ora confidiamo nella Lega perché apporti modifiche di sostanza.

Messaggio recepito non solo in Veneto ma anche a Roma. Ieri è arrivata la replica, per quanto indiretta di Luigi Di Maio: «Alcuni mi hanno attaccato dicendo che sono inesperto: io sicuramente devo imparare ma è bello fare il presidente di Confindustria locale gestendo l'acqua minerale con concessioni irrisorie e a cui metteremo mano con la legge di Bilancio». Il riferimento è a Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto che aveva dichiarato di essere pronto a proteste di piazza contro il decreto Dignità e titolare di una società di acque minerali, la San Benedetto.

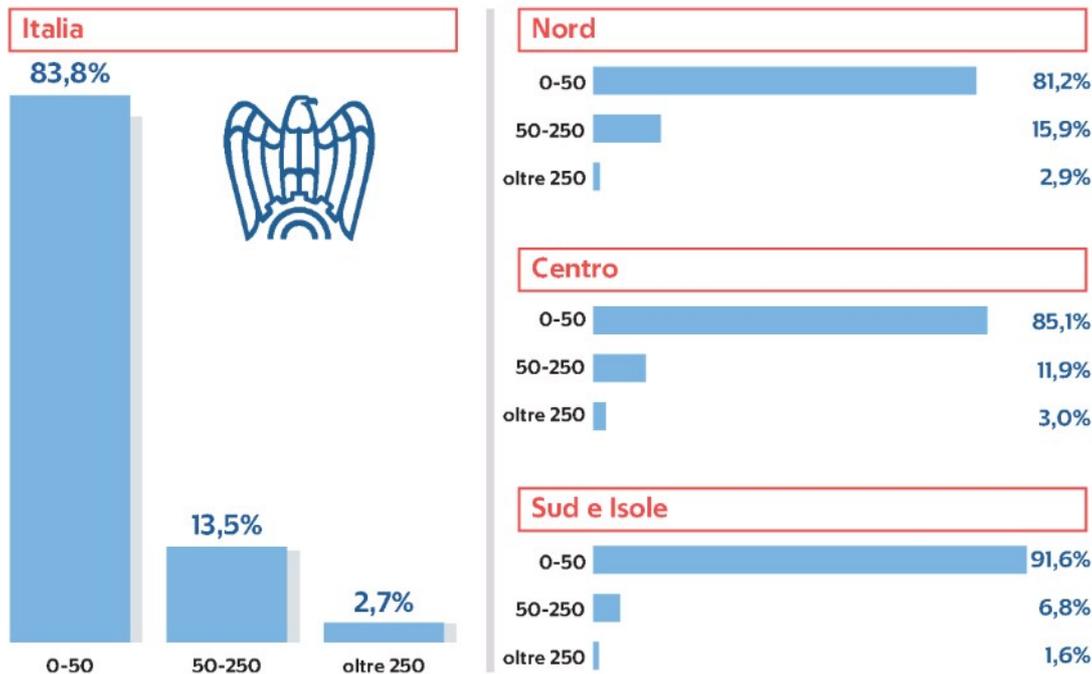
Ma oltre ai Cinquestelle, decisi a recidere il legame con la Lega, Boccia se la dovrà vedere anche con l'opposizione interna: da Ferrara, è arrivato l'appello di Giovanni Monini, titolare di una società di ingegneria nei settori energia e chimica: ha chiesto ad Alberto Vacchi, presidente di Confindustria Emilia e avversario di Boccia alla corsa alla presidenza due anni fa «una immediata censura alle dichiarazioni di Boccia da parte degli organi preposti» in mancanza della quale non ha intenzione di «rinnovare l'iscrizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## I numeri

### Confindustria: la base associativa Imprese per classi dimensionali, dati 2017



Fonte: Registro imprese



#### Imprenditore

Vincenzo Boccia, imprenditore tipografico di Salerno, è presidente della Confindustria dal 2016

# La pace fiscale aggiusta il tiro: dentro o fuori in quattro test

**Verso la manovra / 1.** Verifica su valore delle cartelle, esistenza di debiti Iva, stato della lite e regolarità nei versamenti per la rottamazione

**Verso la manovra / 2.** Dalle flat tax già esistenti un gettito di 16 miliardi tra cedolare sugli affitti, ritenute sugli investimenti e forfait per i minimi

di **Cristiano Dell'Oste, Dario Deotto e Giovanni Parente**  
alle pagine 2 e 3

## Pace fiscale ma non per tutti Quattro verifiche per entrare

Test di fattibilità e convenienza sulle ipotesi di sanatoria fiscale: dalle cifre in gioco allo stato del processo passando per i tributi coinvolti

**Il 96% dei contribuenti con cartelle non ancora pagate ha debiti per importi inferiori a 100mila euro. Escludere le cause davanti alla Corte di Cassazione significa tagliare fuori un decimo delle liti tributarie**

### Verso la manovra:

### liti e cartelle

**Cristiano Dell'Oste  
Giovanni Parente**

a fattibilità e la convenienza della pace fiscale dipenderanno da quattro fattori: l'ammontare delle somme contestate dal Fisco; lo stato dell'eventuale contenzioso; la presenza di debiti Iva e il raccordo con le rottamazioni delle cartelle già in corso.

Partiamo dall'ultimo punto. Proprio oggi, lunedì 1° ottobre, cade un pagamento fondamentale per chi, nei mesi scorsi, ha scelto di rottamare le cartelle: questa è la data, infatti, alla quale bisognerà risultare in regola con i versamenti per

poter beneficiare del piano di rateazione ancora più favorevole che si è ipotizzato di introdurre insieme alla pace fiscale. È un po' come quando una pay-tv lancia un'offerta speciale per i nuovi abbonati: deve fare in modo che i vecchi sottoscrittori non diano disdetta, pur non offrendo loro lo stesso prezzo.

Per chi non ha aderito alla rottamazione, la pace



fiscale per ora è un'opportunità dai contorni sfumati. Che diventeranno nitidi solo nei prossimi giorni o, anzi, nelle prossime settimane al termine del percorso parlamentare. Fin da adesso, però, si possono individuare le variabili decisive.

L'elemento di partenza sono le cifre richieste dal Fisco. L'ipotesi iniziale di un massimo di 100mila euro per contribuente è lievitata fino a 500mila euro nel Piano nazionale delle riforme (Pnr), anche se per la Lega la soglia ideale è un milione di euro, come ha confermato venerdì scorso il viceministro all'Economia, Massimo Garavaglia.

I dati delle Entrate sulle cartelle non riscosse (871 miliardi anche sono circa 50 quelli realisticamente recuperabili) mostrano che il 96% dei contribuenti ha importi inferiori a 100mila euro. Il problema, però, è legato alla distribuzione dello stock. Perché a questi stessi contribuenti è riconducibile meno del 20% del "magazzino", che sale poco sopra il 30% includendo chi ha cifre fino a 500mila euro. Detto diversamente, i due terzi dell'arretrato dipendono dai grandi evasori.

Le forze politiche dovranno trovare un punto d'intesa che tenga conto delle esigenze di equità, ma anche di gettito. Nell'attesa, i potenziali interessati possono iniziare a valutare la propria posizione, considerando che di solito la cifra limite include, oltre l'imposta, gli interessi e le sanzioni.

Un'altra variabile è l'eventuale pendenza di una lite con il Fisco. Innanzitutto, bisognerà capire se il limite massimo per aderire alla pace fiscale sarà unitario (liti più cartelle) o se si potrà beneficiare di plafond differenziati. In seconda battuta, va analizzato lo stato del processo. Secondo le prime ipotesi circolate prima del Consiglio dei ministri di giovedì, la pace fiscale dovrebbe escludere le cause

pendenti in Cassazione, ma ancora non si sa quale sarà la data alla quale il giudizio dovrà risultare pendente in primo o secondo grado per poter rientrare nella sanatoria. Di fatto, l'esclusione delle liti davanti alla Suprema corte interesserebbe poco più dell'11% del contenzioso tributario.

Se guardiamo alle cifre in ballo, in commissione tributaria provinciale nove cause su dieci valgono meno di 100mila euro, quota che scende a otto su dieci in appello. Rispetto alle cartelle, però, c'è una variabile in più: la situazione processuale (per le liti in primo grado) e l'esito della prima sentenza (per quelle in secondo). Chi ha vinto o ha buone chance di farlo, può temporeggiare in attesa di conoscere i dettagli della pace fiscale, ma non è detto che alla fine aderirà. D'altra parte, non si conosce ancora il bilancio ufficiale della definizione agevolata delle liti dell'anno scorso: molti sospettano un flop dovuto proprio alla scarsa convenienza dell'istituto per chi aveva già vinto una "tappa" del processo.

Il quarto fattore riguarda il tipo di tributo. Per l'Iva, regolata a livello comunitario, una sanatoria dell'imposta è ipotizzabile solo nel caso delle liti (per il resto, si possono scontare solo sanzioni e interessi, si veda l'articolo a fianco). Allora, a parità di cifre totali, chi ha debiti fiscali riguardanti l'Iva e le imposte dirette, dovrà mettere in conto un costo più elevato per chiudere la partita con il Fisco, rispetto a chi ha solo cartelle su Ires e Irap.

Sempre sotto il profilo oggettivo, bisognerà poi capire se saranno inclusi anche i debiti contributivi (come si è ipotizzato) e quelli con gli enti locali (come prevede il Ddl presentato da Maurizio D'Ettore, Forza Italia). Due allargamenti che pesano per circa il 17% del magazzino delle cartelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA IN QUATTRO PUNTI

1

**L'importo**  
Soglia base a 500mila euro

- La prima variabile è l'importo delle cartelle e delle liti che potranno essere «chiuse» con la pace fiscale. L'ipotesi di 100mila euro è salita a 500mila nel Pnr, ma la Lega punta a 1 milione

2

**L'Iva**  
I limiti comunitari

- Per l'imposta sul valore aggiunto è possibile condonare solo interessi e sanzioni. Per la Cassazione fanno eccezione solo le somme coinvolte in una lite giudiziale

3

**Le liti in corso**  
Esclusa la Cassazione

- Al momento le cause con il Fisco pendenti in Cassazione sono escluse dalla pace fiscale. Va ancora stabilita la data alla quale sarà determinata la pendenza della lite

4

**La sanatoria**  
In regola al 1° ottobre

- Chi ha aderito alle vecchie rottamazioni dovrà essere in regola con i pagamenti alla data odierna per poter beneficiare di un piano di rateazione agevolato

**Il quadro**

Il dettaglio delle cartelle esattoriali e delle liti con il fisco. *Dati in %*

LE CARTELLE ANCORA NON RISCOSE

CREDITI DA RISCOUTERE

LE LITI PENDENTI

871 miliardi\*

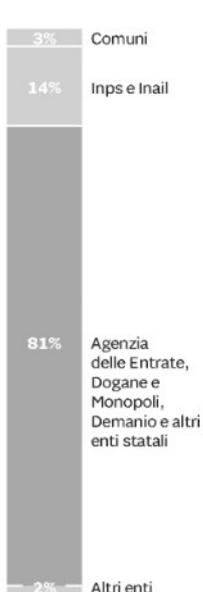
Per debito del contribuente



Per carico residuo da riscuotere



Per ente impositore



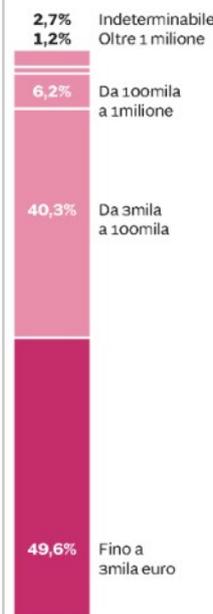
461.741

Per grado di giudizio



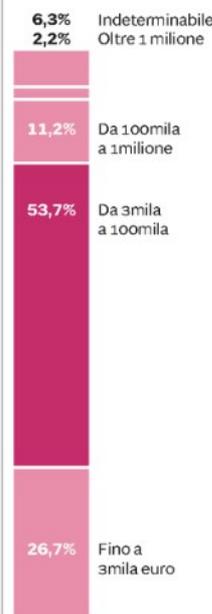
254.513

Per fascia di valore in primo grado



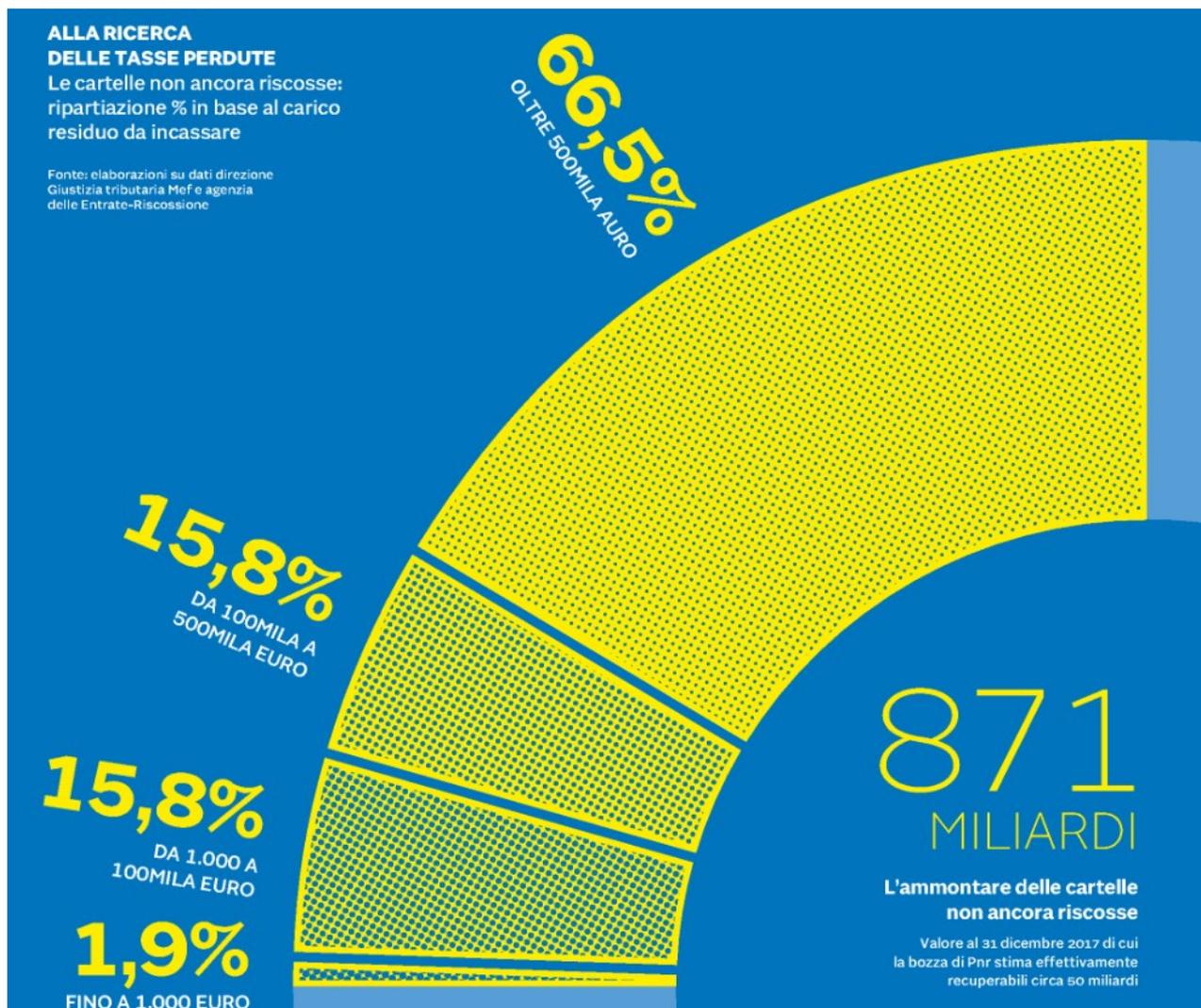
155.274

Per fascia di valore in secondo grado



Nota: (\*) Valore al 31 dicembre 2017 di cui la bozza di Pnr stima effettivamente recuperabili circa 50 miliardi

Fonte: elaborazioni su dati direzione Giustizia tributaria Mef e agenzia delle Entrate-Riscossione



RETROSCENA

Tre strategie diverse per il Def. E ora Tria parla di "scommessa"

STEFANO LEPRI — P. 3

Il ministro dell'Economia punta sugli investimenti, mentre Di Maio vuole le misure a sostegno dei redditi bassi Savona crede che facendo un mix di provvedimenti si riuscirà a realizzare un nuovo miracolo economico

Tre strategie diverse per la manovra E anche Tria parla di "scommessa"

La manovra prevede una discesa del peso del debito pubblico di un punto all'anno per i prossimi 3 anni

Con gli altri ministri c'è stata una mediazione. Non ho mai minacciato le dimissioni

L'obiettivo è la crescita: spero che spiegato questo rientri l'allarme dei mercati

RETROSCENA

STEFANO LEPRI  
ROMA

Il documento che il governo sostiene di aver approvato giovedì notte non è ancora pronto in tutti i dettagli; per ora viene raccontato in modi contrastanti da diversi ministri.

Difficile anche contare a quante narrazioni diverse ci troviamo di fronte; forse tre. Nemmeno è chiaro se uno scontro con le autorità europee ci si sforzi di evitarlo o lo si cerchi attivamente.

Nella versione Di Maio, la manovra di bilancio per il 2019 avrà al centro maggiori spese correnti, dirette soprattutto contro la povertà. Nella versione Tria, punterà sugli investimenti, sperando in un loro potente e rapido effetto sulla crescita. Nella versione Savona, facendo un po' di tutto riuscirà a realizzare una specie di nuovo miracolo economico.

Vedremo in settimana quali cifre compariranno nel testo. Presumibilmente quelle già ambiziose anticipate dal ministro dell'Economia, dato che quelle mirabolanti del collega degli Affari europei - riportare la crescita del prodotto lordo interno (Pil)

al 3% annuo, soglia mai più superata dopo l'anno 2000 - lasciano esterrefatti gli esperti della materia.

Lo stesso Tria ammette che il governo sperando di avviare subito massicci investimenti compie una «scommessa». Strano gioco d'azzardo, hanno osservato diversi tecnici tra cui Carlo Cottarelli, perché nel caso non si vinca non solo si perderà la posta, ma si pagherà qualcosa in aggiunta (tagli alla spesa in caso di mancato effetto positivo sulla crescita).

Il roseo quadro di previsioni deve essere verificato dall'apposito organismo di controllo, in funzione dal 2014: l'Ufficio parlamentare di bilancio. Poiché spesso in passato diversi governi sono ricorsi al trucco dell'ottimismo (più si prevede che l'economia vada bene, più c'è spazio nel bilancio per largheggiare) ora ciascun Paese europeo ha una simile autorità indipendente.

Anche la Banca d'Italia, che deve tutelare la stabilità finanziaria, vaglierà le cifre. Il governatore Ignazio Visco fa presente che occorre una traiettoria credibile di riduzione del debito pubblico. E guarda caso, elevare con l'ottimismo di cui sopra la crescita 2019 di ben sette decimi, dallo 0,9% all'1,6%, pare proprio funzionale a conciliare un deficit accresciuto al

2,4% con un calo del debito.

Le Camere dovranno ascoltare il parere di Upb, Banca d'Italia, Istituto centrale di statistica. È importante che possano esprimersi in libertà senza essere soggetti a intimidazioni. D'altra parte, se cifre poco credibili passassero l'esame, un successivo verdetto critico delle autorità europee screditerebbe il Paese intero.

Già l'Europa non sembra condividere l'impostazione di fondo del governo di Roma: che di fronte al modesto rallentamento della crescita previsto (dal 2,0% del 2018 all'1,8% del 2019 e all'1,7% nel 2020 secondo la Bce nell'insieme dell'area euro) l'economia italiana abbia bisogno di una spinta forte dal bilancio pubblico.

Ovvero, in parole semplici: siete sicuri che una automobile scassata possa correre se meglio rifornita di benzina? All'Italia che da anni cresce meno degli altri Paesi euro, serve una dose maggiore del rimedio già adottato (il defi-



cit pubblico) o non piuttosto provvedere alle cure finora trascurate (riforme per dinamizzare l'economia)?

Se risultasse più vicina al vero la versione Di Maio, l'effetto sulla crescita sarebbe modesto e accompagnato da un aumento dei prezzi. Se si realizzasse il piano di Tria, l'impulso alla crescita potrebbe distribuirsi su un tempo più lungo. E quando si chiedono più soldi in prestito (il deficit) occorre domandarsi quanta pazienza di attendere avrà chi li presta, ovvero i mercati. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**INTERVISTA**

## Tajani difende la linea del Quirinale: il debito è un rischio per tutti

UGO MAGRI — PP. 2-3

**ANTONIO TAJANI** Il presidente del Parlamento europeo e numero due di Forza Italia: "Assistenzialismo e misure contro il Nord: è una manovra da regime sudamericano"

### “La tenuta dei conti riguarda tutti noi Il governo ascolti il richiamo del Quirinale”

Il problema non è il 2,4% di deficit. È una manovra poco ambiziosa, che non rimette in moto l'economia reale

**INTERVISTA**

**UGO MAGRI**  
ROMA

«**S**baglia chi non ascolta il richiamo di Mattarella», dice Antonio Tajani nella sua doppia veste: numero due di Forza Italia e numero uno del Parlamento europeo. «La tenuta dei conti pubblici riguarda tutti. Come ricorda il presidente, serve a difendere i cittadini, le famiglie, le imprese, i pensionati, i disoccupati, i risparmiatori».

**A sentire Di Maio e Salvini, ridurre il deficit è un diktat di Bruxelles. Perché non li aiutate a farci valere?**

«Perché sono cortine fumogene. Alla maggioranza fa comodo prendersela col mondo intero. Da quando ci sono loro, tutti gli indicatori sono peggiorati. La crescita è scesa dall'1,5 all'1,1 per cento. L'export è diminuito del 2,6. La produzione industriale è crollata all'1,8. Grazie al decreto dignità, stiamo perdendo mille posti di lavoro al giorno. Hanno bisogno di crearsi un nemico».

**L'Europa rischia di bocciare la manovra, o no?**

«Le rispondo da presidente del Parlamento europeo: il problema non sono Jean-Claude Juncker o Pierre Moscovici. E l'ostacolo, per dirla tutta, non sarebbe nemmeno il deficit che il governo vuole portare al 2,4 per cento».

**Davvero potrebbero accetta-**

**re un 2,4?**

«Se fosse una manovra ambiziosa, capace di rimettere in moto la crescita, di sostenere l'economia reale, con un piano di investimenti per le grandi infrastrutture, il giudizio europeo certo non sarebbe lo stesso. Ma così la crescita è un miraggio, di sostegni all'economia reale non ce n'è traccia e i grandi investimenti sono tutti bloccati. Non si fa la Tav, non si fa la Tap, non si fa il Terzo valico, non si fa la Gronda. Come si pretende che reagisca l'Ue? E soprattutto: come potrebbero accettarlo i mercati?».

**Il sottosegretario Di Stefano ha adombrato (salvo correggersi) che qualora lo spread salisse sarebbe colpa di Mattarella. Sorpreso?**

«Se è per questo, se la prendono pure con Forza Italia e con tutti quanti obiettano sulla loro manovra. Ma è il segno che gli stanno saltando i nervi».

**Teme che l'Italia venga declassata da Moody's e S&P?**

«A me le agenzie di rating sono poco simpatiche; so che se ci tolgono un altro paio di punti, i nostri titoli pubblici diventeranno spazzatura. Mi auguro che non ci siano rischi per le banche, altrimenti il costo del denaro aumenterà e alle imprese mancherà ossigeno. Si sta assestando un colpo non ai pescecani della finanza ma alla nostra economia reale».

**Salvini dice al Colle di non preoccuparsi, conta di più fare ad esempio la riforma delle pensioni. Come fa a dissentire?**

«Infatti, anche noi vogliamo cambiare la Fornero. Ma senza assunzione di giovani, non si capisce chi pagherà le pensioni degli anziani. Il governo fa soltanto assistenzialismo

senza dare dignità al lavoro, di cui al governo nessuno si sta occupando».

**Beh, c'è il reddito di cittadinanza che, secondo Di Maio, abolirà i poveri in Italia.**

«Si commenta da solo. Questa legge permetterà di rifiutare per ben tre volte le proposte di imprese nel raggio massimo di 50 chilometri, di fatto introdurrà un sussidio e tanta ingiustizia sociale. Le pare onesto che un poliziotto guadagni 1200 euro al mese e chi non fa niente ne riceva 780? Chi li prenderà andrà a lavorare in nero. E dietro l'economia sommersa spesso ci sono camorra, mafia e 'ndrangheta».

**Quanto c'è di centrodestra nella manovra?**

«Purtroppo nulla. Sono misure contro il Nord, che non porteranno nemmeno beneficio al Sud. Servono soltanto ai grillini per acchiappare un po' di voti. Io spero che Salvini lo capisca e non si mostri succube».

**Che tipo di opposizione farà Forza Italia?**

«Responsabile, come sempre. Il tanto peggio tanto meglio è quanto di più lontano da noi e dal presidente Berlusconi. Non ci interessa colpire il governo, noi vogliamo solo che il governo non faccia del male agli italiani. Chiediamo al governo di cambiare una manovra da regime sudamericano alla Maduro. Sono ancora in tempo per fermarsi» . —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# Abbracci con Renzi ma patto con Zingaretti Il ritorno di Gentiloni

Dietro le quinte della manifestazione il ruolo dell'ex premier



Giornata di sole dopo la triste serata del balcone. Dalla piazza del Popolo del Pd una bella sfida al populismo

**Paolo Gentiloni**



In piazza del Popolo c'erano i soliti frou frou arrivati con treni e autobus pagati non si sa da chi

**Beppe Grillo**

## Il racconto

di **Maria Teresa Meli**

**ROMA** Alla manifestazione del Pd accadono «miracoli». Gentiloni abbraccia Renzi, Renzi abbraccia Gentiloni. Per due volte. Sempre a favore di telecamere.

Ma quando giornalisti e operatori non ci sono, nel retro del palco, Gentiloni non parla con Renzi e Renzi non parla con Gentiloni. Anzi, l'ex premier, «Paolo» come lo chiamano tra gli applausi i militanti di piazza del Popolo, si apparta lontano da orecchie e occhi indiscreti per parlare con Zingaretti.

Gentiloni punta su di lui. Ma ripete agli amici quello che ha detto a Calenda qualche giorno fa a pranzo in un costoso quanto tradizionale ristorante dei Parioli: «Stiamo con Zingaretti, stiamoci tutti, perché così dovrà adottare la nostra piattaforma politica e seguire la nostra linea, senza spostarsi a sinistra o sui 5 Stelle. Questa è la condizione».

Parole che con minor chiarezza ma altrettanta efficacia l'ex premier ripete al governatore del Lazio, al riparo di un gazebo dietro il palco.

Ma Gentiloni vuole pure far sapere ai media quanto il Martina di oggi gli piaccia: non vuole dare l'impressione di un partito diviso che già si appresta a fare le scarpe al segretario pro tempore. Anche

perché Martina ieri comunque ha ottenuto il massimo che avrebbe potuto ottenere: i pullman erano gli stessi dell'ultimo comizio del Pd a piazza del Popolo, quello di prima delle elezioni, ma le persone erano molte di più perché tante sono venute spontaneamente. Per questa ragione sta pensando di candidarsi pure lui al Congresso. E perciò Gentiloni, che non mira certo a minare l'unità del Pd, dice: «È stata una giornata di sole dopo la triste serata del balconcino» (ogni riferimento a Di Maio è puramente voluto).

Ma il Gentiloni che chiede il congresso subito puntando su Zingaretti non è in contraddizione con l'ex premier che plaude all'attuale segretario. In realtà Gentiloni da una parte risponde all'esigenza di novità che viene dal partito, dall'altra alla richiesta di unità che ieri la piazza ha rivolto in modo perentorio al gruppo dirigente.

Per trarre il Pd d'impaccio avrebbe potuto essere lui il segretario? Qui le versioni divergono, come di norma nel Pd. I sostenitori di Gentiloni raccontano che lui abbia dato, malgrado le sue tante resistenze e perplessità, la disponibilità a fare il leader del Pd ma che Renzi abbia stoppato ogni operazione. I fedelissimi dell'ex segretario raccontano tutt'altra storia: è stato mandato più di un ambasciatore a chiedere a Gentiloni di candidarsi e lui ha opposto un rifiuto più che ultimativo.

Quale che sia la verità, ora

il Pd si ritrova così: con l'ex premier che sostiene Zingaretti (di cui condivide la linea solo fino a un certo punto) e l'attuale segretario che dopo la manifestazione di oggi pensa a candidarsi alle primarie (che non saranno il 27 gennaio, giorno della memoria, ma probabilmente due settimane più in là).

Se Martina si candidasse toglierebbe voti a Zingaretti (forse anche quelli di Orlando). Ma in tutto ciò i renziani non sanno che pesci prendere. Nonostante le dichiarazioni ufficiali avrebbero preferito lo slittamento del Congresso. Orfini lo ha chiesto pubblicamente e loro sono stati costretti a dire che invece lo volevano perché non potevano perdere la faccia. Un candidato, però, non ce l'hanno. Insistono su Delrio.

E siccome il capogruppo non ha ancora sciolto il nodo e continua a fare resistenza, hanno già in mente un altro nome: quello di Minniti. Magari si perde qualche voto a sinistra, ma di sicuro Salvini si troverebbe in difficoltà a scontrarsi con l'ex ministro dell'Interno di cui ha tessuto le lodi subito dopo averne preso il posto al Viminale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il partito**

● Con l'elezione di Maurizio Martina a segretario da parte dell'assemblea nazionale, il Pd ha avviato la stagione che si concluderà con il congresso e l'elezione del nuovo leader

● Martina ha annunciato nei giorni scorsi che le primarie per designare il nuovo segretario si terranno a fine gennaio. Per il momento l'attuale leader ha escluso una sua ricandidatura

● Finora l'unico esponente dem sceso ufficialmente in campo è il governatore del Lazio Nicola Zingaretti. L'area renziana, invece, non ha ancora indicato un nome

# Il Movimento si prepara al doppio test di Ue e Borsa: se salta tutto, si va alle urne

## Il retroscena

**ROMA** Comincia oggi la settimana della grande paura, con l'apertura di Piazza Affari, il pericolo spread, l'Europa che incalza e le agenzie di rating che si preparano a fine ottobre a declassare la nostra affidabilità. L'euforia della festa sul balcone di Palazzo Chigi sembra lontana anni luce. E mentre il rischio che il banco salti si fa sempre più palpabile, parte la controffensiva della maggioranza grillo-leghista. Luigi Di Maio e Matteo Salvini hanno cominciato a mettere le mani avanti, alla ricerca di un colpevole preventivo, di un capro espiatorio al quale addebitare l'eventuale bocciatura della manovra, in Italia e in Europa.

Matteo Salvini martella su Bruxelles e i 5 Stelle si concentrano sul fronte interno, mettendo nel mirino i partiti dell'opposizione e i media, considerati corresponsabili nell'impennata dello spread. E adesso nemmeno il Quirinale viene risparmiato da un attacco concentrato, insofferente al monito sulla necessità costituzionale di tenere i «conti in ordine».

Il ministro del Tesoro, Giovanni Tria, si appresta tra oggi e domani ad affrontare i partner europei in Lussemburgo, tra Eurogruppo ed Ecofin. E Di Maio prova a blindare la

strategia economica del governo. Il capo politico del Movimento sa che il percorso è pieno di ostacoli e che anche al vertice della Lega c'è chi nutre dubbi sulla sostenibilità del disavanzo fissato al 2,4 per cento. Per questo spinge sull'acceleratore e arriva ad evocare un complotto, una congiura delle forze di opposizione per «far schizzare lo spread». Lo scrive sul blog, ma con i suoi va oltre e minaccia: «Se fanno saltare la manovra, sappiamo che si torna dritti a votare e dalle urne usciremo con il 60% di voti, tra noi e la Lega».

Nervosismo che trapela anche dalle dichiarazioni di alcuni esponenti dei 5 Stelle. Nel pomeriggio Manlio Di Stefano e il deputato Michele Sodano fanno due uscite singolarmente simili, che fanno pensare a una linea studiata. Entrambi attribuiscono alle parole di Mattarella il rischio di «mettere in agitazione i mercati», anche se in serata il sottosegretario agli Affari Esteri rettifica, spiegando che non si riferiva al Quirinale.

Avviso lanciato, anche se i 5 Stelle tengono a spiegare di avere «un buon rapporto» con il Colle e di non essere favorevoli all'elezione diretta del capo dello Stato, progetto rilanciato invece da Matteo Salvini. Il quale ha sì stretto la mano al presidente ieri a Ostia durante la Festa della Polizia, ma poi, senza troppo

badare al bon ton istituzionale, ha rilanciato, derubricando la Costituzione a una «carta» qualunque e arruolando il capo dello Stato nella schiera delle cassandre: «Il presidente Mattarella, gli analisti finanziari e Bruxelles stiano tranquilli».

Salvini è convinto che il Quirinale, alla fine, deciderà di firmare il decreto sulla sicurezza, che è parte della *constituency* leghista. Mentre è tutto da vedere quel che accadrà con la manovra, che ancora è una scatola vuota e che il Parlamento potrà modificare, come già annunciato da Giancarlo Giorgetti. Il sottosegretario leghista si pone come mediatore, anche perché ritiene lo strappo sui conti una mossa molto azzardata. E forse non apprezza neanche certa sicumera di Salvini, che solo ieri dichiarava: «Lo spread ce lo mangiamo a colazione».

Ma prima di arrivare al momento del *redde rationem*, ci sono da schivare le insidie dei mercati. E anche delle agenzie di rating. Perché Moody's e Standard & Poor si apprestano a dare un giudizio che rischia di essere impietoso per le nostre finanze, con un *downgrading*, ovvero un declassamento dell'affidabilità creditizia del nostro Paese. Con effetti economici immaginabili sulle Borse. Ed effetti politici imprevedibili.

**Monica Guerzoni  
Alessandro Trocino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La parola

### AGENZIE DI RATING

Sono società che assegnano giudizi o valutazioni (definiti rating) riguardanti la solidità e la solvibilità di una società, o anche uno Stato, emittente titoli sul mercato finanziario. Le più conosciute a livello internazionale sono Standard & Poor's, Moody's Investor Service e Fitch Ratings.



Le interviste del Mattino

# «Più agenti e fondi anti-stese»

Salvini alla vigilia della visita a Napoli: «Sgomberi nelle case occupate gestite dalla camorra I Cinquestelle sul balcone? Approvare la manovra non sarà facile, si festeggia solo alla fine»

Gigi Di Fiore

Domani a Napoli, Matteo Salvini parteciperà al comitato per l'ordine e la sicurezza. E al Mattino il ministro anticipa: «Più agenti e fondi an-

ti-stese. Via agli sgomberi nelle case occupate dalla camorra». Poi avverte: «I cinquestelle sul balcone? Approvare la manovra non sarà facile, si festeggia solo alla fine». *A pag. 2*

## Il caso Napoli

Intervista **Matteo Salvini**

# «Più agenti e telecamere per battere la camorra»

► Il ministro sarà domani in città al Comitato per l'ordine pubblico

► «Sgomberi mirati di edifici occupati nei quartieri ad alta densità criminale»

**DE MAGISTRIS FA PIÙ CHIACCHIERE CHE COSE CONCRETE INCORAGGIA LE OCCUPAZIONI DEI CENTRI SOCIALI**

**BENI CONFISCATI: PUNTO A RILANCIARE L'AGENZIA INFILTRAZIONI NEL CARROCCIO? AL SUD CI ESPANDIAMO, MA NON ACCOGLIAMO TUTTI**

**L'ESULTANZA M5S? ERO A CASA DORMIRE IO ESULTO SOLO AL 90° L'HO IMPARATO DA ALCUNE SFORTUNATE PARTITE DEL MILAN**

**L'ENDORSEMENT DI BOCCIA È UN RICONOSCIMENTO AL NOSTRO LAVORO PER LE IMPRESE STIAMO FACENDO TANTO**

Gigi Di Fiore

Domani mattina sarà a Napoli, per partecipare alla riunione del Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza fissato in Prefettura. Matteo Salvini torna nel capoluogo partenopeo da ministro dell'Interno. In agenda, una serie di emergenze: dalle stese, ai problemi di controllo del territorio in alcuni quartieri come il Vasto. In questa intervista al Mattino, il ministro Salvini anticipa i temi che saranno affrontati domani.

**Ministro Salvini, di cosa discuterà domani il Comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza?**

za?

«All'ordine del giorno ci sono una serie di questioni che mi sono trovato ad affrontare anche in altre città, come Milano, Foggia e Reggio Calabria. Ma poi, ci sono anche alcune specificità tutte napoletane. Penso al fenomeno delle stese, o l'esplosione di problemi di convivenze difficili in quartieri ad alta presenza di immigrati come il Vasto, dove sono aumentati episodi di criminalità da allarme».

**Chi incontrerà domani?**

«Oltre ai rappresentanti delle istituzioni che fanno parte di diritto del comitato, ci saranno anche esponenti di alcune associa-

zioni di quartiere, del Vasto come di altre zone, che hanno chiesto di esporci i loro problemi».

**Ha già qualche idea da proporre?**

«Per il Vasto, pensiamo ad una riduzione di presenze di immigrati, come ci è stato sollecitato.



Contiamo di ridurre almeno 200, per arrivare a non più di 500 presenze. Ma l'obiettivo generale, da raggiungere entro la fine dell'anno, è per Napoli anche quello di aumentare il numero di agenti in città. In alcuni quartieri ad alta densità criminale, dovranno essere attuati sgomberi mirati di edifici occupati da tempo».

**Solo repressione, o pensa anche ad altri tipi di interventi?**

«Pensiamo ad un maggiore controllo del territorio con più telecamere, utilizzando lo stanziamento di 37 milioni del precedente governo da aumentare a 70-80 milioni. Ma poi, in alcuni quartieri particolari, pensiamo a progetti speciali che vadano oltre la repressione e il controllo. Interventi sociali, come progetti sulla dispersione scolastica, ad esempio».

**Come pensa si debba risolvere il problema delle stese?**

«Le stese non sono solo un problema di pubblica sicurezza. Sono anche l'effetto di difficoltà sociali, come la mancanza di lavoro, o l'elevata evasione scolastica. Temi su cui c'è bisogno di nuovi interventi. Ci sono, ad esempio, i finanziamenti sulle scuole sicure assicurato a più città, compresa Napoli. Dobbiamo dimostrare sempre di più che lo Stato lavora meglio della camorra e che lo Stato resta una certezza per il cittadino perbene».

**Guarda con attenzione alle associazioni di privati impegnate sul territorio?**

«Sì. Ci sono esempi virtuosi di chi opera nel sociale e fa anticamorra concreta, con l'impegno nelle realtà territoriali, anche a Napoli. Penso a Salvatore Striano, ad esempio, che conosco personalmente. Ecco, vogliamo appoggiare Striano e tutti quelli che, come lui, offrono alternative concrete e non a chiacchiere ai giovani in zone difficili».

**C'è chi sostiene che nella manovra del governo ci siano poche risorse per il sud. Non è un rischio per l'occupazione e quindi un regalo alle alternative illegali?**

«Spesso ci accusano invece di assegnare troppe risorse al sud. Penso che questa manovra sia espressione di grande equilibrio, raggiunto con il superamento della Fornero, o il reddito

di cittadinanza. È una manovra che consentirà alle imprese di assumere più giovani e quindi di dare risposte sul lavoro nelle aree dove la criminalità si alimenta di bisogni e assenze di opportunità occupazionali».

**Gli investimenti e le opere pubbliche: il Movimento 5 Stelle ha manifestato riserve su alcuni progetti già avviati, come la Tav. Come si conciliano le posizioni della Lega con quelle dei vostri alleati di governo?**

«Il Movimento 5 Stelle ha espresso alcuni dubbi sull'utilità della Tav e di qualche altra opera. Nel contratto di governo abbiamo inserito la necessità di una verifica tecnica per alcune opere, senza però mettere in discussione la necessità di investimenti in Italia. Per questo, abbiamo sbloccato 15 miliardi per interventi di manutenzione nelle scuole, per la manutenzione stradale, per i porti».

**I porti?**

«Sì. In un Paese circondato dal mare è assurdo che un'opportunità di lavoro e ricchezza come i porti non abbia sempre ricevuto adeguato sostegno economico. Noi abbiamo invece pensato che assegnare risorse per investimenti nei porti sia determinante allo sviluppo del Paese».

**Non teme, sulla manovra annunciata, le risposte negative della Borsa e l'aumento dello spread?**

«Non temo gli speculatori, che ci sono sempre. Abbiamo pensato a una manovra che ha per obiettivo la crescita, che offrirà sicuramente nuove opportunità di lavoro ai giovani».

**La legge sulla legittima difesa, in discussione in Parlamento e voluta con forza dalla Lega. Non pensa che ci siano in giro troppe armi in Italia?**

«Il problema non è che ci sono troppe armi, ma troppe in mani sbagliate. Il nostro obiettivo, che contiamo di raggiungere con l'approvazione definitiva della legge entro la fine dell'anno, è garantire al cittadino che detiene regolarmente un'arma di potersi difendere da aggressioni violente in casa sua. Da chi, quello sì, si procura armi per delinquere. Da questa gente ci si deve poter difendere, senza rischiare di essere messi sotto processo».

**La Lega viene premiata dai sondaggi e al sud è in crescita, con continue richieste di adesioni. Non teme, in alcune regioni, infiltrazioni di perso-**

**naggi legati alla criminalità organizzata?**

«Ho già querelato chi insinuava ci fossero contatti della Lega con la criminalità organizzata in alcune regioni meridionali. La Lega al sud ha problemi di espansione e non di fughe, come avviene invece per tutti gli altri partiti. Detto questo, stiamo molto attenti su chi vuole entrare nel nostro partito. Molti chiedono di entrare nella Lega, noi facciamo accurate selezioni e non accogliamo certo tutti. Escludiamo, ad esempio, chi ha cambiato troppe volte partito, o chi ha procedimenti giudiziari in corso. In Campania, abbiamo accolto tanti amministratori locali e molti altri chiedono di venire con noi. Il mio obiettivo è avvicinare alla politica quell'altissima percentuale, specie di giovani, che ne sono lontani per diffidenza e delusione».

**Il governatore della Regione Campania, Vincenzo De Luca, ha espresso idee molto dure sui rom e la gestione dell'immigrazione. Si è avvicinato alle convinzioni leghiste?**

«Sulle dichiarazioni di De Luca, ripeto che è un bene che anche nel Pd ci sia qualcuno che si sveglia sui rom e sugli immigrati. Meglio tardi che mai. Ma da questo a dire che De Luca possa un giorno venire nella Lega ce ne corre».

**È sempre rottura con il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, che a distanza continua a criticare ogni sua scelta?**

«Ecco, De Magistris è invece uno che non si sveglia mai, che guarda e incoraggia le occupazioni dei centri sociali, che regolarizza le illegalità evidenti».

**Domani incontrerà De Magistris nella riunione del comitato in Prefettura. Cosa gli dirà?**

«Lavoro con tutti i sindaci d'Italia, naturalmente compreso De Magistris che ha un ruolo istituzionale. Certo, non dimentico che fu proprio De Magistris ad aizzare con certe sue dichiarazioni i centri sociali, in occasione del mio comizio a Napoli nel marzo dello scorso anno. Ma, ripeto, da ministro devo lavorare con tutti i sindaci anche se non ritengo che una città bella come Napoli meriti un sindaco che fa più chiacchiere che cose concrete».

**Crede che la sua circolare sugli sgomberi di edifici occupati abusivamente sia un aiuto per i sindaci?**

«Ho firmato una circolare che

mette i sindaci in condizione di attuare gli sgomberi degli edifici occupati abusivamente. Concede maggiore libertà di intervento, ma è sempre necessaria la concreta volontà dei sindaci per attuarla. Se c'è chi non lo fa, non posso costringerlo. Molte città hanno questo problema in comune e, a Milano come a Roma, credo si apprestino ad applicare la circolare con successo. Non mi aspetto, invece, grandi applicazioni da De Magistris».

**Pensa che l'immigrazione sia sempre una priorità per gli interventi del suo ministero?**

«Il calo di sbarchi da 100mila a 20mila ha ridotto molti problemi nella gestione interna dell'immigrazione. Ma l'attenzione resta e con l'Anac stiamo studiando la strada per tagliare i costi dell'immigrazione».

**Pensa che l'Anac sia struttura efficace?**

«Credo che il codice nazionale

degli appalti sia da rivedere. Complicare le procedure le allunga e apre la strada a più facili corruzioni. Bisogna cercare soluzioni».

**L'Agenzia per i beni confiscati può finalmente svolgere una funzione reale nella lotta alle mafie?**

«Nel decreto sicurezza abbiamo inserito riforme per un forte rilancio dell'Agenzia per la gestione beni confiscati, che sono convinto sia uno strumento utile di lotta contro la camorra come contro tutte le altre mafie».

**Che commenta sulle dichiarazioni del presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, di fiducia nei confronti della politica della Lega?**

«Abbiamo sempre ascoltato il mondo delle imprese. Nella ma-

novra, abbiamo ridotto la tassazione alle piccole imprese e contiamo di ridurla gradualmente per tutti. La riforma della Fornero aiuterà le aziende. Sono contento che ci sia stato un riconoscimento ufficiale al nostro lavoro dal presidente di Confindustria».

**Cosa dice sull'esultanza dal balcone di palazzo Chigi dei ministri 5 Stelle la sera dell'accordo sulla manovra?**

«Io ero a casa a dormire. Sono scaramantico, penso che il cammino per l'approvazione della manovra sia difficile e pieno di ostacoli. Preferisco esultare a risultato raggiunto che, fino al novantesimo, è sempre in dubbio, come dimostrano alcune sfortunate partite del Milan. Certo, dopo 5 anni di battaglie, poter modificare la Fornero lo considero un successo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La sinistra è tornata in piazza E il popolo Pd chiede: basta liti

Roma, la ripartenza dem. Milano, in migliaia contro l'intolleranza. Liliana Segre: "Ho paura"

GIOVANNA CASADIO pagine 2 e 3

La manifestazione

## Il Pd si riscopre vivo in piazza L'urlo dei manifestanti: "Unità"

In migliaia da tutta Italia. Martina: "Capita la lezione, dateci una mano a ripartire contro una destra pericolosa". E cita Corbyn sul capitalismo avido. Grillo: frou frou col treno pagato

### Contro il governo della paura

La manifestazione nazionale indetta dal Pd in piazza del Popolo a Roma. Secondo gli organizzatori erano presenti 70 mila persone per dire no alla deriva di Lega e M5S

GIOVANNA CASADIO, ROMA

Piazza del Popolo è piena. La scommessa del Pd e del suo segretario Maurizio Martina, che più di tutti ha voluto la manifestazione "contro il governo della paura", è stata vinta. «Non era facile, non era scontato», ammette lui nel retropalco, un po' afono dopo i 50 minuti di discorso, soddisfatto per come sono andate le cose: i 70 mila in piazza - è la stima degli organizzatori - e i leader che per un giorno remano nella stessa direzione, concedendosi abbracci e strette di mano in favore di telecamere, foto, dirette social. «Chi pensava di stappare champagne per il nostro fallimento, dovrà rimettere le bottiglie in frigo. Questo dimostra che il Pd è indispensabile», afferma al suo arrivo Nicola Zingaretti, il governatore del Lazio, unico candidato per ora nella sfida per la guida del partito che si dovrebbe tenere con primarie a fine gennaio.

Dal palco, accompagnato da cento giovani dem, Martina accusa «il governo dei nazionalisti di destra, pericolosi», definendoli «ladri di futuro», passati «dalla manovra del popolo alla truffa del popolo con evasori condonati e giovani indebitati», e invita il ministro dell'Economia Tria a trarre

le conseguenze: «Se non ha il coraggio di difendere le sue stesse posizioni sui conti, allora vada a casa». È un discorso duro quello del segretario dem in genere definito "mite" e anche la piazza glielo grida, quando si preoccupa di una persona che sta male sotto il sole tornato cocente di fine settembre, proponendo di fermarsi se non arrivano i soccorsi: «Bravo, sei buono». Ma il coro che si alza decine di volte dalla piazza è sempre quello: «Unità, unità». Martina prende le distanze dalla stagione renziana, ne segna la distanza. Parla della sinistra, cita il leader laburista Corbyn e le magagne del capitalismo, tuttavia ricordando lo slogan disegnato sulle magliette di alcuni militanti: «Noi siamo somma, non divisione».

Matteo Renzi, l'ex segretario, che ha chiamato alla «resistenza civile» contro il governo, assediato dai cronisti nel retropalco, dice che è «stupito dagli imprenditori che stanno con Salvini» e spiega perché neppure con il 2,4% le promesse gialloverdi possono essere realizzate. Ma quando il segretario dem comincia a parlare, lascia il retroplaco per andarlo a sentire. E Martina chiama «a un nuovo Pd e a una nuova sinistra». Promette: «Da questa piazza io voglio dire a tanti elettori del centro-sinistra che il 4 marzo non ci hanno votato: abbiamo capito. Adesso, però, ci date una mano perché l'Italia non può andare a sbattere per colpa di questi che governa-

no in modo folle. Abbiamo capito la lezione, voltiamo pagina, guardiamo avanti». Non risparmia nessuno, il segretario del Pd: Toninelli che «dovrebbe andare a casa subito»; la scena «da repubblica delle banane di chi pensa di governare il Paese dal balcone di Palazzo Chigi»; «la Lega ladrona, restituisci i 49 milioni». «Onestà, onestà», è il coro della piazza insieme a quell'altro «vergogna, vergogna», quando descrive il patto tra Salvini e Berlusconi sulla Rai in cui «Di Maio ha fatto da maggiordomo» e accusa il premier Conte di «essersi trasformato da avvocato del popolo ad avvocato del suo portavoce». «Deriva venezuelana» del governo è l'attacco ribadito da Calenda a Delrio agli altri big dem. «Ma noi non tifiemo per lo spread - chiarisce Martina - abbiamo a cuore i mutui delle famiglie». A fine giornata, mentre Beppe Grillo deride «i soliti frou frou in piazza con il treno pagato», Matteo Salvini lancia l'affondo contro Renzi: «Renzi ancora parla? Per dignità dovrebbe tacere». E Renzi: «Salvini ha detto che eravamo 4 gatti, ma i gatti hanno sette vite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Mappe

PERCHÉ PIACE  
MATTARELLA

Ivo Diamanti

Sono i tempi del presidenzialismo prudentiale: cresce la fiducia nel capo dello Stato, punto di convergenza in un

Paese diviso. Sergio Mattarella è il più popolare nell'Italia governata dai populistici. E il suo stile ha rafforzato l'immagine di figura sopra le parti.

pagina 4

## Mappe Il gradimento dei leader

# Mattarella il più popolare nell'Italia populista con il 65% dei consensi

Sono i tempi del presidenzialismo prudentiale: cresce la fiducia nel capo dello Stato

ILVO DIAMANTI

Il governo guidato da Giuseppe Conte dispone, oggi, di una larga maggioranza. Fra i cittadini ancor più che in Parlamento. Alle elezioni del 4 marzo, infatti, il M5S e la Lega, insieme, avevano ottenuto circa il 50% dei voti. Dunque, la maggioranza assoluta. Ma, al tempo stesso, "limitata". Cioè: "ai limiti".

In seguito, M5S e Lega hanno formato il governo. Per mancanza di alternative. E il loro consenso "complessivo", secondo le stime dei sondaggi, è cresciuto. O meglio: il M5S è sceso di qualche punto, mantenendo, tuttavia, quasi il 30%. Mentre i favori per la Lega sono cresciuti verticalmente. Al punto che ora LdS - la Lega di Salvini - è stimata intorno al 32-33%. Così, LdS e M5S, insieme, oggi superano il 60% dei consensi, fra gli elettori. E i loro leader, secondo il recente sondaggio dell'Atlante Politico, curato da Demos, dispongono di un grado di fiducia

personale elevatissimo. Soprattutto Salvini, che tocca il 60%. Davanti a Luigi Di Maio, accreditato anch'egli di un livello di sostegno in grande crescita: 57%. Mentre il premier, Giuseppe Conte risulta (appena) più "affidabile" dello stesso Salvini, secondo il sondaggio di Demos: 61%.

E gli altri? In particolar modo, il centro-sinistra? Cioè, il PDR? Il Pd di Renzi. Nei sondaggi e nel dibattito pubblico se n'è perso traccia. La "personalizzazione" l'ha consumato. Ne ha logorato le basi sociali. Ma, per gli eredi dei partiti di massa, perdere le radici sociali significa perdere il senso del proprio cammino. Della propria identità. Così nei sondaggi è sceso al 17%. E anche sotto. Per questo ieri è sceso in piazza. Per riconquistare almeno un po' di visibilità. E di popolarità. Perché senza la piazza, senza il territorio, il Pd non c'è. Non è.

Così, in questa stagione politica, assistiamo a una maggioranza senza opposizione. Anche perché i partiti di governo recitano entrambe le parti. Maggioranza e opposizione al tempo stesso. M5S e LdS si sono imposti per ragioni analoghe, anche se su basi sociali e territoriali diverse. Perché hanno interpretato il ri-sentimento popolare. Perché sono apparsi e si sono dimostrati "divergenti". Da tutti gli altri

soggetti politici. Dai "poteri" pubblici e istituzionali. M5S e Lega, dopo il voto, si sono trovati quasi costretti a governare. Insieme. Nonostante la loro distanza da tutti. Anche reciproca. Per la stessa ragione, nel corso degli ultimi mesi, abbiamo assistito a un crescente protagonismo - involontario - della figura istituzionale che "presiede" alle istituzioni del Paese. Il presidente della Repubblica. Appunto. Sergio Mattarella. Eletto tre anni fa. Nel febbraio 2015. Personalità autorevole ma non autoritaria. Sergio Mattarella non ha mai aderito al clima populista del tempo. Il suo stesso stile personale, estraneo alla personalizzazione, ne ha rafforzato l'immagine di figura "sopra le parti".

Anche se Mattarella è tutt'altro che una figura im-personale. Ha esperienza e tradizione politica. E una storia personale lunga. Per alcuni versi, dolorosa. Per questo, negli



ultimi mesi, ha assunto un ruolo sempre più importante, nelle complicate vicende politiche post-elettorali. Prima, nel corso della formazione del governo. Quando ha scoraggiato la tentazione di tornare al voto. In seguito, Mattarella ha sempre agito da garante. Delle istituzioni e della legalità. Ma anche del patto costituzionale e del legame con l'Europa. Della quale Salvini ha chiaramente dichiarato di fregarsene. Così, il presidente ha frenato le scelte che potessero mettere in discussione il rapporto con la Ue. E, nel corso delle concitate discussioni che hanno condotto alla definizione del programma e della legge di bilancio, ha sostenuto i pochi riferimenti ancora credibili, nel governo, di fronte ai "mercanti". E alla Ue. Anzitutto: il ministro Tria. Costretto, a sua volta, a cedere. A rinunciare ai vincoli posti al deficit di bilancio. Lo

stesso Mattarella ha spinto Tria a non dimettersi. E ne ha sostenuto, implicitamente, le ragioni. Peraltro, ben espresse nella Carta, quando recita che «occorre assicurare l'equilibrio di bilancio e la sostenibilità del debito pubblico».

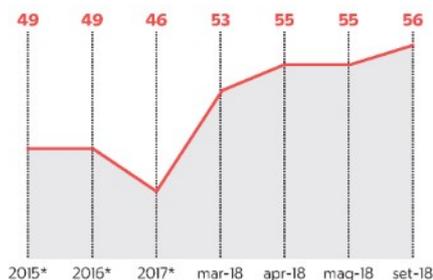
Così, è significativo il crescente consenso attribuito al presidente. La fiducia nei confronti dell'istituzione presidenziale, infatti, dopo il voto, è cresciuta. Ha raggiunto i livelli massimi, da quando Mattarella è in carica. Ma, soprattutto, colpisce il grado di consenso "personale" raggiunto da Mattarella nelle ultime settimane: 65%. Superiore a tutti i leader politici e di governo. Al premier Conte. Allo stesso Salvini. E a Di Maio. Tanto più al premier del precedente governo. Paolo Gentiloni. Peraltro, di gran lunga il leader più "stimato" del centro-sinistra.

La fiducia verso Sergio Mattarella risulta maggioritaria presso la base di tutti i partiti. Non solo fra i sostenitori del Pd, dove è pressoché unanime, ma anche - in misura più limitata - di Fi, della Lega, del M5S. In altri termini, gran parte degli italiani apprezza Salvini e Di Maio. E, al tempo stesso, Mattarella. Una contraddizione solo apparente. Perché, se è cresciuto il disagio verso la democrazia rappresentativa, Mattarella è un punto di "convergenza" - fra i pochi se non l'unico - in un Paese dove domina la "divergenza". Anche rispetto all'Europa. Il presidente: è l'istituzione e la figura più "popolare" in un contesto "populista". Dove la "democrazia" sta cedendo spazio alla "popolocrazia". Temperata da una sorta di "presidenzialismo prudentiale". In altri termini: dal "prudenzialismo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA FIDUCIA NEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Quanta fiducia prova nei confronti del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella? (valori % di chi risponde "Moltissima" o "Molta" - serie storica)



2015\* 2016\* 2017\* mar-18 apr-18 mag-18 set-18  
\*Domanda posta a un campione di età uguale o superiore ai 15 anni

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Settembre 2018 (base: 1002 casi)

Nota informativa: Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 11-13 settembre 2018 da Demetra con metodo mixed mode (Catì - Camì - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=1.002, rifiuti/sostituzioni/inviti: 8.420) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3.1%) Documentazione completa su [www.sondaggipoliticoelettorali.it](http://www.sondaggipoliticoelettorali.it)

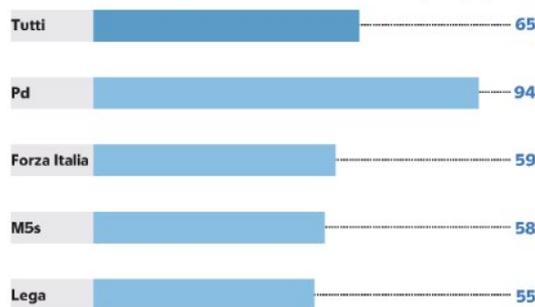
## IL GRADIMENTO DEI LEADER

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a... (valori % di quanti esprimono una valutazione "uguale o superiore a 6")



## GIUDIZI SU MATTARELLA TRA I SIMPATIZZANTI DEI PRINCIPALI PARTITI

Che voto darebbe, su una scala da 1 a 10, a Sergio Mattarella? (valori % di quanti esprimono una valutazione "uguale o superiore a 6" tra tutti e tra chi si dice "Molto" o "Abbastanza" vicino ai principali partiti)



### La stretta di mano

Sergio Mattarella e Matteo Salvini, all'indomani del monito del Colle sul Def, si sono incontrati a Ostia alla festa dell'associazione della Polizia

IL PD RITROVA LA PIAZZA. ESAME DEL DEF ALL'EUROGRUPPO

# Il M5S rilancia la sfida al Colle L'accusa: soffia sullo spread

Il monito ai tecnocrati: non giocate contro di noi  
Attacco ai media: vogliono un golpe finanziario

Il Movimento Cinque Stelle, in trincea contro Mattarella, rilancia la sfida al Quirinale: «Il presidente della Repubblica è un uomo di diritto, non un economista». Il vicepremier Di Maio attacca i media: «Terrorismo per far schizzare lo spread, sperano in un golpe finanziario». Oggi due appuntamenti importanti:

l'esame del Def all'Eurogruppo e il nuovo test sui mercati. Sul fronte Pd, il partito a Roma riparte dal suo popolo. Scongiurato il rischio flop alla prima manifestazione dem contro il governo: «Ma basta con il fuoco amico, adesso serve unità».

BERTINI, DI MATTEO, GIOVANNINI, LILLO, LOMBARDO E PERINA — PP. 2-7

## M5S in trincea contro Mattarella “Uomo di diritto non economista”

Di Maio attacca i media: fanno terrorismo sullo spread  
Oggi Eurogruppo a Bruxelles e nuovo test sui mercati

**Il monito del vicepremier ai tecnocrati: non giocate contro di noi**

**ILARIO LOMBARDO**  
ROMA

La storia potrebbe ripetersi. E ci sono tutte le premesse perché i 5 Stelle scatenino un nuovo assalto al Colle, come fece Luigi Di Maio a fine maggio, chiedendo l'impeachment. Solo che questa volta la campagna grillina, dopo aver abbattuto l'argine del ministro dell'Economia Giovanni Tria, potrebbe travolgere anche tutte le

burocrazie ministeriali, dirigenti e tecnici che lavorano nei ministeri e che la furia giacobina dei 5 Stelle considera contigui al potere del passato.

Anche a fine maggio erano giorni di grande tensione, quando il destino del governo rimase appeso per ore al nome del possibile ministro dell'Economia. Il veto del presidente della Repubblica Sergio Mattarella sulla scelta di Paolo Savona fu l'innescò dell'esplosione di Di Maio contro colui che per mesi gli aveva facilitato le trattative per trovare una maggioranza. Le similitudini sono tan-

te: oggi come quattro mesi fa al centro del dibattito c'è la politica economica, le ricette, gli scenari finanziari, le reazioni dei mercati. In questi giorni di forte stress rifà capolino proprio Savona, il suo piano di ma-



xi investimenti e torna come un vago presagio la sua idea di avere un piano B - smentito dal governo - di uscita dall'euro. I toni sono di nuovo esacerbati, inaspriti dalle reazioni di Di Maio che definisce «aguzzini» tutti quelli che prima di lui stavano a Palazzo Chigi, e accusa i giornali di fare nientedimeno che «terrorismo mediatico», un gioco cinico di autolesionismo per «far schizzare lo spread sperando in un altro colpo di Stato finanziario». Sono le stesse parole usate per anni da Silvio Berlusconi: il golpe finanziario, i «giornali irresponsabili e nemici dell'Italia», gli stessi che nella società disintermediata secondo il M5S «non contano più nulla». Il frasario berlusconiano aveva già investito i magistrati del Csm, rei di aver votato un ex parlamentare del Pd come vicepresidente, colpevoli «di fare politica», complici del «vecchio sistema».

Tutti finiscono nell'obiettivo della rivoluzione sovranista, di chi inneggia al consenso del popolo per fare piazza pulita nelle istituzioni. Hanno cominciato con il Tesoro e la Ragione-

ria dello Stato ma «sappiamo - ha detto ieri Di Maio - che ci sono tecnocrati che ci remano contro, in tutti i ministeri». Il capo politico del M5S ha parlato nello studio di Massimo Giletti su La 7, guardando ripetutamente il pubblico, chiamando l'applauso, come legittimazione popolare contro chiunque si stagli sulla sua strada. Anche il Quirinale. Di nuovo il Quirinale. Sabato, nelle ore subito successive al monito di Mattarella, i vertici dei 5 Stelle si sono sentiti con Di Maio. I ministri Danilo Toninelli, Alfonso Bonafede, Riccardo Fraccaro, il capogruppo Francesco D'Uva. Bisogna decidere come rispondere agli avvertimenti del Capo dello Stato sui conti e sulla sostenibilità del bilancio. Un esponente molto in vista del governo dice stizzito: «Che ne sa lui? È un costituzionalista mica un economista». Viene difesa la linea sugli investimenti per abbattere il debito e un altro traduce le paure di tutti, Di Maio in primis: «Non è che alla fine ci sta dicendo che è pronto a non firmare la manovra? Deve farlo per forza». Sono infuriati, considerano un colpo basso il comunicato del Colle, «prematu-

ro», perché ancora non ci sono i numeri e le tabelle della nota al Def, attesi per oggi. Si spiega anche così la frase fuggita al sottosegretario agli Esteri Manlio Di Stefano, poi ritrattata, contro «i segnali negativi lanciati dalle opposizioni» che, «come le parole di Mattarella contribuiscono a scoraggiare gli investitori e mettere in agitazione i mercati».

Oggi o più probabilmente domani potrebbe arrivare la sentenza di creditori e investitori sui rendimenti dei titoli italiani e sullo spread. Il governo è spaventato, i grillini più dei leghisti, perché entro la settimana ci sarà anche il verdetto sul rating di Moody's. Oggi Tria andrà all'Eurogruppo a spiegare a tutti i ministri dell'Economia perché ha ceduto sul deficit al 2,4 per cento e come farà a rendere fattibile una legge di Stabilità del genere. In Europa, a Strasburgo, arriverà anche Savona e pure il premier Giuseppe Conte si sta organizzando per portare tranquillità a Bruxelles. Lo farà puntando tutto sugli investimenti. La cabina di regia a Chigi è già convocata per martedì. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Lo spread nel 2018

DIFFERENZIALE DI RENDIMENTO BTP-BUND (IN PUNTI PERCENTUALI)





Il presidente Sergio Mattarella e il vicepremier Matteo Salvini ieri a Ostia hanno partecipato alla celebrazione per i 50 anni della fondazione dell'associazione nazionale Polizia di Stato

L'ESPRESSO

# LE RISORSE CONTESE TRA ECONOMIA E POLITICA

Economia e politica

## LE RISORSE CONTESE TRA I POTERI

**Poteri** Nei regimi democratici il cuore dell'attività di governo consiste inevitabilmente nello spendere e il consenso elettorale dipende dalla promessa di farlo



**Impoverimento**  
Nel mondo minaccia  
di crearsi una  
tendenziale dipendenza  
economica degli Stati



**Sovranità**  
È venuta meno anche la  
possibilità di finanziarsi  
monetariamente  
e attraverso la via fiscale

di **Ernesto Galli della Loggia**

Una delle peggiori conseguenze dell'arrivo al potere della coalizione Lega-5Stelle è che da quel momento parlare di certe cose è diventato politicamente sospetto. Si rischia di passare all'istante per tifosi dei partiti di governo. Ma è un rischio da correre se si vuole cogliere ciò che sta dietro la cronaca politica. Se ad esempio si vuole cogliere ciò che sta dietro l'osservanza o meno delle regole europee in materia di deficit. Che è, né più né meno, la questione cruciale del rapporto tra la democrazia e il potere economico, tra la politica e l'economia.

Si tratta di un rapporto per sua natura critico. La democrazia infatti è nata per consegnare il potere politico nelle mani di coloro che non hanno il potere economico. I quali costituiscono di regola la maggioranza della popolazione, e perciò la maggioranza dei votanti.

Ma è una maggioranza, quindi, che verosimilmente adopererà il potere politico così ottenuto soprattutto a un fine: quello di migliorare le proprie condizioni di vita. La duplice conseguenza è che da un lato nei regimi democratici il cuore dell'attività di governo consiste inevitabilmente nello spendere (perlopiù a favore di chi non ha), e dall'altro che il consenso elettorale dipende in misura decisiva dalla promessa di farlo (o di abbassare le tasse, il che ha in sostanza lo stesso effetto). Ne risulta che più di qualunque altro regime la democrazia ha bisogno di risorse.

Di solito di una quantità di risorse sempre crescente dal momento che sempre crescenti finiscono fatalmente per essere le aspettative dei suoi cittadini. Il secondo risultato è che al fine di procacciarsi tali risorse la politica democratica è spinta altrettanto fatalmente a cercare di sottomettere ai suoi

bisogni l'economia: innanzi tutto limitando in vari modi il diritto di proprietà. Non è un caso che alle origini della democrazia moderna vi sia la lotta violenta che negli anni 30 il presidente Roosevelt scatenò contro il potere giudiziario della Corte Suprema, colpevole per l'appunto di voler difendere in nome della Costituzione l'intangibilità del diritto di cui sopra. Si sa come finì: Roosevelt non esitò a mutare la composizione della Corte e questa si rassegnò a forzare la lettera della Carta nel senso voluto dal Presidente.

Sta di fatto però che mentre fino agli anni 80 del Novecento questa tensione tra politica ed economia, tipica della democrazia, aveva visto per mezzo secolo una prevalenza della prima sulla seconda, da allora invece le cose sono ra-



pidamente cambiate. Dapprima la sovranità politica ha preso a cedere terreno grazie alla proclamata indipendenza della Banche centrali rispetto ai governi: il che ha voluto dire la perdita da parte della politica stessa del controllo sui tassi di cambio tra le monete e sui tassi d'interesse (innanzi tutto sui titoli di Stato) a favore del mercato finanziario. Il quale, dal canto suo, pressoché contemporaneamente assisteva anche a una completa liberalizzazione dei movimenti di capitale vedendo perciò enormemente accresciuto il proprio raggio d'azione e d'influenza: innanzi tutto rispetto ai bilanci statali bisognosi di credito.

Da allora la politica è stata costretta a continui passi indietro specialmente rispetto a un mercato finanziario sempre più unificato e interconnesso, sempre più globalizzato, al cui centro si collocano oggi non più di una trentina di grandi istituti bancari, le cosiddette banche sistemiche, che naturalmente determinano in misura decisiva gli andamenti di alcuni parametri chiave. Per avere un'idea della loro stazza, e quindi del loro potere, basta pensare che nel 2012 il totale dei bilanci di 28 di tali banche, ammontante a oltre 50 mila miliardi di dollari, superava l'ammontare dell'intero debito pubblico mondiale. Si aggiunga che mentre tali banche superavano più o meno brillantemente la crisi del 2007-2009, tra l'altro venendo ricapitalizzate massicciamente dagli Stati, questi invece vedevano la per-

centuale del proprio debito rispetto al Pil passare a livello mondiale, tra il 2007 e il 2013, dal 53 al 70 per cento.

Il risultato è che oggi, soprattutto in conseguenza della globalizzazione, la politica ha perduto quasi interamente la sua antica sovranità monetaria — un attributo, lo ricordo, che insieme al monopolio legale dell'uso della forza ha da sempre connotato la statualità — a favore di un ristretto conglomerato di istituzioni bancario-finanziarie in larga parte deterritorializzate. Così come sono sempre più in larga parte deterritorializzate anche le grandi imprese multinazionali operanti nei vari Stati ma in grado di sottrarsi in notevolissima misura agli obblighi della fiscalità e addirittura di mettere in competizione gli Stati tra di loro per chi riesce a incamerare i loro (in genere assai ridotti) esborsi tributari. Tutto ciò mentre a livello planetario i paradisi fiscali si moltiplicano, sicché quote altissime di ricchezza privata si sottraggono a ogni dovere di solidarietà, e di fatto il carico tributario finisce sempre più per pesare sulle classi medie e lavoratrici.

Nel mondo, insomma, minaccia di crearsi una inedita condizione di tendenziale impoverimento/dipendenza economica degli Stati. Questi si sono visti e si vedono via via sottrarre la possibilità tanto di finanziarsi monetariamente quanto di ottenere per via fiscale le risorse necessarie alla vita collettiva. Con il risultato di essere viepiù costretti a in-

debitarsi con il sistema finanziario. Da anni, in tal modo, gli Stati, cioè i loro cittadini, perdono indirettamente anche capacità e sovranità politica. Chi, come è giusto, si preoccupa per l'ondata di antipolitica che caratterizza il nostro momento storico — cioè per il clima di sfiducia e di sprezzante disinteresse che circonda la politica — non può fare a meno di considerare quanto dietro un fenomeno del genere vi sia proprio la perdita d'incisività della politica stessa specialmente in campo economico.

Certo: un fattore scatenante dei nuovi orientamenti sopraggiunti negli anni 80 di cui ho fin qui parlato è stata la rivolta delle opinioni pubbliche nei confronti degli errori, degli sprechi, della corruzione di ogni tipo, di cui la politica si è resa responsabile nei decenni in cui ha comandato senza dover rendere conto a nessuno. Quando essa poteva abusare a suo piacere della propria sovranità monetaria. Ma tutto ciò non deve far dimenticare che alla lunga l'impoverimento tendenziale degli Stati minaccia di avere conseguenze funeste sull'avvenire dei regimi democratici. I quali hanno potuto conoscere il rafforzamento e il radicamento che hanno conosciuto, hanno potuto ottenere il consenso di massa di cui finora hanno goduto, solo grazie al fatto che tali regimi sono stati in grado di distribuire risorse e assicurare protezione sociale ai propri cittadini in una misura mai vista in precedenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA NOTA

La tentazione  
delle elezioni  
anticipate

di Massimo Franco

a pagina 5

## La Nota

UNA STRATEGIA  
DEGLI ALIBI  
SE LA MANOVRA  
VIENE BOCCIATA

di Massimo Franco

**S**i assiste a una strana inversione delle responsabilità, dopo la presentazione della cosiddetta «manovra del popolo». Il sospetto è che nei paraggi della maggioranza si rendano conto delle gravi incognite create dall'ipotesi di manovra finanziaria annunciata giovedì scorso; e che adesso si tema la reazione dei mercati. Prevedere un rapporto deficit-Pil del 2,4 per cento per tre anni, invece di una manovra di rientro che sarebbe già dovuta scendere all'1,6, significa sfidare i patti con il resto dell'Europa. E insistere, come fa il vicepremier Matteo Salvini, che delle reazioni di Bruxelles importa poco, conferma la voglia di scontro.

Ma la cosa singolare è che investitori e mercati non sarebbero in tensione per il contenuto delle proposte di Movimento Cinque Stelle e Lega: in particolare, per quel reddito di cittadinanza per ottenere il quale il ministro dell'Economia, Giuseppe Tria, è stato piegato dal vicepremier dei Cinque Stelle, Luigi Di Maio. La strategia che la maggioranza sembra intenzionata a abbozzare è quella della paura indotta dalle opposizioni, e perfino dalle istituzioni. Su Pd e Forza Italia, M5S e Carroccio hanno gioco facile: in passato anche i loro governi non hanno rispettato sempre i patti sottoscritti.

L'idea che spargano «falsi allarmi sul Documento economico-finanziario» e danneggino l'Italia, tuttavia, sa di ricerca di alibi. Mercati finanziari e investitori non hanno bisogno di un Maurizio Martina e di un Matteo Renzi, o di un Silvio Berlusconi, per accorgersi di un Paese di nuovo in bilico. Quando poi esponenti dei Cinque stelle come il sottosegretario agli Esteri, Manlio Di Stefano, arriva a mettere tra chi «rema contro la manovra del popolo» anche il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è chiaro

che si cercano solo pretesti. Né basta che dopo qualche ora Di Stefano abbia corretto, sostenendo che non si riferiva al Quirinale.

Il solo fatto che il capo dello Stato abbia richiamato tutti al pareggio di bilancio, secondo la Costituzione, ha mandato nel panico il governo. L'esecutivo sta preparando una campagna preventiva, per mettere all'indice chiunque critichi una manovra finanziaria avventurosa; e per attribuire la responsabilità di un'aggressione speculativa, o di un rialzo dello *spread*, a questi presunti sabotatori. Chiunque lo faccia andrebbe contro «la volontà del 60 per cento degli italiani»: percentuale che i sondaggi attribuiscono alle forze di governo, sebbene alle elezioni del 4 marzo abbiano preso meno. Ma forse, evocando questa soglia, M5S e Lega pensano a nuove elezioni politiche.

D'altronde, nella Lega i malumori verso il M5S sul reddito di cittadinanza sono crescenti; idem quelli del Movimento per il protagonismo di Salvini sull'immigrazione. Niente di meglio che scaricare i problemi sulle urne. Una bella campagna contro l'Europa matrigna e chissà, se serve anche contro Mattarella. Si parla già di aprile come data: prima delle Europee di maggio. Viene da chiedersi se quanto si decide in queste settimane a Palazzo Chigi si accompagni al timore delle reazioni dell'Ue e dei mercati, o sia un modo per cercarle e per provarle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il corsivo del giorno****SE I CONTRATTI A TERMINE  
RISCHIANO DI DIVENTARE  
FINTE PARTITE IVA**di **Rita Querzè**

**L**avoro più stabile, contratti più lunghi, meglio se a tempo indeterminato.

**O**biettivi sacrosanti quelli del governo gialloverde. Impossibile non dividerli, soprattutto se hai un figlio, un nipote o un amico che ha bisogno di un po' di continuità lavorativa per metter su famiglia o stipulare un mutuo.

L'importante è che i propositi siano perseguiti con i giusti mezzi. Altrimenti ci si ritrova al punto di partenza. O anche più indietro. Prendiamo il decreto Dignità che sarà a regime dal primo novembre.

L'obiettivo è chiaro: stretta sui contratti a termine per far sì che a un po' di questi ragazzi e ragazze allo scadere del contratto venga offerta l'assunzione a tempo indeterminato. Funzionerà? Molti temono che in realtà gli stabilizzati saranno una minoranza, mentre prevalente sarà la sostituzione dei vecchi contrattisti giunti alla prova del nove della stabilizzazione con altri giovani che iniziano il percorso a ostacoli dei rinnovi.

Nell'attesa di capire, dati alla mano, a inizio 2019, che effetto avrà la misura, si può già dire che la flat tax per i lavoratori autonomi contenuta nella legge di Bilancio non aiuterà il ministro del Lavoro a vincere la sua scommessa. I giovani con contratti a termine non più rinnovabili potrebbero sentirsi dire: «Sei bravo ma gli affari non girano come speravamo. Quindi non possiamo assumerti a tempo indeterminato. In compenso ti proponiamo di aprire una bella partita Iva. Tanto con la nuova flat tax per le partite Iva, appunto, sarai tassato solo il 15% fino a 65 mila euro lordi l'anno e il 20% fino a 100 mila».

A mettere in guardia rispetto alla creazione di una nuova sacca di finte partite Iva sono in molti. Da Aidp, l'associazione dei direttori del personale, ad Acta, associazione dei liberi professionisti non ordinisti. Che anche al governo del cambiamento convenga mettersi in ascolto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Perché l'opposizione deve scommettere sul partito del pil

### La chiave della rinascita dell'opposizione passa dagli elettori della Lega

*Protestare, certo, ma per fare cosa e per conquistare chi? La manifestazione del Pd e la necessità di costruire l'alternativa anti pauperista mettendosi alla guida del primo partito italiano: quello del pil*

Rincorrendo i Cinque stelle sulle politiche pauperiste, il Pd rischia di perdere oggi la sua unica sfida possibile: diventare il raccoglitore del primo grande malcontento che emergerà nei prossimi mesi contro il governo, quando coloro che avevano scommesso su Salvini per far crescere l'Italia si accorgeranno che l'amalgama scelto da Lega e M5s sull'economia rischia di alimentare la crescita non del pil ma solo dell'inaffidabilità del nostro paese

**L**a chiave è la Lega, non il Movimento 5 stelle. I fotogrammi della manifestazione organizzata ieri a Roma dal Partito democratico per protestare contro la marcia terribilmente efficace del governo sfascista ci costringono a ragionare attorno a una serie di domande che una forza di opposizione non può più permettersi di eludere: protestare, certo, ma contro chi, contro che cosa e per conquistare chi? Le diaboliche triangolazioni tra Salvini e Di Maio, e il tentativo finora riuscito di presentarsi agli elettori come gli unici puri depositari delle istanze del popolo, hanno avuto l'effetto di sovrapporre l'immagine dell'opposizione a quella dei così detti professionisti del rigore e costruire un'alternativa al governo del popolo usando le stesse parole adottate dai tecnici, dai mercati, dalle agenzie di rating per criticare i populistici rischia di generare un pericoloso effetto boomerang e rischia in altre parole di portare acqua al mulino della retorica populista e allo schema del governo del popolo che si batte contro l'alternativa delle élite. Dunque, che fare? I fotogrammi della manifestazione del Pd di ieri ci dicono che le parole d'ordine scelte dal mondo progressista per sfidare il governo sovranista sembrano orientate a trasformare più Salvini che Di Maio nel principale pericolo del governo e la scelta più o meno implicita fatta dalla nuova classe dirigente del Pd ha una sua logica e la logica è quella spiegata la scorsa settimana sul Foglio da Gianni Cuperlo.

**I**l governo? Noi dobbiamo rompere quel fronte. Dobbiamo indicare il pericolo vero nella destra che Salvini incarna. Non dobbiamo ignorare che dentro il Movimento 5 stelle vive un certo numero di scombinati e quanto la loro idea di sorpasso della rappresentanza sia insana. Ma dobbiamo anche operare, nella migliore tradizione, a che quel patrimonio di un terzo di elettori (fosse pure ridotto a un quarto) si ancori al molo delle regole e degli istituti della sola democrazia esistente, quella liberale e partecipata. Anche per capire se le contraddizioni che dovessero sorgere al loro interno potrebbero spingere parte di quel movimento a una prospettiva diversa, pure in ragione di una politica di alleanze che una forza al 18 per cento ha il dovere di porsi. Insomma mai come ora oltre al testo serve il contesto, una lettura di dove siamo, almeno se dopo un



certo tempo di vacanza da una realtà segnata dalla peggiore sconfitta di sempre ci poniamo la domanda fondamentale: ma noi come possiamo tornare a vincere?”. La domanda finale di Cuperlo è una domanda saggia, che si rifiuta di prendere in considerazione la vecchia idea progressista che sia meglio perdere che perdersi, ma lo svolgimento, a nostro avviso, presenta un grave errore strategico che non riguarda il capitolo delle alleanze ma riguarda il giusto bacino elettorale che un partito come il Pd avrebbe il dovere di aggredire oggi per provare un giorno a tornare a vincere. Alla nuova e futura classe dirigente del Pd può anche non piacere ma la ragione per cui l'universo progressista tende a essere rappresentato quasi esclusivamente nelle grandi città, e nelle loro ztl, è che oggi, volente o nolente, il Pd è prima di tutto il partito del ceto produttivo, il partito del pil, di chi prova a creare ricchezza nel paese, e proprio per questo giocare la carta della critica alla legge di bilancio per la sua attenzione eccessiva ai ricchi – “Fare deficit per ridurre le tasse ai ricchi non è cambiamento ma è ingiustizia”, ha detto Maurizio Martina – e provare a dimostrare che il Movimento 5 stelle è uno “sporco partito di destra come in fondo è la Lega” rischia di far perdere di vista la grande opportunità che avrà nei prossimi mesi il futuro segretario del Pd: diventare prima di tutto l'interlocutore numero uno degli elettori della Lega. L'equilibrio raggiunto all'interno della legge di stabilità, con la scelta di Salvini di sacrificare la flat tax con l'abbassamento dell'età pensionabile, ci dice che la geometria del patto tra la Lega e il Movimento 5 stelle prevede sui temi economici una evidente cessione di sovranità della Lega a vantaggio del Movimento 5 stelle e non ci vuole molto a capire perché un pezzo importante dell'elettorato leghista senza una svolta sui temi economici, nono-

stante l'apertura di credito mostrata sabato scorso a Vicenza dal presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, prima o poi sarà destinato a guardarsi intorno per cercare di meglio. Un governo che gioca con gli spread, con i titoli di stato, con le borse, con i contratti in essere, con le riforme sul lavoro, con le infrastrutture, con l'alta velocità, che nella sua nota di aggiornamento del def non dedica neppure una riga al tema della produttività, che sceglie di stanziare soldi più per chi non lavora che per chi lavora e che come unico piano per sostenere l'industria sceglie di confermare gli interventi messi in cantiere dal precedente governo sul terreno dell'industria 4.0 è un governo che mentre prova a distribuire fette di ricchezza italiana è destinato a perdere contatto proprio con chi produce ricchezza. E se il Pd fosse un partito con la testa sulle spalle dovrebbe capire in fretta che per tentare di risalire la china non deve diventare leghista ma deve trovare un modo per diventare prima di tutto il partito di chi crea benessere. Ha ragione chi dice, come Cuperlo, che molti elettori del Pd sono finiti nel Movimento 5 stelle ma rincorrendo il Movimento 5 stelle sulle politiche pauperiste il Pd rischia di perdere oggi quella che è la sua unica sfida possibile: diventare il raccoglitore del primo grande malcontento che emergerà nei prossimi mesi contro il governo del cambiamento quando coloro che avevano scommesso su Salvini per far crescere l'Italia si accorgeranno che l'amalgama scelto dalla Lega e dal Movimento 5 stelle sull'economia rischia di alimentare la crescita non del pil ma solo dell'inaffidabilità del nostro paese. C'è una grande questione settentrionale destinata prima o poi a esplodere tra Piemonte, Lombardia e Veneto. E per costruire un'alternativa al governo sfascista un partito con la testa piuttosto che rincorrere i grillini dovrebbe provare a non rinnegare la sua identità e a ripartire da qui.





Il Monitor di Intesa Sanpaolo certifica la vitalità dei nostri «cluster». Nel secondo trimestre dell'anno l'export è cresciuto del 3,1%, la meccanica tricolore è andata meglio di quella tedesca (+5,3% contro +4,4%). Spesso hanno sorpreso ma ora viene il difficile: sono davvero vaccinati contro il rallentamento del ciclo economico?

# DISTRETTI UNA NUOVA SCOMMESSA CORRERE ANCORA (CONTROVENTO)

di **Dario Di Vico**

**C**e la faranno i nostri distretti ad allontanare da sé e da noi il fantasma del rallentamento dell'economia reale? La domanda è più che legittima davanti ai risultati del Monitor Distretti della direzione studi e ricerche di Intesa Sanpaolo che attesta come nel secondo trimestre del 2018 la straordinaria cavalcata dei cluster italiani abbia tenuto ancora un ritmo elevato. La crescita dell'export ha fatto segnare un tendenziale +3,1% mettendo in bella evidenza la performance dei distretti della meccanica che sono riusciti a fare ancora una volta meglio dei loro concorrenti tedeschi (+5,3% contro 4,4%).

Ma, siccome la prudenza non è mai troppa, bisogna giocoforza rapportare questi dati alla novità che nel frattempo si è manifestata a luglio con un risultato sorprendentemente negativo della produzione industriale complessiva — non dei solo distretti, quindi — che attesa a +0,3% si è invece inabissata a -1,8%. Tra le cause che gli analisti hanno addotto come spiegazione prima tra tutte la difficoltà dell'export a causa delle incertezze originatesi nel commercio internazionale per il ritorno più o meno sincopato al protezionismo. Effetto Trump, insomma. Spiega Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo: «Nonostante il rallentamento del commercio internazionale, che colpisce in particolare i Paesi avanzati, gran parte dei distretti industriali ha continuato a vedere crescere le proprie esportazioni nella prima parte dell'anno. Hanno sicuramente giocato a favore gli incentivi all'internazionalizzazione e i contributi per la partecipazione alle fiere all'estero». Ma i veri protagonisti di questi risultati, aggiunge De Felice, «sono quelle imprese che nei distretti vantano più brevetti, più marchi e quindi restano competitive anche nelle fase meno dinamiche degli scambi internazionali».

Troveremo, allora, anche nel Monitor Distretti del terzo trimestre risultati (lusinghieri) analoghi? «E' difficile dare una risposta secca. E' plausibile che si produca un rallentamento, anche se i distretti ci hanno stupito già tante volte e continuano a viaggiare a un ritmo superiore all'intero manifatturiero italiano. Certo che se traguardiamo il 2019 e prendiamo atto di una previsione del Pil a quota +0,9% possiamo ipotizzare che l'avanzata dei di-



stretti abbia quantomeno toccato il suo picco».

Se queste sono le riflessioni «macro» che il Monitor ci spinge a fare, sono di un certo interesse anche quelle «micro».

Esaminando nel dettaglio i ri-

sultati dei vari distretti emerge infatti una mappa meno scontata di quanto si potesse pensare.

## Regioni e settori

È vero che la Lombardia con +5,8% fa sentire il suo peso «storico» ma da sottolineare con grande evidenza sono i risultati della Puglia (+4,7%) e dell'Umbria (addirittura +14,5%). Anche le Marche, dopo ben sette trimestri negativi dovuti all'effetto-sisma, sono tornate in positivo grazie ai dati che vengono dalle calzature di Fermo, dalle macchine utensili di Pesaro e dagli elettrodomestici/cappe di Fabriano. Nella lettura dei risultati al dato regionale va affiancato quello riferito ai singoli cluster. E qui si comporta la centralità del settore meccanico grazie alle macchine per l'imballaggio made in Bologna che fanno segnare +11,6%, il food machinery di Parma +18,7%, la meccanica strumentale di Bergamo +9% e la mecatronica barese +15,8%. Sarebbe interessante capire come questo exploit della meccanica sia legato

al Piano Industria 4.0 e non solo

per la produzione (le macchine strumentali)

ma per la capacità del manufacturing di rapportarsi me-

glio, grazie alle tecnologie, alle variazioni dei mercati.

Il made in Italy di punta, pelletteria e calzature di Firenze e calzature del Brenta, conferma anch'esso la sua straordinaria vitalità e fa segnare al Monitor rispettivamente +15,8% e +13,4%. La sorpresa viene dalla maglieria di Perugia che, sicuramente meno celebrata degli altri distretti, ha portato a casa un incremento delle esportazioni del 13,4%. Il food ha continuato anche nel secondo trimestre ad andare alla grande e le eccellenze sono segnatamente i vini delle Langhe e del Monferrato, i dolci di Alba, il Prosecco veneto, dolci e paste di Verona, i salumi di Modena. Tutti con incrementi tra il 15 e il 22%. In campo negativo l'oreficeria di Valenza Po — che ha perso circa 120 milioni di euro di export — e la concia di Arzignano che, a causa delle quotazioni delle pelli, ha dovuto arretrare del 12,6%.

Il lavoro della direzione studi di Intesa Sanpaolo si conferma molto utile, sarebbe interessante integrarlo con rilevazioni a campione sui singoli distretti per capire, come già detto, l'impatto del 4.0 e per fotografare l'evoluzione dei rapporti di fornitura. In sostanza come i distretti si modernizzano e come si riorganizzano adottando il format della filiera (più competitivo e flessibile).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

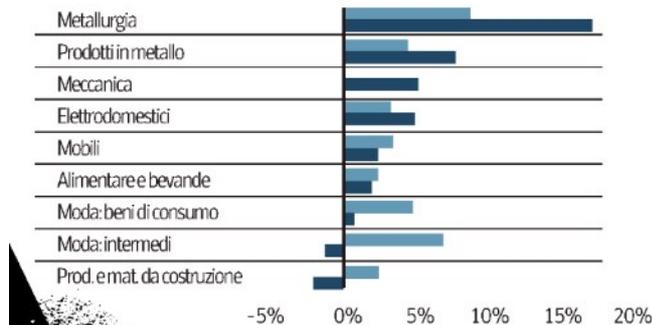
### I motori della crescita I distretti con il maggior export

Distretti	Dove	2° trim. 2018 (milioni di euro)	1° trim 2018 (variazione % su 1° trim. 2017)
Pelletteria e calzature	Firenze	1.100	11,7%
Metalli	Brescia	1.054	17,5%
Rubineti, valvole, pentole	Lumezzane	924	8,2%
Macchine imballaggio	Bologna	676	3,8%
Metalmecanica	Lecco	668	2,5%
Mobile	Livenza e quart. del Piave	659	4,9%
Meccanica strumentale	Bergamo	655	9,7%
Legno e arredamento	Brianza	523	1,7%

**La mappa** Variazione tendenziale dell'export per settore.

Dati 2° trimestre 2018

■ Aree non distrettuali ■ Distretti



Fonte: Intesa San Paolo - Direzione Studi e Ricerca; Istat

**27,8**

MILIARDI DI EURO

L'export dei distretti  
nel secondo trimestre  
2018

**841**

MILIONI DI EURO

L'aumento sull'export  
rispetto al primo  
trimestre 2017



**Packaging**

Alberto Vacchi,  
presidente e  
amministratore delegato  
Ima, è anche Cavaliere  
del Lavoro



**A tavola**

Originario di Savignano sul  
Panaro (Modena), Luigi  
Cremonini ha fondato  
l'omonimo gruppo che opera  
nell'alimentare e ristorazione



**Vino**

Gianni Martini è presidente  
dell'azienda vinicola  
Fratelli Martini, di Cossano  
Belbo (Cuneo). Esporta il  
90% della produzione

## Il commento

ULTIMO AVVISO  
AI VECCHI LEADER

Stefano Cappellini

Il Pd sembrava morto e invece, forse, era solo svenuto. La riuscita manifestazione di piazza del Popolo non risolve i tanti problemi ancora aperti

ma ha almeno centrato un obiettivo: dopo tante false ripartenze, tutte rimaste al livello di velleitari annunci, stavolta qualcosa si è mosso.

pagina 26

## Il commento

IL PD RESPIRA  
ORA SERVONO  
PORTE APERTE

Stefano Cappellini

Il Pd sembrava morto e invece, forse, era solo svenuto. La riuscita manifestazione di piazza del Popolo non risolve i tanti problemi ancora aperti ma ha almeno centrato un obiettivo: dopo tante false ripartenze, tutte rimaste al livello di velleitari annunci, stavolta qualcosa si è mosso. Nulla di definitivo, invertire la tendenza sarà dura, ma per la prima volta da molto tempo la comunità politica che ancora riconosce nel Pd lo strumento fondamentale per dare al Paese un governo progressista, equo e laburista ha ritrovato sensazioni positive: l'idea che il declino non sia ineluttabile, che il piano inclinato delle sconfitte possa smettere di volgere a precipizio e che, in definitiva, si possa ancora sperare per il futuro di non vivere in un Paese senza una sinistra. Una comunità politica vive anche e soprattutto di questo. Il popolo dem accorso a Roma confida che questo segnale sia stato colto davvero anche dai dirigenti. Il grido che si è levato dalla piazza è molto nitido: i manifestanti chiedono che la tregua tra i big del partito duri più dello spazio di un pomeriggio. Tregua non significa disarmo delle idee. Quelle, anzi, mancano da troppo a un confronto vero, serrato e profondo. Ancora si stenta a credere che il Pd non abbia celebrato un congresso dopo la disfatta del 4 marzo. Ora una data per le primarie c'è e quel che manca è una sfida di contenuti, anche aspra, ma in un quadro di reciproco riconoscimento. Quando uno scontro interno si consuma con la minaccia, ormai nemmeno velata, che chi perde disconosce la legittimità della leadership altrui è impossibile che la contesa produca risultati virtuosi. E attenzione ai facili slogan o agli anatemi da talk show: il problema

non è l'esistenza delle correnti in sé – mai esistito un grande partito socialdemocratico o conservatore che ambisca al 30-40% dei voti e che non abbia al suo interno un'articolazione di culture politiche – ma il fatto che le correnti esistano ormai solo in funzione delle esigenze dei leader e delle rispettive corti. Non producono più valori, aggregazione, orizzonte. Solo veleni e faide nelle quali si usano contro l'avversario interno toni e metodi che talvolta non si riservano nemmeno agli avversari veri.

Dice Martina ai manifestanti: abbiamo capito la lezione, dateci una mano. Giusto. Ma una mano a chi vuole partecipare deve darla anche chi ha la responsabilità di guidare il partito. Perché non va sottovalutata la difficoltà di coinvolgere concretamente chi è andato in piazza nella ricostruzione della casa dem. Negli anni il Pd ha ridotto al minimo gli spazi di partecipazione, sostituito la vitalità dei circoli con l'estemporaneità dei gazebo, usato i social per scimmiettare la comunicazione grillina anziché per costruire nuove forme di partecipazione soprattutto giovanile. E poi c'è la dura realtà di un partito che in molte zone del Paese, specie al sud, è in mano a notabili che gestiscono il consenso solo in funzione dei feudatari locali, comitati elettorali che si risvegliano sotto elezione ed entrano in sonno subito dopo.

A piazza del Popolo si è aperta una finestra ed è entrata una boccata di aria fresca. Trovare il modo di lasciarla aperta è la vera sfida cui è atteso il prossimo leader del Pd, chiunque egli sia.



DA GARANTE A RAGIONIERE

## METAMORFOSI DI UN MINISTRO DEL TESORO

ALBERTO MINGARDI

Una settimana in politica è un'eternità. In meno di una settimana, il ministro Tria è stato retrocesso da guardiano della stabilità delle finanze pubbliche a ragioniere di Di Maio e Salvini. Il Def non solo prevede un aumento del disavanzo nel 2019, ma disegna un percorso per cui esso rimarrà invariato per tre anni. Presi con le mani nella marmellata, abbiamo perso anche il pudore di promettere che ci metteremo a dieta. Mattarella ha usato parole dure e ha richiamato la necessità del rigore di bilancio, coerentemente con quanto prevede la Costituzione amatissima, a parole, dal Movimento Cinque Stelle.

Tria stesso, in una intervista al Sole 24 Ore, ha cercato di correggere la rotta. Ha escluso le dimissioni, ha elogiato i funzionari del Tesoro e soprattutto ha avanzato l'ipotesi di una «clausola di salvaguardia» fatta non sul lato delle entrate (i famigerati aumenti dell'Iva) bensì sul lato della spesa: tagli che bilancerebbero gli eventuali ammanchi. L'idea è di ammirevole buon senso. La difesa dell'obiettivo di deficit, da parte del ministro, si basa però su un quadro di «rilancio della crescita» poco realistico. Il clima in Italia è ogni giorno più ostile nei confronti della libera impresa. La quale può anche non piacerci, ma è difficile immaginare di crescere senza, o contro, di essa.

Se Tria esce fortemente ridimensionato dalla vicenda del Def, chi può prenderne il posto come garante dei conti pubblici? Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giorgetti ha posizioni non molto diverse. Ma sia Tria che Giorgetti sono persone sobrie e appartate, con scarsa presa sul grosso pubblico; i loro interlocutori sono due pop star all'apice del consenso personale.

Non si può fare politica senza fare politica. Independentemente dai loro meriti, i «tecnici» sono destinati a soccombere davanti a chi, sedendosi al tavolo, può sostenere di parlare a nome del 60% degli italiani. Beninteso: a nome del 60% degli italiani si possono fare cose tremende al

restante 40% e pure a quel 60%, e questo pare essere precisamente il piano dei due vicepremier. Tuttavia la forza della loro posizione è un fatto e come tale va presa.

In questa situazione, cresce il peso sulle spalle del Presidente della Repubblica. Il presidente si richiama all'articolo 81 che anche nella formulazione originaria, dovuta a Einaudi e Vanoni, implicava il pareggio di bilancio. Fatto sta che sia prima che dopo la riforma del 2012 il dettato costituzionale è stato allegramente ignorato.

Che può fare Sergio Mattarella? I disegni di legge di iniziativa governativa devono essere autorizzati dal Quirinale. L'obbligo può essere aggirato, facendo presentare il medesimo ddl da un parlamentare. Tranne che in un caso: la legge di bilancio.

Un Presidente che non autorizzi la legge di bilancio significherebbe uno scontro fra poteri senza precedenti. Potrebbe però accompagnarla con un messaggio al Parlamento: strumento non dei più efficaci, soprattutto se Camera e Senato non brillano per senso delle istituzioni.

Il guaio è che ogni rilievo di carattere formale oggi rafforza la narrazione cara ai due vicepremier: da una parte i beniamini del popolo dall'altra le grisaglie dell'establishment.

Le finanze pubbliche non saranno al sicuro fin quando al consenso a favore delle spese pazze non si opporrà un consenso diverso. La domanda di serietà può forse venire dagli elettori del Nord e della Lega, i quali per ora non mostrano grandi inquietudini.

In questo contesto, il Presidente della Repubblica ha molti vincoli ma anche un vantaggio. E' l'uomo politico più apprezzato del Paese. Perché le persone si accorgano di problemi e pericoli di cose arcane come le politiche di bilancio, bisogna che qualcuno glieli spieghi. Qualcuno di cui si fidano. —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

